

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XVIII
N. 4 Dicembre 1998
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Trecento ragazzi romani in visita ai Lager dal 19 al 21 ottobre

A scuola ad Auschwitz

Il viaggio

nell'anniversario

della razzia

del ghetto della capitale



■ Successo di una iniziativa fortemente voluta dagli ex deportati e sostenuta dal sindaco, dall'Amministrazione comunale capitolina e dal ministero della Pubblica istruzione.

■ Alcuni testimoni tornavano per la prima volta nel campo che inghiottì gli ebrei italiani rastrellati a Roma il 16 ottobre '43. L'appoggio dell'Alitalia e della Volkswagen Italia.

Da pagina 2

Riunita la commissione nominata dal Consiglio nazionale

Varato lo statuto della Fondazione

La commissione di lavoro nominata dal consiglio nazionale dell'Aned di Brescia il 22 marzo 1998 si è riunita a Milano il 6 ottobre scorso per un esame approfondito del testo dello Statuto della costituenda Fondazione, alla luce delle osservazioni uscite da

diversi interventi al Consiglio nazionale.

Al termine dei suoi lavori la commissione ha approvato all'unanimità il testo dello statuto, riconoscendo al presidente dell'Aned Gianfranco Maris, così come indicato dallo stesso Consiglio Naziona-

le, la facoltà di apportarvi tutte quelle modificazioni formali che il notaio o il Tribunale riterranno di proporre ai fini della omologazione. Con la registrazione dello statuto nascerà tra breve quindi la Fondazione "Memoria della deportazione",

"Centro studi e documentazione sulla deportazione nei Lager nazisti".

Il prossimo numero del nostro giornale sarà in larga parte dedicato a questo appuntamento di portata storica per il futuro della memoria della deportazione.

Trecento ragazzi romani in viaggio

con i superstiti

ad Auschwitz

nell'anniversario

della razzia del ghetto

Un canto,

poi un com

una preghiera,



Successo di una iniziativa fortemente voluta dell'Aned e sostenuta dall'Amministrazione comunale capitolina e dal ministero della Pubblica istruzione.

mosso silenzio

Un canto, una preghiera,

19 ottobre 1998, ore 13.30.

Il possente Jumbo Alitalia si alza dalla pista di Fiumicino e punta, virando a sinistra, verso la Polonia. Inizia così il “viaggio della memoria” di Roma, con il suo passato ed il suo futuro, per rendere testimonianza ai suoi concittadini assassinati nei campi di sterminio. Un viaggio nato da una constatazione e da un sogno. L’Aned di Roma si era accorta che il sindaco di Roma ed il gonfalone della capitale, ufficialmente, non erano mai stati a Auschwitz. Ed il sogno? Portare nel campo dove era stata assassinata la quasi totalità degli ebrei del ghetto, del 16 ottobre 1943, una delegazione quanto più rappresentativa della città. Dal suo sindaco ai suoi studenti. Grazie alla solitale disponibilità dell’Alitalia, della Volkswagen Italia, all’intervento del ministero della Pubblica Istruzione che attua per la prima volta quanto previsto dalla legge voluta da Luciano Violante, alla chiara e decisa volontà politica dell’Amministrazione comunale, al prezioso sforzo organizzativo - e non solo - dell’Assessorato alle politiche educative, in pochi mesi, nonostante il periodo feriale, si è reso possibile a oltre 400 persone recarsi a Auschwitz. Venti superstiti dei Kz - il passato non molto lontano e non rimovibile -, oltre 300 studenti di 22 istituti romani - il futuro - con i loro insegnanti, una qualificata delegazione, rappresentativa delle istituzioni cittadine e nazionali. Con il sindaco Francesco Rutelli, il presidente del Consiglio comunale Luisa Laurelli, il city manager Pietro Barrera, l’assessore Fiorella Farinelli, il suo entusiasta braccio destro Laura Tavoloni. Ed ancora, Maurizio Venfro, parafulmine ed al tempo stesso punto



di riferimento per tutti nei momenti di tensione organizzativa. E le amiche del cerimoniale che molte situazioni critiche hanno risolto. Purtroppo non ha potuto essere con noi Simonetta Riuna, che tanta amicizia ci ha dimostrato. Infine il senatore Athos De Luca, primo firmatario della proposta di legge istitutiva della Giornata della Memoria, in rappresentanza anche del sen. Mancino, presidente del Senato. E gli amici giornalisti che hanno mostrato tanta partecipazione quanto professionalità.

Erano rappresentati i più importanti quotidiani, le principali reti televisive, cui dobbiamo una testimonianza profonda e forse, senza precedenti. Come senza precedenti è stato il sogno, ma ancor più la sua realizzazione, alla quale ha fornito il suo entusiasmo e la sua esperienza il Centro turistico studentesco. E con l’Aned all’appuntamento con la pagina più tragica del nostro secolo i presidenti provinciali dell’Anpi, dell’Anei, i rappresentanti degli Zingari, dei rastrellati del Quadraro, del Museo di Via Tasso: una presenza storica - politica che non poteva assolutamente mancare.

Vola il Jumbo e nell’animo di ognuno passano mille pensieri e si alimentano attese e timori. Tutti consapevoli che il giorno che verrà sarà, per ognuno in modo di-

verso e personale, sicuramente tale da rimanere irripetibile nella propria esperienza e cultura. E per noi dell’Aned la consapevolezza che questo viaggio a Auschwitz segna simbolicamente il momento del passaggio del testimone tra i superstiti e i giovani, il nostro futuro, i “nuovi testimoni”. Ma anche attenti a sostenere, momento per momento, quei nostri fratelli che, per la prima volta, dopo più di cinquant’anni, tornano nei luoghi della loro personale tragedia. Ecco perché ci teniamo tutti stretti ed ancor più vicini a Ida e Giacomo Marcheria, a Leone Sorrentino, a Giuseppe di Porto, a Mario Limentani.

E’ una notte lunga quella che ci porta alla mattina del 20.

Sono le 9 e tutti ci ritroviamo all’entrata di Auschwitz. Si forma un corteo, aperto dagli studenti che portano le corone della città di Roma, da deporre al “muro della morte” dove si terrà la cerimonia ufficiale, al Memorial degli Italiani nel blocco 21 e, nel pomeriggio al Memorial di Birkenau.

Subito dopo le corone, il gonfalone di Roma e la bandiera dell’Aned, attorno alla quale si raccolgono tutti i superstiti, tutti con al collo il fazzoletto zebrato ed il triangolo rosso. E gli studenti in un silenzio che già dai primi passi sotto il cancello con la scritta «Arbeit mach frei» rivela un doloroso stupore, una pun-

▼ Il gonfalone di Roma e la bandiera dell’Aned al Memorial di Birkenau.



Un volo davvero speciale per il Jumbo dell’Alitalia con 20 superstiti dei “16 ottobre tra le date più importanti della bimillenaria storia di Roma”.

Tra gli accompagnatori alcuni testimoni tornavano per la prima volta nel campo che inghiottì gli ebrei rastrellati a Roma il 16 ottobre 1943.



◀ Il sindaco della capitale Francesco Rutelli con Ida Marcheria, che proprio ad Auschwitz perse quasi tutta la famiglia.

gente commozione. Al muro della morte la breve e sobria cerimonia, aperta dall'allocuzione del presidente dell'Aned romana che, ricordando la deportazione degli ebrei della capitale, traccia il profilo della deportazione dall'Italia. Commosso l'intervento di Sandro di Castro, presidente della Comunità ebraica, per la prima volta ad Auschwitz.

Poi il sindaco Francesco Rutelli, rivolto parimenti ai superstiti ed ai giovani, richiama e sottolinea il vero, profondo significato del viaggio, ribadendo ancora una volta la volontà della città di assumere tra le pagine della sua bimillenaria storia, quella del 16 ottobre e della deportazione tutta, impegnandosi in atti concreti che consolidino questa memoria, senza la quale tutto potrebbe di nuovo accadere. Al suo fianco, il figlio studente del liceo Visconti, un istituto dal quale molti giovani ebrei furono scacciati in applicazione delle leggi razziste del 1938. Le poche parole di Settimia Spizzichino, unica tornata tra noi delle donne deportate dal Ghetto - e da cinquant'anni impegnata quotidianamente nella testimonianza - richiamano tutti alla realtà più dura, soprattutto quando, rivolta al blocco 10, indica le finestre dietro le quali i criminali medici nazisti praticarono su di lei esperimenti pseudo-scientifici. Poi il momento in cui le lacrime si sciolgono: la recita



Lager e 300 studenti di 22 istituti romani - Il sindaco Francesco Rutelli: Quei terribili giorni di orrore nel commosso ricordo dei testimoni.

Un canto, una preghiera,



di un salmo da parte del rappresentante la Comunità di Sant'Egidio e la recita del Kaddisch da parte del vice rabbino di Roma, il cui padre morì a Birkenau. Una preghiera per tutte le vittime che giunge al cuore di tutti, ebrei, cattolici, non credenti.

“Ani’ maamin: io credo, con fede completa nella venuta del Messia. Io credo”. Queste parole cantavano gli ebrei pii entrando nelle camere a gas. E di fronte al “muro della morte”, tutti - anche coloro che queste parole non conoscono - muovono le labbra per partecipare a questo momento di toccante solidarietà e fratellanza. Si spegne il canto ed inizia la visita, il mattino ad Auschwitz, il pomeriggio a Birkenau. A gruppi, guidati dai superstiti che superano il dolore dei ricordi per offrire agli studenti una testimonianza senza uguali. Dal muro al Block 11, ai bunker, alle vetrine con le valigie, con i cappelli, con i vestitini dei bambini, con i talledi dei vecchi osservanti. Alla camera a gas, al crematorio. Poi a Birkenau: la torre di guardia, il campo di quarantena, quello femminile. La rampa, le camere a gas, i forni, il Kanada, il campo degli zingari.

Passo dopo passo, con il cuore sempre più oppresso, con gli occhi lucidi, con i nervi tesi come corde di violino. Non c'è posto per il dubbio, per l'incredulità. Qui oggi tutto è palese, indiscutibile. La violenza, il terrore, la disumanità non sono più parole o immagini di un film. Qui si toccano con mano e le voci dei superstiti scolpiscono in tutti noi, ancor più profondamente, la volontà a testimoniare, sempre e con rigore.

Tanti sono i momenti che i giovani porteranno in sé come eredità di questo viaggio,

tanti quelli che dovrebbero essere raccontati. Certamente nessuno dimenticherà l'immagine di Ida Marcheria che depone sulla Judenrampe i sassolini portati da Roma per ricordare la sua famiglia scomparsa. E la voce di suo fratello, in un triestino armonioso e incorrotto anche dopo anni di lontananza dalla sua città, che racconta l'arresto e il bestiale viaggio. E Shlomo Venezia che con una calma che ha dell'incredibile, ma che rivela un tremendo sforzo interiore, racconta la sua vita quotidiana al Sonderkommando e quale fosse il “lavoro” suo e dei suoi compagni. E Leone Fiorentino che, con la testa incassata tra le spalle, ancor più piccolo del solito, chiede di poter avere un momento di solitudine per pensare ai 16 famigliari lasciati a Birkenau.

Giuseppe di Porto racconta del trasporto del 6 dicembre '43 da Milano e della sua permanenza al Buna. Racconta, ed il suo pensiero corre alla moglie che per la prima volta, da quei giorni, non ha potuto seguirlo. Settimia, la nostra “mamma Roma”, così romana da considerare Frascati “all'estero”, come sempre non si risparmia: tutto mostra, tutto spiega. E quando tutto ciò potrebbe non essere sufficiente, ecco la presenza preziosa di Marcello Pezzetti, ricercatore del Cdec, che con compe-

tenza integra il racconto e la testimonianza dei superstiti. Rimangono, pesanti come macigni, le parole, poche e parche, con cui Piero Terracina ricorda il distacco dalla madre. E quella di Rubino Salmoni che in quei giorni cercava, in ogni modo, di rincuorare i più giovani, per poi crollare quando vide entrare nella camera a gas oltre un centinaio di bambini ebrei. E come dimenticare il pianto sommesso di Mario Limentani, deportato a Mauthausen, che la notte del 16 ottobre vide arrestare molti suoi parenti, per poi non rivederli più. E lo sguardo ancora scosso e stupito di Elisa Springer, sorretta amorevolmente dal figlio che ha conosciuto la crudele vicenda di sua madre solo alcuni anni orsono, dopo un drammatico silenzio duro quanto le giornate a Birkenau. E la solidarietà di Rosario Militello, partigiano deportato a Mauthausen. Sguardi i suoi più forti di qualsiasi abbraccio. Infine Vera Michelin, giovane partigiana deportata in un durissimo carcere delle SS, cui la commozione ed i ricordi di lotta e di prigionia non impediscono di vigilare affinché nemmeno un soldo dei tanti di testimonianze oggi spesi venga perduto da studenti ed insegnanti.

I giornalisti seguono tutto con estrema attenzione, coinvolti più che mai. Per riempire i loro taccuini non hanno bisogno di fare domande. E' suf-

ficiente ciò che vedono e le telecamere sostano sui visi, registrano sentimenti più forti delle parole. Mille le domande degli studenti, poste con timore ma con determinata volontà di capire, di tutto comprendere. Consapevoli che al loro ritorno il compito che li attende non sarà facile o leggero: trasformare l'esperienza vissuta in testimonianza che faccia comprendere ai loro compagni la stupidità del tracciare una svastica, del salutare alla nazista. E quale disumanità stia alla radice di avventure basate sull'intolleranza, sull'abbandono dei valori fondamentali della democrazia.

Cala la sera e ci si avvia al ritorno in Cracovia. L'indomani la visiteremo, con la fortuna di un cielo meravigliosamente sereno. Si cercherà di lenire le ferite riaperte.

E lo stare tutti insieme aiuta, porta anche a qualche risata, regala un poco di pace. Sicuri di aver dato luogo ad un momento importante di conoscenza e di riflessione. Arrivati a Roma i due più grandi sognatori, che hanno sognato un bel sogno che è diventato realtà, Riccardo Pacifici e il presidente dell'Aned romana, si salutano con un “l'anno prossimo a Gerusalemme!”. Che sia iniziato un nuovo stupendo sogno?

Cinquantacinque anni orsono, proprio in questi giorni e in queste ore, l'Europa sconvolta dalla guerra nazifascista, avvicinandosi sempre più

Il testo integrale dell'intervento di Aldo Pavia alla cerimonia di fronte al "muro della morte" di Auschwitz, il 20 ottobre scorso.

"Un itinerario di ricordo, di approfondimento, di riflessione"

Non fu una insensata "follia" ma un lucido piano di dominio

Cinquantacinque anni orsono, proprio in questi giorni e in queste ore, un trasporto - una locomotiva e parecchi carri bestiame - attraversava l'Europa sconvolta dalla guerra nazifascista, avvicinandosi sempre più a questo luogo di morte. Il suo carico erano più di mille nostri concittadini, strappati con inaudita ferocia alle loro case del Portico d'Ottavia, di via della Reginella, del Ghetto. Erano ebrei, bambini - il più piccolo non aveva che pochi giorni - donne, uomini. Ricchi e poveri, vecchi, sani e malati, madri, famiglie intere. Esseri umani che le leggi razziali e la criminale ideologia che le aveva volute, nel silenzio dei più, avevano contribuito a declassare a sottouomini, da eliminare quindi per la salute, la sopravvivenza e le fortune dei semidei del "Reich millenario".

Una sola donna - ed è qui con noi - e poco più di una decina di uomini sopravvissero e tornarono nella nostra città. Dopo di loro un altro migliaio di ebrei fu deportato da Roma e migliaia di altri dalle città e dai paesi della nostra nazione. Più di 8500 persone, e sicuramente di un altro migliaio ancora ignoriamo la sorte. E con loro non meno di altri 32.000 italiani: politici, partigiani, antifascisti, militari, lavoratori e scioperanti, ministri di culto, testimoni di Geova, omosessuali.

Tutti destinati ad essere assassinati per gas nei Vernichtungslager o per lavoro nei Konzentrationslager. La città di Roma, con il suo sindaco, con le rappresentanze delle istituzioni, del parlamento, della comunità ebraica, delle associazioni della deportazione, dell'antifascismo e della resistenza, dei Rom, degli internati militari, dei rastrellati del Quadraro, ma soprattutto con i suoi studenti, con i suoi giovani, vuole oggi e qui ricordare le vittime dei campi della vergogna, guida-

ti in questo "Viaggio della memoria", in questa giornata di testimonianza e di meditazione da alcuni dei superstiti - e avremmo voluto averli tutti con noi.

A loro sappiamo di aver chiesto l'immane sacrificio di rivivere un lacerante insopprimibile dolore. Ma non inutilmente. Con loro percorreremo un itinerario di ricordo, di approfondimento, di riflessione. Siamo ad Auschwitz non solo per rendere testimonianza di fratellanza e di so-

lidarietà. Non solo per ricordare. Non solo per avere memoria di una tragedia incommensurabile. Ma anche e soprattutto perché i superstiti, con le loro parole, con il racconto delle loro vicende ci faranno comprendere - per capire lo ieri ed evitare che tutto possa ripetersi domani - come la Shoah, la deportazione, l'assassinio di 11 milioni di esseri umani (oltre sei milioni gli ebrei, un milione di bambini, più di mezzo milione gli zingari) non siano stati il frutto imprevisto ed imprevedibile dell'insensata ferocia e della barbarie di una guerra, ma al contrario siano stati voluti, perseguiti e realizzati da regimi criminali e da uomini comuni che, ripudiati tutti i valori di giustizia, libertà, tolleranza, democrazia e civiltà, proclamarono a loro credo e fede assoluta il razzismo, la violenza, il terrore.

Auschwitz, Birkenau, Treblinka, Mauthausen, Dachau, Bergen Belsen, la Risiera di San Sabba, Buchenwald, Ravensbrück, i campi di sterminio e di concentramento insomma, non furono un deplorabile e tragico incidente, ma la logica conseguenza, la più vera e concreta rappresentazione di ciò che il nazifascismo volle essere e fu.

Mai più, giurarono i superstiti alla liberazione dei Lager. Sta a noi tutti ora che mai più sia.

Shalom, Pace

Aldo Pavia

▼ Un momento di raccoglimento di fronte al "muro della morte".



un trasporto - una locomotiva e parecchi carri bestiame - attraversava a questo luogo di morte. Il carico erano più di mille nostri concittadini

Le memorie di uno dei pochi sopravvissuti

“Le selezioni, la fame, le marce E poi l’arrivo degli americani”

Il 16 ottobre, in via Baccina il padrone del bar mi avvertì che un gruppo di tedeschi andava in cerca in tutte le case del quartiere degli ebrei. Tornai a casa e dissi a mia madre e a mio fratello di non uscire perché era molto pericoloso e allora presi il tram scendendo a Ponte Garibaldi mi tenni lontano dal ghetto e ai giardinetti di San Carlo al corso in via Arenula mi fermai nel centro di un gruppo di persone che stavano guardando da lontano lungo via di Santa Maria del Pianto. Fu una cosa terrificante: i tedeschi, in assetto di guerra, spingevano coi calci dei loro mitra della povera gente inerme per Teatro Marcello. Potei vedere uomini, donne, vecchi, paralitici, bambini, ammalati, e alcuni con le loro valigie che erano ad aspettare i cani delle SS.

Ebbi paura che nel gruppo qualcuno mi riconoscesse e tagliai la corda e ritornai a casa portando via mia madre e mio fratello.

Decisi di andare verso il quartiere San Paolo dove vi era un mio amico caro, Giuseppe Sala. Questo mio amico aveva un negozio, un magazzino più che altro, di carta da macero. Mi accolse e mi dette subito ospitalità nel suo magazzino dove mi tenne nascosto per qualche giorno a dormire sulle balle di carta.

Non durò lungo questo nascondiglio, perché una donna urlò che dovevamo andar via perché se no avrebbe chiamato i tedeschi. Per la strada nel quartiere vidi una famiglia disperata che cercava un rifugio per nascondersi. Era la fami-

● **La scena terrificante dei tedeschi all’assalto del quartiere degli ebrei.**

● **La liberazione arrivata quando ormai la fine era vicina.**

● **I liberatori “ci diedero medicinali, viveri, amore e senso di solidarietà”.**

glia Di Veroli: marito e moglie con due figli. Li chiamai, anche loro, per portarli nel mio nascondiglio. Così anche loro per qualche giorno si nascosero nel magazzino di carta, dormendo sopra le balle di carta. Dopo qualche giorno a causa di quella donna che insisteva dovemmo lasciare questo nascondiglio e andare ognuno per i fatti suoi. Non ci vedemmo più.

Non era rimasto altro che tornare a casa. Qui la signora Assunta ci rassicurò, dicendo di stare tranquilli perché tutti gli inquilini erano bravi e che non avrebbero mai tradito. Quando fui certo che mia madre e mio fratello potevano stare al sicuro mi andai via perché volevo andarmene da Roma. In via Arenula mi incontrai con un mio amico.

Decidemmo di partire verso le montagne in Abruzzo perché ci informarono che vi erano dei soldati italiani che aspettavano di raggiungere gli alleati. Abbiamo preso un treno e siamo andati ad Avezzano. Ad Avezzano, di notte, un po’ smarriti, abbiamo visto una signora in una casetta e abbiamo chiesto se poteva ospitarci per il fatto che c’era il coprifuoco. Questa donna ci dette ospitalità nelle sue stalle, ci dette anche un bicchiere di lat-



◀ **Mario Spizzichino a una manifestazione dell’Aned con il suo berretto, ricordo dei giorni della liberazione dei Lager. Sul berretto i nomi dei campi in cui è stato e la scritta “Mamma ritorno da te”.**

Un canto, una preghiera,



poi un commosso silenzio

te, poi ci disse che il giorno appresso avremmo dovuto andarcene, perché anche lei aveva paura.

Così la mattina seguente ci indicò dove dovevamo andare per stare tranquilli. Ci indicò di passare verso la montagna e arrivare a un paese, Sant'Aglione, un paesetto piccolo nel quale rimanemmo sbalorditi di vedere dei soldati alleati che stavano giocando col pallone in piazza. Erano dei soldati che erano scappati dopo l'8 settembre dai campi di concentramento. Qui, in questa casa dove c'era scritto "Spaccio", vi era una brava signora con due figlie e il signor Antonio, che era una guardia campestre. Lì ci ospitò, ci dette anche da mangiare e noi ci confidammo che volevamo trovare il modo di incontrarci con le truppe alleate. Lui ci assicurò che il giorno seguente saremmo andati su per le montagne, dove vi era un accampamento di questi soldati. Così il giorno seguente ci siamo messi in marcia; dopo tante ore sulle montagne siamo arrivati nel campeggio, ma non c'era nessuno. La nostra vita continuò per qualche giorno così in questo paesetto di Sant'Aglione: gente buona, che quando passavamo ci offriva da mangiare quello che aveva. Poco tempo dopo Giovanni, il calzolaio di via della Reginella, ci dice che doveva ritornare a Roma.

Ritornando a Roma avevo bisogno di trovare qualche cosa da portare a casa da mia madre. Allora cercai un carrettino in affitto a via dei Vascellari e mi recai presso piaz-

za Istria, da quelle parti, e trovai da comprare delle bottiglie usate. Era l'unico modo che potevo trovare per sbarcare il lunario e rivenderle. Una fruttivendola mi disse che aveva molte bottiglie e io le dissi che volevo comprarle, però non avevo tanti soldi. Contrattai insomma un prezzo ma i soldi non mi arrivavano tanto per quanto era la sua richiesta. Allora le lasciai un po' di soldi, insieme alla mia carta d'identità, che il giorno seguente gliela avrei ripresa. Così fu che il giorno seguente io per andare a prendere queste bottiglie cercai il mio socio, Di Castro. Tante volte abbiamo fatto degli affari insieme; lo cercai all'isola Tiberina e lo chiamai di venire con me. Ho anche rimorso perché lo pregai tanto di venire a fare questo affare insieme. Così prendemmo un carrettino e andammo su. Però, passando per via Goito, fui fermato da un agente di pubblica sicurezza, proprio davanti alla Questura e vi era uno della Vai, la polizia che aveva aderito alla Repubblica sociale. E mi disse: un momento, datemi i documenti. Io col mio compagno dissi: dagli te i documenti, ma anche lui non li aveva. Ma poi pensai: può darsi che sia un po' umano e comprensivo, insomma, di quello sta succedendo. Gli dissi che noi eravamo ebrei. E lui disse: soltanto un momento per identificarvi. In quel momento, quando entrò dentro il portone, ci prese a schiaffi e ci disse: sporchi giudei, e da lì cominciai il mio calvario.

L'emozione dei ragazzi del Liceo Ginnasio "Kant"

"Ci è stata di conforto la presenza dei testimoni"

Nei giorni 19, 20, 21 ottobre tutti insieme, ragazzi e ragazze di istituti di secondo grado romani, abbiamo vissuto un'esperienza unica e indimenticabile: la visita ai campi di sterminio di Auschwitz e Birkenau. Ad accompagnarci, diversi esponenti dell'Associazione nazionale ex-deportati, della Comunità ebraica, il sindaco di Roma con una delegazione comunale e i nostri insegnanti. Il viaggio, finanziato dal Comune di Roma, dall'Alitalia e dal Ministero della Pubblica Istruzione ha rappresentato, per le emozioni vissute, un passo fondamentale della nostra crescita. Abbiamo visto con i nostri occhi i segni vivi e presenti dell'orrore a cui l'uomo è giunto quando ha sospeso la ragione, l'etica e la fede. Forse non basta solo studiare per capire le cose accadute nei campi di sterminio ma è necessario agire, agire per non dimenticare. Per non dimenticare le pagine buie del nazismo e per non liquidare con l'etichetta di "follia" le responsabilità individuali di reati commessi nella piena consapevolezza razionale ed emotiva. Per non dimenticare che il male è una categoria dell'uomo e non delle cose, pronto a esplodere in modo radicale quando eletto a forma di governo.

Del resto le SS erano persone "normali", magari affettuose e gentili con i propri familiari eppure ombrate dalla sinistra "banalità del male", capaci di compiere atrocità incommensurabili. Abbiamo provato orrore di fronte ai frammenti di vita normali, come le nostre, spezzate senza alcun motivo e senza possibilità di difesa. Ci è costato osservare, senza piangere, i vestiti, i capelli, gli occhiali, i pettini moltiplicati indefinitamente, strappati con la violenza e conservati dalla memoria operosa ma impotente dei posteri. Ma la presenza dei Testimoni ci ha in qualche modo confortati; essi ci hanno mostrato palesemente la sconfitta del nazismo. Nonostante nei campi di sterminio si cercasse in ogni modo di disumanizzare i deportati, di distruggere in loro ogni briciolo di dignità, alcuni dei prigionieri, pochi purtroppo, sono sopravvissuti e sono riusciti a coronare il sogno di una vita normale. Il momento più alto e toccante è stato quello della preghiera di fronte al "muro della morte". In quell'attimo, ex-deportati, studenti ebrei, atei e cristiani sono stati un'unica persona ed hanno reso un luogo di morte un santuario della speranza... la speranza di un'umanità nuova, libera dal dolore della violenza, unita nell'accettazione della differenza tra gli uomini.

I ragazzi del Liceo Ginnasio "I. Kant".

Un canto, una preghiera,



Dentro il carcere trovai altri due miei amici, Angelo Vivanti e Raffaele Terracina, così lì dopo alcuni giorni fummo portati a Regina Coeli, al sesto braccio, dove si sentivano lamenti, spari, eccetera. Altri compagni miei trovai dentro al carcere, compagni di scuola, Davide Moresco, Anselmo Calò e altre persone. Dopo poco tempo, alcuni giorni, ci chiamarono all'appello fuori dalle celle, tutti inquadri, ammanettati. Fecero l'appello e uscimmo dal carcere. C'erano dei pullman ad aspettarci. In quel momento un altro pullman dietro noi arrivò: erano donne e bambini che erano stati catturati e portati al carcere minorile di Porta Portese. Queste famiglie ci raggiunsero coi loro mariti, i figli, eccetera e lì cominció il nostro calvario. Da lì ci hanno messo in cammino per giorni e giorni su questi pullman con una guardia di sicurezza e i fascisti che ci facevano da scorta. Arrivammo al carcere di Castelfranco Bolognese. Qui passammo qualche nottata e poi riprendemmo il cammino, verso il campo di concentramento Fossoli di Carpi. Vi erano già tante persone là, che erano già state prese prima di noi, come le sorelle Di Veroli, Silvia e Giuditta Di Veroli e altre persone. Qui incontrai un zio mio, Alberto Spizzichino, fratello di mio padre, il quale mi raccontò di essere stato preso dalla banda Pollastrini, bastonato a Palazzo Braschi e poi dato in mano ai tedeschi. E qui mio zio un po' mi abbracciò e mi disse: figlio caro, se ti riesce di scappare, scappa via perché non sappiamo più che fine facciamo. In questo campo c'erano anche dei carabinieri di servizio ma qualcheduno aveva pure il coraggio di scappare perché non ce la faceva a fare la sorveglianza a della povera gente, delle povere creature, dei

poveri ragazzi che stavano in questo campo.

Io lavoravo con una ditta di Carpi a fare il muratore, aiutavo come apprendista, e mi dissero che se uno di noi tentava di fuggire avrebbero ucciso dieci persone. Avevo molte possibilità di scappare ma non avevo il coraggio se poi avrebbero ammazzato dieci persone per colpa mia. Così seguì la corrente.

Un giorno poi vennero dei camion, ci hanno portato a Modena nei vagoni, rinchiusi con donne, bambini, vecchi, dottori, avvocati, di alto e basso ceto, tutti insieme. Ogni vagone c'era un fascista di dietro e le SS davanti ai vagoni che davano ordini. Quando si arrivava nelle pianure aprivano gli sportelli e dovevamo fare i nostri bisogni sotto i binari dei vagoni, sotto il sorriso e le angherie dei fascisti e qualcuno che diceva: "Se volete scappare scappate, così facciamo il tirassegno". Una cosa vergognosa per noi fare i nostri bisogni vicino a donne, uomini, alla meglio, come potevamo. Non c'era altra soluzione. E si riprende il cammino per giorni, quattro, cinque, sei giorni.

Entrati in Austria ci hanno fermato, ci dettero un latte, delle crocerossine, con del semolino caldo. Quello fu un ristoro che insomma, si poteva accettare, dopo tanti giorni dentro ai vagoni chiusi.

Arrivammo ad Auschwitz di notte, si sentivano le urla dei cani, delle lunghe file che can-

tavano una canzone che non si capiva. Alcuni portavano delle strisce rosse altri vestiti bianchi e azzurri, zebrati, come una zebra. La mattina ci aprirono i vagoni con delle urla «Schnell, alle heraus», fuori tutti. Là vi erano dei dottori, degli ufficiali vestiti con dei camici bianchi come se fossimo gente da macello e facevano le spartizioni di donne e bambini da una parte e dall'altra. Mia madre piangeva che voleva me, le altre volevano il marito, una cosa straziante. Dovevamo seguire e stare zitti e venivamo bastonati. La nostra sosta a Birkenau fu di pochi minuti e poi ci misero in cammino verso il campo di Auschwitz. Non so se erano due o tre chilometri, dove c'era un cancello dove c'era scritto «Arbeit macht frei», il lavoro rende liberi. Ci spogliarono tutti nel centro di un Block, tutti nudi e ci dissero di non tenere nulla di nostro che se avessero trovato una fotografia o qualsiasi oggetto ci avrebbero punito severamente.

Ci dissero di entrare dentro ad un posto dove c'era scritto Waschraum, bagno, ma non sapevamo che quel bagno era a doppio uso. Lì cominciarono prima a rasarci da tutte le parti del corpo, dopo fare il bagno con acqua bollente e acqua gelata. Appena fuori ci fecero il numero sul braccio a ciascuno di noi. Io divenni il numero 180098. Da lì avevamo un numero e un'etichetta sopra ogni vestito con la stel-

la di Davide. Sulla stella, vicino, vi era il numero che noi portavamo sopra il braccio. Dopo aver fatto la quarantena fui messo al servizio interno del campo, portando contenitori, da mangiare.

Al campo le prime botte con malvagità le ebbi da un kapò perché scendendo dalle scale voleva che andavo più svelto. Così dopo alcuni giorni, qualche mese, ci trasferirono. Mi separai da mio zio ad Auschwitz, non lo rividi più. Con i camion ci portarono a una certa distanza da Auschwitz, a Sosnowitz. Qui a Sosnowitz abbiamo passato le più brutte giornate. Ci facevano lavorare notte e giorno in una fabbrica bellica dove si costruivano delle granate per bombe. La mattina quando si usciva dal campo dovevamo cantare gli inni nazisti, se qualcuno non cantava veniva tempestato di percosse. Così all'entrata e così all'uscita. Un giorno, si avvicina Natale del '44, si sentono già le cannonate dei russi e allora aspettavamo la liberazione. Ma non fu così. Un giorno un gruppo di russi tentarono la fuga, e due di loro furono presi. In quel momento in mezzo al campo vi erano degli alberi per festeggiare il Natale. Questi due russi li hanno messi su un tavolone, dove hanno piazzato la forca e noi dovevamo assistere a questa impiccagione di questi due sventurati perché avevano tentato la fuga. Il capoblocco, che era un criminale tedesco internato, mentre gli mette la corda al collo li prese a schiaffi, che anche l'ufficiale deplorò questo fatto. Ecco un giorno, una mattina, una campanella suona: tutti fuori, prepararsi quello che avevamo e prendere la marcia, una marcia forzata. In diversi villaggi e in qualche città, quando passavamo, alcuni giovani ci gettavano addosso dei sassi, strillando "Ma-

Quella nostra sosta a Birkenau fu di pochi minuti e poi ci misero in chilometri, dove c'era un cancello dove c'era scritto «Arbeit macht

Invece non so come è stato che il sabato, lo ricordo proprio come un sogno, sentii degli strilli, dei canti: «Americani, americani!».

ledetti ebrei". Queste sono parole sentite molte volte, qualche volta abbiamo incontrato anche qualche gruppo di soldati italiani che rimanevano impressionati dal fatto che camminavamo: eravamo degli scheletri umani che camminavano. Nelle città ci facevano andare piano ma quando si arrivava nei boschi chi non ce la faceva gli sparavano un colpo. Anch'io stavo per fare la stessa fine. Molte volte pensavo di camminare su uno straccio o qualche cosa sotto i piedi invece era un nostro compagno di sventura che cadeva in terra, non aveva più forza di camminare e veniva spacciato.

Diverse soste abbiamo fatto: una volta mi ricordo a una scuola, dei banchetti, di notte, come scolari. Sempre guardati. Un'altra volta un teatro, un'altra volta in una fattoria, un'altra volta in un mattatoio. Arrivammo in una città. Qui siamo ancora rimontati sopra dei vagoni bestiame e rinchiusi dentro, 40, 50 persone che ci battevamo uno con l'altro per stare più larghi.

Un giorno un grande bombardamento ci prese in pieno sulle rotaie dei nostri vagoni, balzavamo da una parte all'altra e pregavamo Dio che qualche bomba cadesse sopra di noi per farla finita con questa vita. Arrivammo a Mauthausen. Aperti i vagoni molti compagni nostri erano rimasti lì morti in quella stazione. Così vidi anche il mio compagno di scuola Davide Moscati, che non ebbe più la forza di rialzarsi.

Prendemmo a camminare su per la collina per arrivare su a Mauthausen. Mentre stavo per cadere Lungarino detto Vittorio Piazza mi alzò in tempo per non farmi sparare dalle SS. Arrivammo alla fortezza di Mauthausen. Lì ci spogliarono, ci dettero un nuovo numero, ci rimandarono al ba-

gno, ci fecero dei segni, che non sapevamo dove dovevamo andare, e ci portarono alla baracca della quarantena. Lì dentro tutti sul pavimento messi testa e piedi e straziati dai dolori che avevamo: un kapò con una cinta e con bastoni ci tempestò di botte camminando sopra di qualsiasi persona che strillava, che si lamentava, dicendo: Ruhe! silenzio! Ecco un'altra nuova selezione nella quale anch'io fui selezionato. Ero ridotto così malamente che fui portato nel Revier, il campo di sotto, vicino alla scala della morte. Lì vi si entrava vivi e si usciva morti. Ebbi modo di vedere tanti poveri detenuti deportati che portavano su le pietre in questa scala della morte di 186 scalini. Quando uno portava una pietra più piccola gli davano un calcio, e lo buttavano giù e sotto era un macello di ossa rotte e di sangue. Cercammo molte volte di uscire da questa baracca perché vedevo che quella era la mia fine. Mi incontrai con una persona, mi guardava, mi si abbracciava ma non sapevo chi era. Era il mio excognato. Settimio Di Veroli, detto il Milanese perché era nato a Milano. Stentai molto a riconoscerlo perché eravamo irriconoscibili uno con l'altro. Tal-

mente scheletriti eppure camminavamo, non so come avevamo questa forza di camminare.

Un giorno potei anche rivedere il mio amico, Teo Ducci, di Firenze, che serviva al meglio chiunque poteva avere bisogno delle sue cure come infermiere. Poi un altro giorno ebbi una grande bastonata sulla gamba sinistra e mi venne una grande suppurazione sulla gamba. Lì c'era il dottor Calore di Milano. Il dottor Calore era un grande chirurgo che era stato deportato per politica e mi disse che se volevo salvare la gamba bisognava fare un intervento. Mi tagliò alla meglio come poteva, e mi levò tutto quel pus che era nella gamba, che mi si era talmente gonfiata che non ce la facevo a tenerla. Poi incontrai un altro amico, Angelo Salmoni. Mi si abbracciò e diceva che ormai gli americani stavano vicini. Un giorno - rammento la dissenteria -, trovai un pezzo di carbone per potermi mangiare questo carbone da stufa per stringermi la dissenteria. Ma un kapò mi ha visto, mi ha dato tante di quelle bastonate e mi ha portato fuori dicendomi "Morgen Krematorium", domani mattina al crematorio. Invece non so come è stato

che il sabato, lo ricordo proprio come un sogno, sentii degli strilli, dei canti: «Americani, americani!».

Il giorno appresso mi son trovato in un altro ospedale, a Gusen. I letti, che erano a castello, erano stati tagliati e separati uno dall'altro con delle lenzuola candide, bianche, e avevano i cuscini: li vidi qualche compagno mio di Rodi che era vicino a me e cercava di darmi la forza di resistere. Gli americani subito ci dettero medicinali, viveri, amore e senso di solidarietà. Eravamo ridotti in pochi; tanti dei nostri erano morti in quella sorte maledetta e i vivi assomigliavano ai morti. Così dopo poco tempo da Gusen ci trasferimmo un'altra volta a Mauthausen. Qui incontrai un mio amico, Vito, che aveva paura di abbracciarmi. Come dire: che, abbraccio un morto che cammina? Mi portò dentro una baracca e mi rividi con i miei compagni: Alberto Mieli, Giacomo Moscati e Raimondo.

Il mio cervello era ridotto come quello di un bambino, raccoglievo delle cose inutili per terra, con una sacchetta. Anzi, a Raimondo gli detti un vasetto e gli dissi che era bello e lo doveva regalare alla sua fidanzata quando ritornava. Io ero molto appassionato di una musica, "Speranze perdute", e avevo molte sigarette che avevo chiesto agli americani ma io non fumavo mai, non ho mai fumato. Andai da Chicco Calò, Raimondo che avevano trovato dentro la baracca una chitarra e dissi loro: suonatemi "Speranze perdute" e vi regalo tutte queste sigarette. Loro accordarono e mi suonarono "Speranze perdute" e io piangendo sentivo questa musica che stava nel mio cuore.

Mario Spizzichino



Un ragazzo romano al museo di Auschwitz: dietro quella montagna di valigie, migliaia di vite spezzate.

cammino verso il campo di Auschwitz. Non so se erano due o tre frei», il lavoro rende liberi. Da lì cominciò il nostro calvario...

Studiare Auschwitz per poterlo insegnare

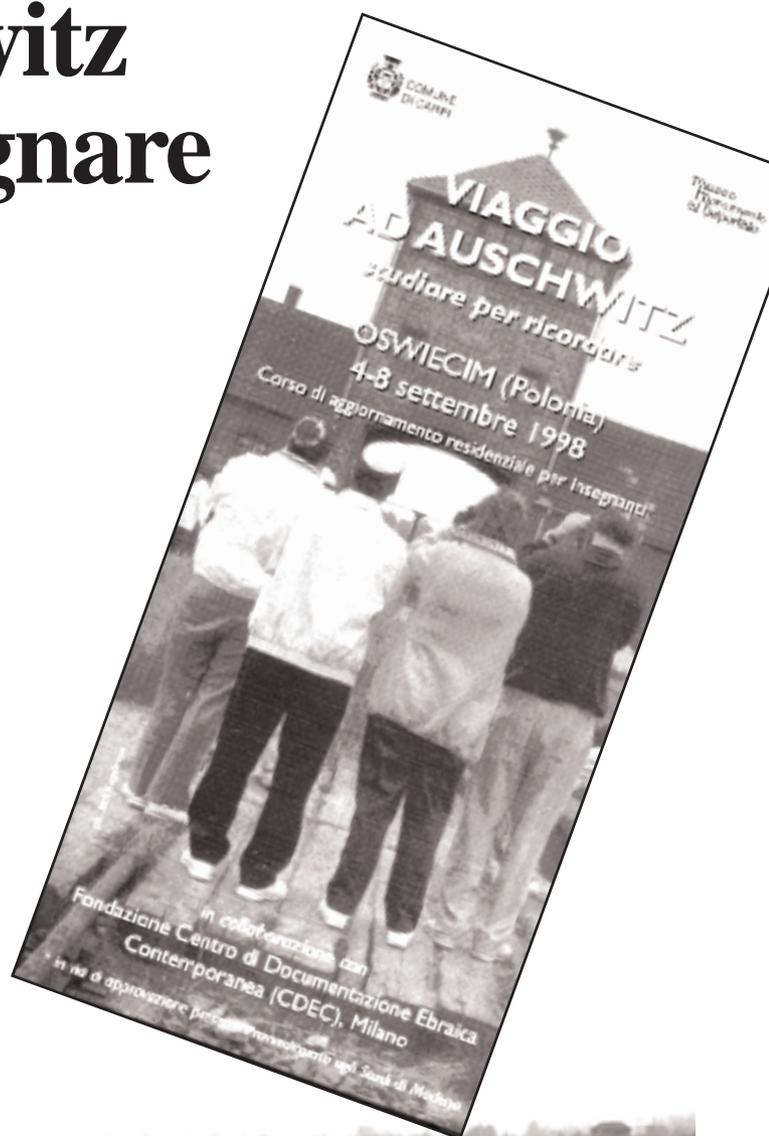
Progettato per 30 persone, il corso ha dovuto essere chiuso quando le adesioni avevano raggiunto quota 60. Le testimonianze di Shlomo Venezia e le lezioni di Marcello Pezzetti e di Francesco Maria Feltri

Il Museo Monumento al Deportato di Carpi è, da tempo, punto di riferimento per la sua attività didattica che da sempre si è posta, come primario tra i suoi obiettivi, quello di suggerire agli insegnanti nuovi e più efficaci strumenti per la trasmissione della memoria storica della deportazione. Gli stessi insegnanti ci hanno aiutato ad elaborare proposte educative nel comune intento di accorciare le distanze tra scuola e realtà, in modo che il recupero della memoria storica si possa tradurre in forme di partecipazione attiva ai problemi del presente.

A questa esigenza ha concretamente risposto il “Viaggio ad Auschwitz, studiare per ricordare”, primo corso di ag-

giornamento residenziale per insegnanti, approvato dal Provveditorato agli studi di Modena, svoltosi ad Oswiecim (Auschwitz) dal 4 all' 8 settembre 1998. Organizzato dal Museo Monumento al Deportato di Carpi, grazie al contributo dell'Anpi di Carpi, della Fondazione ex Campo Fossoli e dell'Aned di Bologna, il corso ha visto l'inattesa adesione di un numero così consistente di iscritti da indurci ad apportare alcune modifiche organizzative ad un viaggio che, pensato per 30 persone circa, ne ha infine coinvolte 60: un vero successo, visto che i costi gravavano totalmente sui singoli partecipanti.

Un dato interessante è stata l'estrema varietà di prove-



“È chiaro, infatti, che per porre in primo piano la funzione della necessario approfondire una conoscenza dei fatti storici che abbia



◀ Alcuni dei partecipanti al corso residenziale per docenti nell'ex campo nazista, organizzato dal Museo monumento al deportato di Carpi.

nienza geografica e di esperienze professionali che ha caratterizzato i partecipanti: oltre agli insegnanti hanno infatti aderito all'iniziativa molti rappresentanti di istituzioni culturali e semplici interessati da diverse città italiane. Nonostante ciò si è da subito instaurato un clima di grande affiatamento che ha sempre visto il gruppo molto unito e che ha favorito un fruttuoso confronto tra realtà diverse. Molti visitavano il campo per la prima volta e hanno espresso pareri decisamente positivi su una esperienza che li ha arricchiti a livello personale e ha saputo fornire molti spunti di riflessione da trasferire nella loro professione di insegnanti ed educatori in genere.

Il corso non ha previsto unicamente la visita alle aree del sistema concentrazionario di Auschwitz-Birkenau, ma anche incontri e approfondimenti serali sotto forma di relazioni e dibattiti. I nostri accompagnatori / relatori hanno contribuito in modo determinan-

te alla buona riuscita del corso. Ci siamo avvalsi infatti della collaborazione di Marcello Pezzetti, ricercatore presso la Fondazione Centro di documentazione ebraica di Milano (Cdec), e di Francesco Maria Feltri, storico che da anni collabora con il Museo al Deportato in veste di consulente scientifico e responsabile dell'aggiornamento degli insegnanti. Ma l'iniziativa è stata resa davvero unica grazie alla presenza di Shlomo Venezia, uno dei pochissimi sopravvissuti che a Birkenau fece parte di un Sonderkommando, gruppo di prigionieri costretti ad incenerire i corpi delle vittime eliminate nelle camere a gas. La visita al complesso di Auschwitz-Birkenau è stata condotta proprio da Shlomo Venezia, che ha rievocato con molto rigore la sua terribile esperienza e da Marcello Pezzetti che ha fornito un quadro aggiornatissimo delle ricerche che la Fondazione Cdec di Milano sta conducendo sul Lager e ha corredato la sua

spiegazione con una ricca documentazione fotografica proveniente dall'archivio della Zentralbeileitung, l'organismo nazista preposto alla costruzione del campo. Grazie a queste "guide" d'eccezione ci è stato anche possibile visitare aree di estremo interesse, normalmente escluse dall'itinerario di visita al campo. Dopo cena, nello stesso albergo dove alloggiavamo, si sono svolti incontri, curati da Francesco Maria Feltri, sui fondamentali nodi storiografici nello studio del processo di sterminio nazista.

Per documentare in modo più completo l'attività svolta durante il corso, abbiamo voluto che fosse girato un video che potesse raccogliere i momenti più significativi di questa esperienza. Le riprese sono state effettuate da Giuseppe Paleari della Biblioteca civica di Nova Milanese, che da anni è impegnato nella raccolta di testimonianze sulla deportazione e ha al suo attivo molti cortometraggi su questo tema. Le spiegazioni, le

testimonianze, ma anche i commenti e i lunghi silenzi dei partecipanti sono tutti qui, in questo video di cui stiamo completando il montaggio e che presto sarà disponibile accompagnato da un fascicolo che suggerisce alcune modalità di utilizzo a scopo didattico di questa esperienza. Il principale obiettivo del "Viaggio ad Auschwitz" è stato quello di proporre una approfondita analisi di quel luogo e del meccanismo dello sterminio organizzato dai nazisti. È chiaro, infatti, che per porre in primo piano la funzione della memoria come veicolo per la trasmissione di valori universali è necessario approfondire una conoscenza dei fatti storici che abbia nel rigore della ricerca il più elementare dei suoi presupposti. Ben lungi dal rappresentare un punto di arrivo, questa esperienza ha avuto il merito di fornire ai partecipanti spunti di riflessione e di dibattito, che saranno sviluppati dall'attività didattica e culturale che il Museo al Deportato sta già elaborando per il prossimo anno.

Roberta Gibertoni*

* insieme ad Annalisa Melodi cura l'attività didattica e culturale del Museo Monumento al Deportato a Carpi e del Campo di Fossoli

memoria come veicolo per la trasmissione di valori universali è nel rigore della ricerca il più elementare dei suoi presupposti."

Una iniziativa dell'Aned friulana,
in collaborazione col Comune

Una lapide a ricordo dei 17 deportati di Buia



Una lapide a ricordo dei cittadini deportati e non più tornati dai campi di sterminio nazisti è stata collocata su un'area dei giardini prospicienti il palazzo municipale di Buia e solennemente scoperta per iniziativa dell'Aned friulana in collaborazione con il Comune.

L'opera che rievoca il sacrificio di 17 patrioti buiesi, si deve alla generosa donazione della signora Bianca Marini Solari, nipote di Adolfo Barnaba, morto nel campo di concentramento di Marchtrenk nell'agosto 1944.

Alla cerimonia ha preso parte, con i familiari delle vittime, molta gente del luogo assieme ad autorità, ex deportati, partigiani e rappresentanti delle associazioni combattentistiche. Il presidente dell'Anpi provinciale di Udine, Federico Vincenti, ha tenuto l'orazione ufficiale.

Buia ha dato molto alla causa della libertà: 54 caduti, uomini e donne, partigiani e deportati. Un grande contributo di sacrificio e di sangue che non può essere dimenticato. Alla cerimonia sono intervenuti anche mons. Aldo Bressani ("Non dovremo permettere che tutto questo possa ripetersi"); il sindaco Aldo Calligaro ha auspicato momenti di riflessione su quegli anni, per far sì che i giovani comprendano il valore della democrazia e della libertà.

"Dio voglia - ha affermato tra l'altro il presidente provinciale dell'Aned Paolo Spezzotti - che quando si fermeranno davanti a questo monumento i friulani ricordino e comprendano i grandi insegnamenti di libertà che i deportati hanno saputo esprimere". Al termine la signora Bianca Solari ha scoperto, visibilmente commossa, la lapide che si è presto ricoperta di corone d'alloro e mazzi di fiori.

L'inaugurazione il 28 novembre
al Parco Nord di Milano

Una stele alla memoria delle vittime

Il nostro giornale va in stampa nei giorni in cui arriva felicemente a conclusione ambizioso progetto di erigere in un grande parco metropolitano, frequentato da migliaia di persone (soprattutto giovani) una stele alla memoria dei cittadini di Sesto San Giovanni, di Cinisello e dei comuni limitrofi che morirono nei campi nazisti.

Il progetto della stele è firmato da Lodovico Belgiojoso (superstite di Mauthausen) e da suo figlio Alberico. L'inaugurazione ufficiale è stata fissata per il 28 novembre, alla presenza dei sindaci di Sesto, di Cinisello, di Cologno Monzese e di Muggiò.

Il programma prevede i discorsi ufficiali del presidente della Provincia di Milano Livio Tambeiri e del presidente dell'Aned Gianfranco Maris, e la consegna di una medaglia d'oro di benemerita ai superstiti dei Lager.

Attorno alla stele alcune lapidi riporteranno i nomi di ben 464 deportati dell'area di Sesto San Giovanni, divisi per fabbrica di appartenenza al momento dell'arresto. Gran parte di questi deportati infatti pagarono con la morte nei Lager il successo dei grandi scioperi del marzo 1944 nelle grandi fabbriche della zona.

L'inaugurazione chiude un lungo ciclo di manifestazioni in onore dei caduti nei Lager.

Ma non il lavoro di ricerca nel quale si sono impegnati in particolare da ormai molti anni Giuseppe Valota e Giuseppe Vignati per dare un nome a tutti coloro che salirono in quei giorni su quei tragici vagoni.



Quest'anno eravamo la delegazione più folta DACHAU



Quest'anno, finalmente, sono arrivate, con diversi pullman, scolaresche ed autorità italiane per partecipare alle cerimonie del 53° anniversario della liberazione di Dachau. Finalmente spiccavano tra la folla standardi dell'Aned e bandiere tricolori. Sono venuti da Orbassano, da Cremona e da altre località. Grazie a tutti, autorità regionali, provinciali e comunali; grazie a presidi, insegnanti e studenti, ma grazie, soprattutto a Beppe Berruto, promotore infaticabile ed organizzatore capace, che è riu-

Fitto calendario di incontri tra le delegazioni degli studenti italiani, accompagnati da insegnanti e autorità locali, con i rappresentanti delle scuole di Dachau e con gli ex deportati.

scito fra mille telefonate e numerosi incontri a realizzare anche utili incontri con scolaresche di Monaco e di Dachau, con i rispettivi sindaci, con il presidente ed alcuni membri del Comitato Internazionale di Dachau.

Due studentesse del Liceo "Sraffa" di Orbassano si sono offerte di portare la corona floreale dell'Aned accompagnate da Berruto e dal sottoscritto. Tutti sono poi stati ospiti a pranzo nella "Casa della Gioventù" appena inau-

gurata e ribattezzata ora in "Casa della Speranza" in Dachau.

Personalmente ho ricevuto molti complimenti da parte dei componenti del Cid, da Barbara Distel e dal Console italiano di Monaco, che mi hanno espresso il loro compiacimento per questa importante partecipazione, che superava tutte le altre delegazioni.

Chissà che si possa ripetere il prossimo anno!

Gigi Mazzullo
*delegato Aned presso
il Comitato int. Dachau.*



**A Dachau con i ragazzi
di Orbassano...**



◀ Nelle foto: le immagini della folta rappresentanza italiana alla manifestazione per il 53° anniversario di Dachau.

“Molte famiglie erano titubanti Dopo il viaggio non lo sono più”

... e con quelli
di Cremona



▲ Incontro dei ragazzi cremonesi nella sede del sindaco I.G. Metall.



▼ Visita al centro di documentazione “Fort Oberer Kubberg”.

Pierfranco Sarzi, presidente del consiglio di istituto di una scuola media della provincia di Cremona che ha partecipato al viaggio svolto dall'1 al 5 maggio scorsi a Dachau, ha inviato questa lettera a Beppe Berruto, dell'Aned piemontese, che di quel viaggio è stato uno dei principali sostenitori.

Caro Berruto,

con la presente ti invio i miei personali ringraziamenti per la tua gentile collaborazione riguardo il viaggio studio che insieme alle insegnanti ho organizzato, portando 48 ragazzi delle terze medie, 4 insegnanti e 4 genitori in visita al campo di concentramento di Dachau.

Devo dire che è stata un'esperienza emozionante per tutti noi, un'esperienza che sicuramente nei ragazzi ha lasciato il segno, perché la maggior parte di loro porteranno all'esame una ricerca sul tema della deportazione. Per questo viaggio abbiamo ricevuto i complimenti di diverse istituzioni ma quello che ci ha fatto più piacere sono stati i ringraziamenti ed i complimenti dei genitori di questi ragazzi, i quali prima erano un po' titubanti per questo viaggio, mentre al ritorno dei loro figli e dopo aver dialogato con loro hanno capito l'importanza di questa esperienza per questi ragazzi. Io per conto mio sono molto contento di tutto questo, perché, quando ebbi l'occasione di conoscere il mondo dei campi di concentramento durante un viaggio dell'Aned 12 anni fa, mi ero ripromesso di organizzare un viaggio per portare più gente possibile a visitare i campi. In questi anni sono riuscito a convincere 3 o 4 persone l'anno, ma essendo riuscito ad organizzare un viaggio, per di più di giovani studenti per me è il massimo - Spero di riuscirci ancora, comunque il mio impegno non mancherà. Con i miei ringraziamenti ti invio anche quelli di tutti gli alunni che erano con me. Ti mando qualche foto che ho fatto ed il gruppo dei ragazzi davanti al monumento.

Grazie ancora ed un affettuoso saluto

Pierfranco Sarzi

Presidente consiglio di istituto S.M.S Cremona

Cinquantatré studenti udinesi a Dachau, Ebensee e Mauthausen

Dopo un esperimento effettuato nel 1997, l'Aned di Udine ha organizzato anche quest'anno un pellegrinaggio di studenti friulani ai campi di sterminio di Dachau, Ebensee e Mauthausen, dove il giorno 10 maggio si è svolto l'annuale incontro europeo degli ex deportati.

Nei mesi precedenti era stato indetto nelle scuole superiori della provincia di Udine un concorso che prevedeva la presentazione di un elaborato riguardante i campi di sterminio. La partecipazione, patrocinata dal Provveditorato agli studi di Udine e sostenuta dall'impegno dell'assessore all'Istruzione del Comune di Udine Maria Letizia Burtolo, è stata superiore ad ogni più ottimistica previsione. Infatti hanno presentato il loro lavoro ben 53 studenti, (che rappresentavano il Liceo

europeo Uccellis, l'Istituto d'arte Sello, il Liceo classico Stellini, l'Istituto tecnico Malignani, il Liceo classico Paolo Diacono di Cividale, gli Istituti tecnici di Lignano e Cividale) scuole dove nei mesi precedenti l'Aned di Udine aveva tenuto relazioni con proiezioni di documenti e con testimonianze.

Una apposita commissione, presieduta dalla prof.ssa Burtolo e composta dalle prof.sse Luisa e Mirella Barbina, da Paolo Spezzotti presidente dell'Aned e dall'ex deportato An-

tonino di Maggio a cui si sono aggiunti successivamente i professori Daniele Arrigo, Luisa Bergamasco e Maria Mitiga, ha vagliato i lavori presentati, ritenendoli tutti meritevoli di attenzione, in quanto i ragazzi hanno dimostrato, sia pure in maniera diversa, una buona conoscenza storica dell'argomento preso in esame, sensibilità e senso critico.

Con il determinante aiuto finanziario e morale del Comune di Udine, della Amministrazione provinciale, della Fondazione Crup, nonché dell'Aned di Udine, 53 studenti e 5 docenti si sono recati gratuitamente ai campi di eliminazione nei giorni 8/9/10 maggio accompagnati dall'Associazione e da numerosi superstiti e familiari. L'Italia era rappresentata dall'ambasciatore di Vienna e dai gonfaloni d'importanti comuni.

Il gruppo friulano di 92 persone ha preso parte alla sfilata europea preceduto dal gonfalone della città di Udine "Città Medaglia D'oro alla Resistenza" e da tre vigili urbani udinesi in grande uniforme, e tra i battimani del pubblico internazionale. Alla fine dei tre giorni di pellegrinaggio il presidente dell'Aned di Udine ha dichiarato che i giovani hanno con grande raccoglimento ed esemplare contegno assimilato e rafforzato i concetti, gli ideali, i valori per cui i loro padri, i loro nonni, i loro congiunti avevano combattuto.

Diversi partecipanti al viaggio hanno voluto ringraziare l'Aned di Udine per l'intensa esperienza vissuta.



▲ Foto di gruppo: i ragazzi delle scuole di Udine a Dachau.

Grati per l'intensa lezione di umanità

Gentile sig. Spezzotti,

A nome del nostro Istituto desideriamo porgerle i più sentiti ringraziamenti per l'opportunità di studio e riflessione offerta-ci dalla sua associazione durante la visita-pellegrinaggio ai Lager nazisti di Dachau, Ebensee e Mauthausen che ha avuto luogo nei giorni 8-10 maggio 1998.

Commosi dalla generosità con cui l'Aned ha inteso promuovere un progetto tanto impegnativo, e sinceramente grati per l'intensa lezione d'umanità trasmessa a noi giovani dalla testimonianza lucida e serena degli ex deportati, ci auguriamo che simili iniziative possano in futuro trovare un seguito, divenendo prezioso strumento di formazione morale e civile delle nuove generazioni.

Con rinnovata stima,

le classi II e III a, II e III c
Liceo Classico "J. Stellini", Udine

Peccato per quelli che sono rimasti a casa

Carissimi amici,

divenuti tali in questi tre giorni di gita-pellegrinaggio attraverso una delle tappe più toccanti della storia, volevamo ringraziarvi per averci concesso l'opportunità di conoscere le vostre esperienze personali, vivendole attraverso i luoghi che vi hanno fatto da drammatico sfondo.

Sicuramente non scorderemo tutto quello che abbiamo visto, tutto quello che ci avete raccontato con tanta passione, con quella voglia di trasmettere a noi che non c'eravamo qualcosa di così difficile.

Ci rammarichiamo per i compagni che non hanno avuto la nostra stessa fortuna ed hanno così perso un'esperienza davvero irripetibile. Cercheremo noi, nel nostro piccolo, di trasmettere a loro quello che voi ci avete donato.

E' qualcosa di troppo importante e prezioso per poterlo dimenticare, e non lo diciamo per retorica, ma perché ci auguriamo che negli anni venturi possiate regalare anche ad altri studenti un'esperienza così significativa.

Ringraziandovi ancora vi abbracciamo forte

gli studenti dell'Istituto d'Arte "Giovanni Sello"
di Udine e Tarcento

Un racconto di vita vissuta ai ragazzi



► Una delle moltissime riunioni coi ragazzi organizzate dall'Aned di Udine.

L'Aned nelle scuole

La "lezione" del deportato Goruppi

Desideriamo ringraziare con tutto il cuore il signor Riccardo Goruppi che la scorsa settimana è venuto in classe a portarci la sua testimonianza di deportato nel lager di Dachau durante la seconda guerra mondiale. Conoscere e comprendere meglio alcuni aspetti di quel periodo storico attraverso l'esperienza diretta di chi ha vissuto in prima persona momenti così difficili e dolorosi è stato veramente interessante.

Il suo modo di raccontare, partecipe ma pacato, ha catturato la nostra attenzione e ci ha dato momenti di forte emozione. Era come un nonno che ci narrava una storia vera e triste. Ma soprattutto il signor Goruppi ci ha dato una grande lezione di coraggio e di umanità: ci ha fatto riflettere sulle azioni degli uomini, che sanno comportarsi con altruismo ma anche compiere orrendi misfatti, ci ha detto che non si deve mai dimenticare ciò che è accaduto ma che è importante imparare a non odiare, perché l'odio genera altro odio.

**Classe III A scuola media "Nazario Sauro"
di Muggia (Ts)**

L'Aned nelle scuole

... e quella di Renato Salvetti

Egregio direttore,

siamo i ragazzi delle classi terze della Scuola Media di Rocca de' Baldi. Abbiamo ricevuto la visita del signor Renato Salvetti, ex deportato a Mauthausen, che, con molta semplicità, ci ha parlato della sua sofferta esperienza. Le sue parole, spinte dal desiderio di rendere comune a tutti, ma soprattutto ai giovani, i diciotto mesi più lunghi e tristi della sua vita, hanno compiuto nel segno, lasciandoci carichi di stupore per le crudeltà che un uomo può compiere verso un altro uomo.

Vorremmo quindi calorosamente ringraziare il signor Renato, augurandogli di poter continuare ad informare ragazzi come noi, su ciò che lui e tanti altri... troppi, hanno vissuto e che non deve essere dimenticato, perché non possa e non debba più accadere.

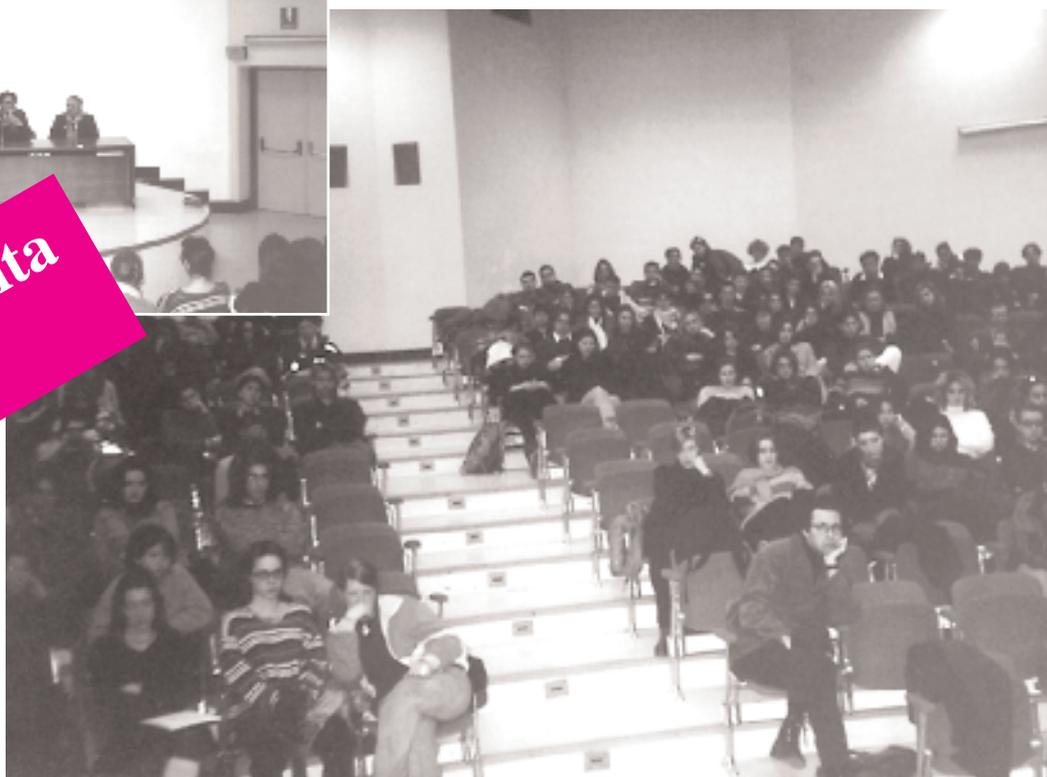
Cogliamo l'occasione, egregio direttore, per porgerle i nostri migliori saluti, chiedendole di pubblicare la nostra voce.

**Le terze della Scuola Media F. Gallo
di Rocca de' Baldi 7 maggio 1998**



**Un'aula attenta
e partecipe**

**Il dialogo con i giovani
è il primo obiettivo degli
ex deportati.**
► Nelle foto la folla degli
studenti a un incontro con
il nostro Paolo Spezzotti.



“Per i ragazzi opportunità unica”



Gli studenti meritevoli di Schio

◀ **La delegazione di Schio sosta davanti al monumento italiano a Mauthausen**

Anche quest'anno la sezione di Schio ha organizzato la visita ai campi di sterminio di Ebensee, Mauthausen e Gusen. Come negli anni scorsi l'assessorato alla Cultura di Schio assieme alla sezione Aned ha promosso nelle scuole superiori, per gli studenti meritevoli, un viaggio-premio nei Campi. Con noi c'erano 15 studenti, il prof. Luciano De Zen in rappresentanza del sindaco di Schio, e il signor Pietro Collareda sindaco di

Torrebel - vicino, paese del mandamento. A Gusen siamo stati accolti dal sindaco e da un assessore che ci hanno dato il benvenuto con l'augurio di approfondire questa amicizia, per un futuro di pace e fratellanza.

Gianna Zanon

A conclusione del viaggio a Gianna Zanon è giunta questa lettera da parte del presidente del Consiglio comunale di Schio, Gianfranco Sartori:

Carissima signora Gianna, è con grande emozione che le scrivo queste due righe. Esse vogliono essere il mio personale ringraziamento e contributo per la gita/pellegrinaggio a Mauthausen, Gusen, Ebensee, Vienna dei giorni 11, 12, 13 e 14 settembre scorsi. Innanzi tutto mi permetta di farle i miei più sinceri complimenti per l'ottima organizzazione che si è spinta fin nei più piccoli particolari, rendendo il periodo trascorso assieme veramente piacevole e privo di contrattempi... Complimenti!

Ho partecipato a questo viaggio, in forma privata, spinto dalla volontà di conoscere da vicino, al di là di quanto letto in vari libri, ciò che è stato e ciò che non dovrà più essere. Spinto da quello

sbalordimento che procura il solo pensare come l'uomo possa essere lupo verso gli altri uomini.

Un'opportunità unica per onorare quanti hanno sofferto e patito per permettere alle nostre generazioni di godere di quel bene prezioso che è la libertà. La libertà è come l'aria ci avvolge, ci permea ma non la vediamo. E' presenza scontata nella nostra vita. Ci accorgiamo che viene a mancare solo quando ci sentiamo soffocare... Credo che proprio per questo motivo, l'iniziativa di coinvolgere i ragazzi delle scuole superiori sia importante. Serve a trasmettere il ricordo che poi è un grande monito al divenire. Perché gli errori e gli orrori del passato non abbiano più a ripetersi. Troppo spesso la storia ha viaggiato con una certa perversa ciclicità, ripetendosi a distanza di anni... No, noi abbiamo il dovere di impedire che ciò avvenga e per questo dobbiamo vigilare, ricordare, informare.

A nome di una generazione che ha vissuto e vive nel "lusso" della libertà io la ringrazio per il lavoro di conservazione e trasmissione dei ricordi e la prego di estendere questo mio ringraziamento alle altre persone della sua associazione che a vario titolo, con la loro spesso discreta e silenziosa presenza, testimoniano, con grande dignità, quei valori profondi che la nostra società troppo facilmente dimentica o da per scontati.

Ancora un grazie per l'opportunità che mi è stata offerta e concludo con una frase carica di speranza presa dal diario di Anne Frank: "... Conservo ancora le mie speranze, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo..."

Cordiali saluti

Gianfrancesco Sartori
Presidente del Consiglio comunale di Schio

I ragazzi di La Spezia a Ravensbrück

Dal 23 al 28 aprile 1998 si è svolto l'annuale pellegrinaggio ai campi di sterminio della sezione di La Spezia: mete il campo femminile di Ravensbrück, Sachsenhausen e Dachau.

Al viaggio hanno partecipato la IV C del Liceo Scientifico "A. Pacinotti" accompagnata da due professori ed alcuni studenti di altre scuole superiori delle province di La Spezia e Massa; in tutto 30 giovani. Completavano il pullman alcuni ex deportati e familiari di caduti assieme a rappresentanti del Comune capoluogo e della Provincia nonché dei Comuni di Castelnuovo Magra e Sarzana. Gli studenti del Liceo Scientifico durante l'anno scolastico sotto la guida del loro insegnante di storia e filosofia prof. Galantini avevano svolto ricerche sulla storia della

deportazione, in particolare di quella spezzina ed avevano incontrato alcuni ex deportati con i quali avevano a lungo dialogato. Gli altri studenti erano stati scelti dai loro insegnanti attraverso un tema sull'argomento.

Durante il viaggio il dialogo tra gli studenti e gli ex deportati si è ulteriormente approfondito e vivace e proficuo è stato lo scambio di opinioni. La visita ai campi ha fatto toccare con mano ai giovani la realtà concentraria: le testimonianze, la visita ai musei, il momento di raccoglimento nella cella del ricordo a Ravensbrück, la vista del lago sul fondo del quale giacciono le ceneri di migliaia di donne hanno suscitato momenti di profonda commozione. I giovani hanno preparato una video-cassetta con il diario del viaggio.



▲ Foto ricordo dei ragazzi spezzini a Ravensbrück

Incontri culturali nel Catanese

Nella scorsa primavera si sono svolti in provincia di Catania numerosi convegni culturali sul tema: "Attualità dei valori dell'Antifascismo nel cinquantenario anniversario della Costituente repubblicana".

Il 17 aprile a Catania presso il salone della Camera del Lavoro ad iniziativa di Anpi - Aned - Anppia e Circolo Culturale "Graziella Giuffrida".

Il 18 aprile presso l'aula magna dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri ad Adrano - città natale del prof. Carmelo Salanitro eliminato a Mauthausen. L'Istituto ospita oltre mille studenti della zona. Il convegno è stato patrocinato dall'amministrazione comunale di Adrano.

Il 19 aprile presso l'aula consiliare di Belpasso - centro di 22.000 abitanti - patrocinato dall'amministrazione comunale.

I relatori: on. Teresa Mattei già deputata all'Assemblea Costituente; dr. Giovanni Raffaele - ricercatore storico all'

Università di Messina; Nunzio Di Francesco - Vice presidente Anpi prov. e cons. naz. Aned ex deportato politico a Mauthausen e Gusen 2; avv. Claudio Longhitano per il Circolo culturale "Graziella Giuffrida".

Ai convegni di Catania e di Adrano ha partecipato anche l'on. Giulio Spallone in rappresentanza dell'Anppia. Molta partecipazione al dibattito. Durante

le manifestazioni sono stati distribuiti alcuni libri sulla deportazione.

Alle manifestazioni ha partecipato anche la d.ssa Giovanna D'Amico la quale sta collaborando per la realizzazione di una serie di convegni in provincia a Scordia, Caltagirone e in alcuni Istituti scolastici di Catania.

Così nel nostro giornale un anno fa

I testo della circolare del ministero della Pubblica Istruzione

Così i finanziamenti alle scuole che visiteranno i campi di sterminio

Con riferimento al sessantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali in Italia e all'opportunità di richiamare l'attenzione dei giovani sul contesto storico in cui nacquero e sulle conseguenze a cui dettero origine gli eventi ad essi collegati, il Ministero della P.I., accogliendo l'invito del Presidente della Camera On. Luciano Violante, ha predisposto un apposito finanziamento (all'interno delle risorse della Leg-

minio nazisti. Il progetto potrà essere elaborato anche con la collaborazione o con l'intesa con altre istituzioni scolastiche, anche mediante accordi di rete e con altri soggetti (Enti locali, Istituti di ricerca, Istituti universitari, altri) che partecipino a vario titolo all'iniziativa.

Il progetto stesso, approvato dagli organi competenti delle Scuole secondarie di II grado, dovrà contenere l'indicazione dei destinatari dell'iniziativa, degli obiettivi educativi e didattici della stessa, delle sue modalità di realizzazione, dei tempi di svolgimento, della destinazione della visita, precisandone anche la durata e il periodo. Dovrà, inoltre, contenere la previsione di spesa per singole voci e i contributi di altri enti.

I progetti, che dovranno comunque essere elaborati osservando, ai fini organizzativi, la normativa vigente in materia di gite e di viaggi di istruzione (CM 623 del 2.10.1996), saranno presentati al Provveditorato agli Studi di competenza entro il 30 novembre p.v. La valutazione dei progetti e la loro eventuale selezione, stante la limitatezza dei fondi che è stato possibile destinare all'iniziativa - motivo per cui si ritiene di delimitare l'ambito, per il corrente anno scolastico, alle classi terminali delle istituzioni scolastiche di istruzione secondaria superiore - sarà affidata alla

Commissione provinciale di cui alla Direttiva n. 681/1996, sulla base di criteri autonomamente fissati.

Appare, comunque, utile ricordare che dovrà essere preso in considerazione, prioritariamente, l'obiettivo educativo a cui tutto il progetto è finalizzato e la sua capacità di produrre significative ricadute all'interno dell'intera comunità scolastica.

La Commissione Provinciale sopra citata prenderà prioritariamente in esame i progetti che prevedano una partecipazione finanziaria da parte di Enti pubblici, privati, locali e territoriali.

Detta Commissione invierà alla Direzione Generale dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale di questo Ministero, incaricata di coordinare l'iniziativa, l'elenco dei progetti, redatto in ordine di priorità, entro il 20 dicembre 1998. La Direzione Generale comunicherà ai provveditorati interessati i progetti accolti e il finanziamento accordato entro il mese di gennaio 1999, in modo da permettere l'organizzazione delle visite previste fin dalla primavera successiva. Le risorse finanziarie destinate al pagamento delle spese di viaggio e soggiorno degli studenti partecipanti ai progetti prescelti, saranno assegnate ai Provveditori agli Studi che, a loro volta le allocheranno alle istituzioni scolastiche interessate.



**Circolare n. 411 del 9.10.98,
prot. 32155/BL,
dell'Ufficio di Gabinetto
del Ministero
della Pubblica Istruzione.**

ge 440 del 10.12.1997, concernente l'istituzione del fondo per l'arricchimento e l'ampliamento dell'offerta formativa e per gli interventi perequativi) per i progetti che affrontino - nei modi e con gli strumenti appropriati - le problematiche connesse e che prevedano, come conclusione dell'itinerario formativo, la visita ad uno dei campi di ster-

Che uomini sarebbero i bambini di Terezín?

Sotto la pioggia
l'omaggio di Torino



La testimonianza dell'on. Chiara Acciarini, che ha rappresentato la Camera dei deputati. L'adesione degli Enti locali del Piemonte e il messaggio del presidente della Repubblica.

Anni fa, in un bellissimo articolo su Anna Franck, apparso sulla "Stampa", Luigi Firpo si chiedeva che donna matura sarebbe stata quell'adolescente intelligente e coraggiosa che ci ha lasciato nelle pagine del suo diario una delle più alte testimonianze sulle persecuzioni razziali. E la stessa domanda viene alla

mente di fronte ai disegni dei bambini di Terezín, che vissero, transitarono e morirono in questa fortezza a circa cinquanta chilometri da Praga, costruita da Giuseppe II. Il carcere asburgico, in cui tra l'altro morì il nazionalista Princip, l'attentatore di Sarajevo, fu, infatti, utilizzato dai nazisti, a partire dal 1941

come "ghetto modello", un "modello" da far visitare alla Croce Rossa Internazionale e al tempo stesso come macchina per distruggere la vita di migliaia di persone per denutrizione e malattie.

I disegni di questi bambini sono oggi riuniti in un piccolo museo a fianco del cimitero ebraico di Praga: ci ricorda-

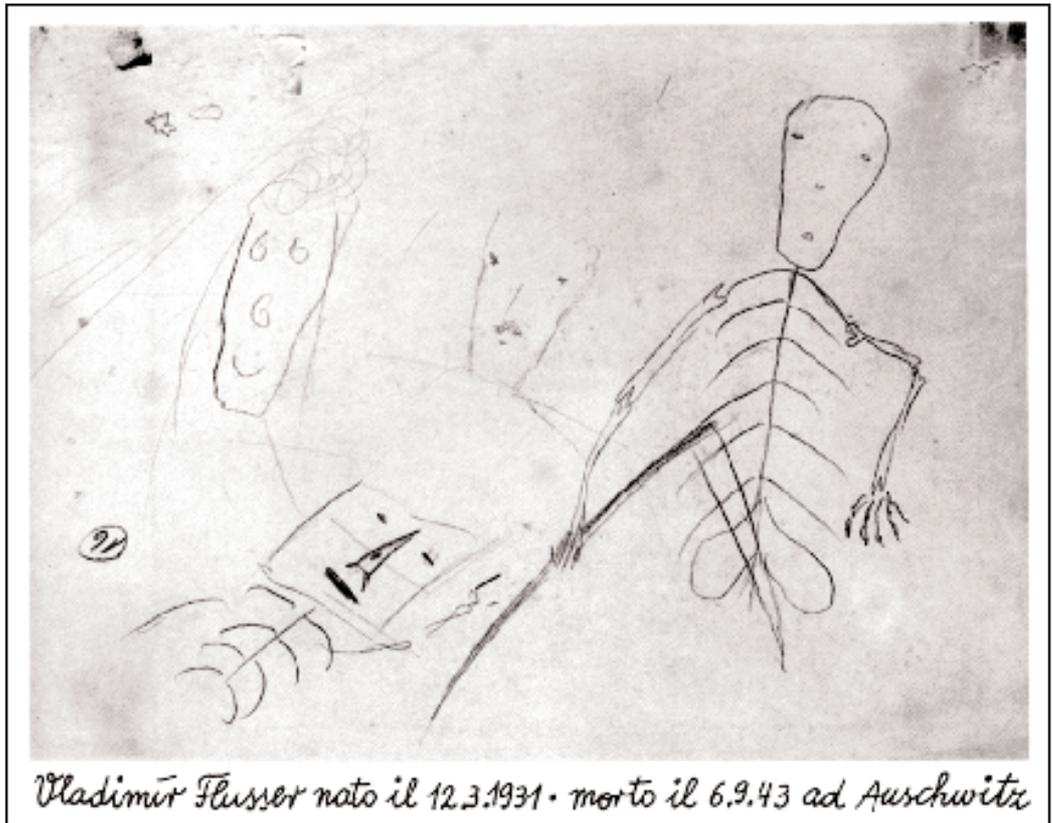
no che coloro che li hanno disegnati non sono diventati donne e uomini, che non sapremo mai che esseri adulti sarebbero stati. La fantasia e il timore, l'amore della vita e l'incubo della morte, testimoniati da quei foglietti di carta, non poterono divenire, infatti, la prima parte di una lunga storia da ricordare, ma

► Uno dei disegni realizzati dai bambini rinchiusi a Terezín prima di essere inghiottiti dalla macchina dello sterminio.

furono, quasi sempre, gli atti conclusivi di una breve e drammatica esistenza. Per tanti, per troppi: a Terezín, infatti, transitarono 15.000 bambine e bambini e ne sopravvissero solo 1.000. Per molti la destinazione finale furono i crematori di Auschwitz.

Molto opportunamente l'Aned di Torino ha voluto, nell'anno dell'infanzia, dedicare uno dei propri viaggi a Terezín, toccando poi anche la città martire di Lidice ed Ebensee, un sottocampo di Mauthausen. In tale circostanza ho avuto il compito di rappresentare la Camera dei deputati e Pino Chiezzi, per la Regione, Anna Cardano e alcuni consiglieri per le Province di Novara e di Vercelli hanno sottolineato, come sempre, l'attenzione delle autorità locali piemontesi verso queste importanti iniziative. Il Presidente della Repubblica ha voluto sottolineare il significato del viaggio in un telegramma, che diceva tra l'altro: "L'Aned di Torino rinnova il suo costante e appassionato impegno di testimoniaanza ai valori della libertà e della pace con il pellegrinaggio al campo di concentramento di Terezín, luogo tristemente noto per le atrocità commesse soprattutto sui bambini. Nell'anno dedicato all'infanzia questa significativa scelta rappresenta un forte monito contro ogni forma di prevaricazione e di violenza, soprattutto con riferimento alle infamie commesse a danno dei più deboli ed indifesi fra gli esseri umani".

A Praga, appunto nel cimitero ebraico, ha avuto inizio il nostro itinerario. Lì c'è, come ho detto, il museo che ospita i disegni dei bambini, ma c'è anche la sinagoga sulle cui



pareti sono scritti i nomi di 72.000 deportati cecoslovacchi e c'è il vecchio cimitero, nel quale per secoli le tombe si sono affollate, divenendo così, anche visivamente, il simbolo della persecuzione, della costrizione degli ebrei in uno spazio ristretto ed inadeguato. Nella vita e nella morte.

Da Praga a Terezín: la fortezza boema, come si è già detto, è stata prigioniera, in molte fasi della sua storia. Ma, sotto il nazismo, divenne un campo di concentramento, mascherato da "ghetto modello", in cui simulare fittizie condizioni di benessere e girare film di propaganda, mostrando le immagini di bimbi che giocavano.

In realtà la loro vita era quella che Helen Lewis, nel suo libro "Il tempo di parlare" (Einaudi 1992), ricorda così: "A settimane alterne facevo il turno di notte per sette sere consecutive. Ciò significava che dovevo dormire nel ricovero e affrontare numerose emergenze, incubi notturni e pipì a letto, volontarie malefatte e attacchi di ansia e di disperazione che spezzavano il cuore. La prima cosa da fare al mattino era frugare quel-

le testoline alla ricerca dei pidocchi, cercando di non esserne infettate a nostra volta. Poi dovevamo organizzare un programma di attività utili, stimolanti e interessanti, ma non un vero insegnamento, che era proibito in base al principio che i piccoli ebrei dovevano restare ignoranti per punirli di essere ebrei. (...) Era impossibile restituire alle bambine il senso di sicurezza che avevano perduto, e quell'ora al giorno che erano autorizzate a trascorrere con i genitori non faceva che peggiorare la sensazione di abbandono per il resto del tempo". Chiunque può comprendere che tipo di amara attività di custodia potesse essere quella di un adulto che non poteva insegnare nulla e che doveva abituare i bambini a fare a meno dei genitori. Ma il peggio per molti doveva ancora arrivare: ad Auschwitz-Birkenau le camere a gas lavoravano instancabilmente. Ancora Helen Lewis, quando narra l'esito di una selezione alla quale, per sua fortuna riuscì a sfuggire: "Alle donne che avevano passato la selezione fu ordinato di marciare fuori dal Lager per famiglie di Birkenau verso il Lager del-

le donne. Vecchi, ammalati, bambini rimasero indietro. Quella stessa notte il Lager per famiglie si illuminò di una profusione di colori, dall'arancio al rosso intenso. Noi guardammo le fiamme che consumavano i corpi di quelli che erano stati lasciati indietro".

I bambini rimasero indietro. Rimasero indietro anche i bambini di Lidice, che subirono insieme a tante donne e tanti uomini la rappresaglia feroce degli occupanti tedeschi, seguita all'attentato delle forze partigiane in cui era stato ucciso R. Heydrich, protettore del Reich in Boemia e in Moravia, e furono deportati a Ravensbrück e in altri campi.

Scomparvero ma non sono scomparsi i loro disegni, che restano, insieme alle valigie con le date di nascita (Jorge 1939...), ai capelli, agli oggetti minuziosamente raccolti per compiere il totale sfruttamento, ad impedire, per sempre, a chiunque abbia occhi per vedere e cervello per capire, di accettare qualunque forma di revisionismo.

Chiara Acciarini

Scavando

Risiera, trentamila visitatori
in un mese e mezzo soltanto

Manifestazione a ricordo dei deportati
del 27 maggio a Corno di Rosazzo

A Dachau e a Mauthausen
incontri indimenticabili

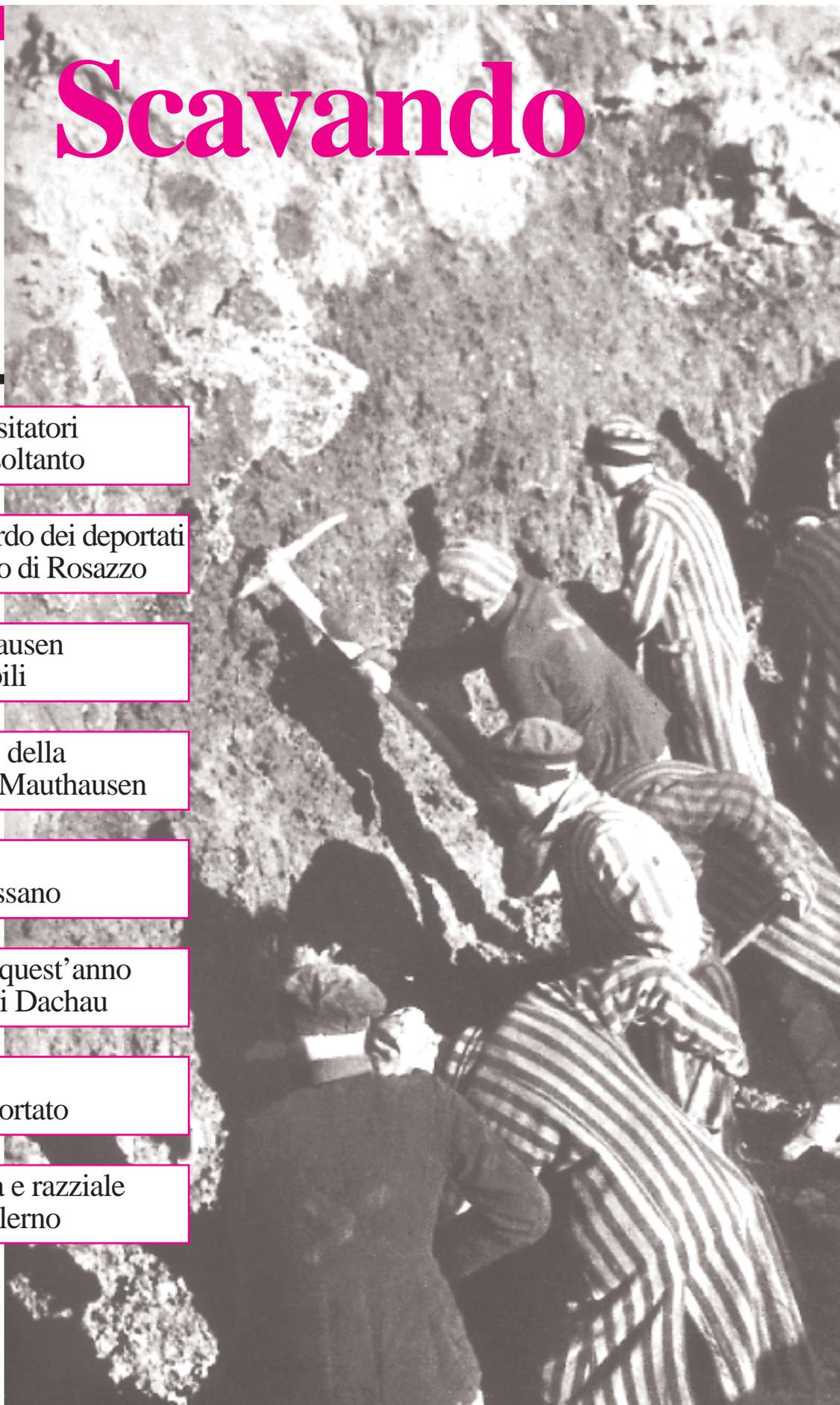
Delegazione ufficiale della
Provincia di Roma a Mauthausen

Religiosi nei Lager
Un convegno a Orbassano

Tanti giovani italiani quest'anno
alla manifestazione di Dachau

L'omaggio di Cuneo
al monumento al deportato

Deportazione politica e razziale
Ciclo di incontri a Salerno





nella memoria

L'esperienza di Ettore Zilli

In visita ai campi con 40 persone che non ne sapevano niente

Nei giorni che vanno dal 31 maggio al 4 giugno dell'anno in corso come presidente dell'Aned di Sesto San Giovanni ho fatto un nuovo viaggio nei campi di concentramento dell'Austria e della Germania con 40 cittadini di un piccolo Comune in provincia di Cremona, Offanengo, accompagnati dal frate cappuccino padre Cesare, che è anche il padre spirituale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Il viaggio ha toccato Dachau, Ebensee, Gusen, del castello di Hartheim e Mauthausen ed è stato in sé per certi versi particolarmente originale proprio perché molte delle persone coinvolte erano alquanto digiune sulla storia dei campi di concentramento. Questa im-preparazione ha evidenziato la necessità di raccontare in maniera particolarmente dettagliata l'esperienza terribile dei Lager nazisti.

Il primo giorno è stato interamente dedicato alla visita del campo di Dachau, campo nel quale io stesso sono stato internato, ed i miei racconti sono stati intervallati dalla visita ai forni crematori, alle baracche ricostruite più o meno fedelmente, al filo spinato, alle fotografie del grandissimo museo che lì è stato allestito in memo-

ria alla deportazione. Visitare Gusen è sostanzialmente vedere i pochi resti del campo attornati da quelle immense ville che hanno coperto la vergogna ed il dolore di quegli anni e quindi i due forni crematori nel piccolo terreno comprato dall'Aned nazionale con il contributo dell'Aned di Sesto San Giovanni ed in parte del governo francese.

“
... è stato in sé per certi versi particolarmente originale proprio perché molte delle persone coinvolte erano alquanto digiune sulla storia dei campi di concentramento.
”

La visita al Castello di Hartheim, luogo deputato come ben si sa ai vari esperimenti “scientifici” è stata particolarmente emozionante anche perché abbiamo avuto per la prima volta la possibilità di visitare l'ultimo piano del castello ed abbiamo così scoperto che proprio questo piano era adibito durante la deportazione a sala di divertimento dei gendarmi nazisti che in quel salone organizzavano vere e proprie orge.

E proprio quel salone si è tra-

sformato per noi da luogo di sfruttamento ed abuso in luogo di aggregazione positiva, poiché dei giovani austriaci hanno avuto il delicato pensiero di organizzare in nostro onore uno splendido concerto di musica classica.

A Mauthausen la visita del campo è stata lunga e faticosa. Il campo di Mauthausen è stato un vero e proprio campo di sterminio ed è ancora possibile visitare la camera a gas, i forni crematori, il tavolo della vivisezione, il gancio della morte. Per fortuna tale visita è stata allietata dall'incontro e dal dialogo con un folto numero di giovani austriaci in visita al campo (erano ben 20 pullmans pieni di ragazzi). Questi ragazzi hanno letteralmente invaso noi ex deportati di domande pregnanti e piene di curiosità, che hanno permesso un sereno e sincero confronto.

Con i cittadini di Offanengo ci siamo dati appuntamento a settembre per organizzare una conferenza cittadina che coinvolga tutti i ragazzi delle scuole medie e superiori perché il viaggio non finisca al momento dell'arrivo ma sia un pellegrinaggio continuo nel senso di un incessante cammino della verità e della memoria.

Ettore Zilli

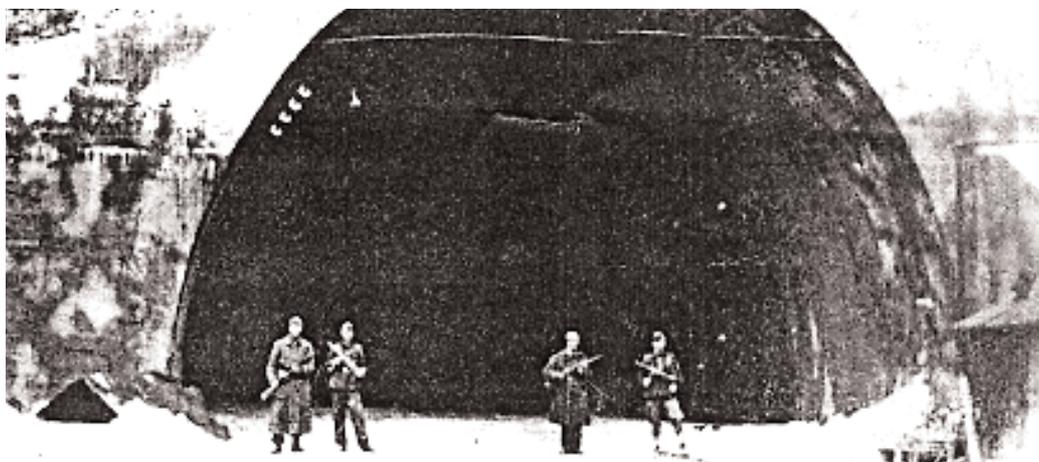


Nel periodo di apertura straordinaria 10% in più rispetto al 1997

Risiera, trentamila visitatori in un mese e mezzo soltanto

La Risiera di San Sabba a Trieste è stata visitata da oltre 30.000 persone nel periodo di apertura straordinaria, dai primi di aprile a metà maggio, superando del 10% le cifre dell'anno scorso. La mostra storica ampliata e aggiornata ha offerto una convincente documentazione delle vicende dal 1919 al 1945 nella Venezia Giulia; dalle prime imprese fasciste iniziate negli anni Venti e sviluppatesi fino alla collaborazione coi nazisti nel tragico Lager. Il momento culminante del periodo di apertura straordinaria è stata la celebrazione della liberazione, il 25 aprile, svolta secondo la tradizione con i riti religiosi cattolici, ebraico e serbo-ortodosso; con l'omaggio anche militare, ai caduti nella lotta contro il nazifascismo; con i discorsi che hanno stigmatizzato l'antisemitismo. Come ha detto il rappresentante della Cgil: "La lotta di liberazione rappresenta un riferimento preciso della memoria nazionale, fondativo della carta costituzionale. Non possono quindi essere equiparate lotta di liberazione e barbarie nazifascista".

Tra la grande folla, anche il console generale tedesco di Milano. La celebrazione si è svolta peraltro in un clima di



tensione. Una vergognosa scritta antisemita è stata tracciata presso l'entrata ("Ebrei merda") alla vigilia della manifestazione, mentre nei giorni precedenti decine di monumenti dedicati ai caduti della lotta di liberazione erano stati lordati, tra l'altro, con scritte e simboli inneggianti al nazifascismo. Un esponente di AN ha aggiunta un'altra grave provocazione: la proposta di erigere un monumento a Trieste nientemeno che a Valerio Borghese, "eroico" comandante della X Mas!

Ma non basta. Si è fatta viva a Trieste l'organizzazione "Forze nuove" che si dichiara apertamente fascista, con segretario nazionale Roberto Fiore, ex

terrorista dei Nar con una condanna a 15 anni di reclusione ("ovviamente" caduta in prescrizione) per banda armata e associazione sovversiva. Non è poi mancata l'ennesima infame negazione dell'olocausto di Auschwitz, che non ci sarebbe stato! Le reazioni a tali gravi provocazioni non sono, ovviamente, mancate.

Ricordiamo le più significative. In Risiera è esposta la mostra itinerante di Cristina Nuñez "All'inferno e ritorno" con fotografie di sopravvissuti ebrei dei Kz accostate a immagini dei campi stessi, il cui senso si può così sintetizzare: un viaggio all'inferno per ricordare, le fotografie per ammonire, per ripensare oggi

▲ Un aspetto della manifestazione alla Risiera il 25 aprile.

▼ I primi partigiani jugoslavi affacciatisi all'apertura nord della galleria, subito dopo la liberazione nel maggio del 1945.

quello che non deve più succedere. Particolarmente importante un'altra mostra, realizzata dagli studenti del Liceo Petrarca. Sotto il titolo: "Fiori di speranza. Alla memoria dei martiri della Risiera di San Sabba", raccoglie numerose opere degli studenti. Un insegnante della scuola ha caratterizzato la mostra citando una frase di Gandhi: "Artistico è ciò che conduce l'uomo un passo più avanti sul sentiero della moralità".

Numerose le manifestazioni per ricordare i caduti partigiani e in generale, della Resistenza: a Prosecco, dedicata ai 10 ostaggi impiccati dai nazisti in questa località nel giugno del '44; a Gropada per il 50° anni-



Il discorso ufficiale tenuto dal nostro Paolo Spezzotti

Manifestazione a ricordo dei deportati del 27 maggio a Corno di Rosazzo



versario dell'inaugurazione del monumento ai caduti della località.

Delegazioni delle associazioni della Resistenza Aned, Anpi, Anppia, hanno preso parte anche a manifestazioni in Slovenia e Austria: a Peternel (Collio goriziano), a Temenica (Carso), dove caddero in combattimento accanto ai partigiani sloveni 10 e 16 garibaldini. Di particolare rilievo i raduni in due sottocampi di Mauthausen, ai due lati della galleria Loibl-Ljubelj, a poco meno di 1400 metri sul livello del mare, dove i nazisti avevano trasferito da Mauthausen deportati di vari paesi europei, anche italiani per forare la montagna con un collegamento tra la Carinzia e la Slovenia. L'Aned, l'Anpi e l'Anppia hanno inviato un messaggio alla manifestazione sul lato austriaco, mentre a quella in Slovenia ha partecipato una delegazione di ex deportati provenienti da Trieste e da Bologna. Un saluto è stato portato dal presente della sezione Aned di Trieste, Ferdi Zidar. Erano presenti rappresentanti venuti dalla Francia e dall'Austria. L'associazione "Mauthausen - Attivo Corinzia/Koroska" ha rivolto un saluto alla delegazione italiana e all'Aned, che dice, fra l'altro: "Promettiamo che non accetteremo acriticamente la storia e che non la metteremo agli atti, cioè non dimenticheremo ciò che è successo e il modo in cui è successo. Per mantenere questa promessa siamo oggi qui riuniti".

F.Z.

▲ Domenica 24 maggio sono stati ricordati i deportati del 27 maggio 1944 di Corno di Rosazzo con una manifestazione alla quale è intervenuta Ornella Zucco, sindaco della cittadina. Il discorso ufficiale è stato tenuto da Paolo Spezzotti, presidente dell'Aned di Udine. Nelle foto, due momenti della manifestazione.

► Foto di gruppo della delegazione sestese, coi gonfaloni di diversi comuni e la bandiera dell'Aned.



Il tradizionale pellegrinaggio nei Lager organizzato dall'Aned di Sesto San Giovanni

A Dachau e a Mauthausen incontri indimenticabili

Come ogni anno l'Aned di Sesto ha organizzato il tradizionale pellegrinaggio ai campi di sterminio di Dachau, Gusen, Hartheim e Mauthausen. Il viaggio è durato cinque giorni (dal 7 all'11 maggio) e vi hanno partecipato le autorità del Comune di Sesto San Giovanni, tra cui il presidente uscente del Consiglio comunale Giancarlo Castelli e una rappresentanza delle forze combattentistiche. Oltre al nuovo prevosto della città, don Giovanni Bigatti, c'erano anche nutrite rappresentanze delle scuole cittadine e alcuni insegnanti. A questi si sono aggiunti, naturalmente, i familiari dei deportati, e un gruppo di 16 ragazzi che per la prima volta quest'anno è riuscito ad organizzare un viaggio a costi molto contenuti accanto a quello tradizionale proposto dall'Aned. L'associazione era rappresentata da due i due ex deportati di Dachau: Ettore Zilli (presidente dell'associazione sestese) e Rinaldo Carrara. Nei due pullmans partiti da Sesto c'erano anche le rappresentanze dei Comuni di Muggiò, capitanate dal sindaco, e Cinisello Balsamo, presente con il gonfalone. E' molto difficile descrivere l'atmosfera e il calore umano che si sono avvertiti durante

tutto il viaggio, anche grazie alle toccanti testimonianze di Zilli e Carrara, che con parole semplici e senza mai fare della facile retorica hanno raccontato il loro calvario a Dachau. E proprio Dachau è stata la prima tappa di questo pellegrinaggio che ha attirato tanti ragazzi. A parte le commemorazioni ufficiali, ciò che è risultato più toccante è stato sicuramente il momento in cui Zilli e Carrara hanno depresso i fiori su ciò che rimane delle baracche che li hanno ospitati per tanti mesi. La loro testimonianza sulle condizioni di non-vita dei campi è stata più illuminante di mille filmati e di mille libri.

La seconda tappa è stata invece il campo di Gusen, dove è stato deportato il maggior numero di sestesi. Poco ormai rimane del campo, ridotto al Memorial, a ciò che rimane dei forni e a poco altro. A riprova di quanto è facile dimenticare, tutt'intorno al campo sono sorte villette e case che si affacciano direttamente su ciò che è rimasto, mentre poco più in là le ex baracche delle SS sono ora abitate.

Ma per fortuna non tutti gli abitanti di Gusen hanno la memoria corta. Per ricordare l'orrore e festeggiare la pace e la fratellanza tra i popoli è stata organizzata una intera giornata

di celebrazione. Dopo l'incontro con lo studioso Marsalek, si è svolta la marcia dei bambini di Gusen, mentre i ragazzi del centro parrocchiale hanno cantato alcune canzoni tra le quali "Bella ciao". Al coro si sono uniti naturalmente i ragazzi italiani e il risultato è stato un miscuglio di voci e lingue.

Se la giornata trascorsa a Gusen ha dato a tutti modo di allentare la tensione accumulata, la visita al castello degli esperimenti di Hartheim è stata come una doccia fredda. Altrettanto angosciante la visita all'enorme campo di Mauthausen. La scalinata della morte, la statua al generale di ghiaccio, i moltissimi monumenti di commemorazione e soprattutto il fiume di persone in visita sono probabilmente uno dei momenti di maggior commozione. A Mauthausen si fanno degli incontri emozionanti: c'era anche quest'anno Elvia Bergamasco, deportata ad Auswhitz e Buchenwald che porta sul braccio il doloroso ricordo di quella sofferenza. E c'era anche Simon Wiesenthal, noto come il "cacciatore di nazisti".

Un momento indimenticabile è stato sicuramente la manifestazione internazionale che si svolge ogni anno all'interno del campo. Bandiere di tutte le

nazioni che hanno avuto deportati, bandiere di popoli, come i Curdi, che vivono lo sterminio ogni giorno, bandiere rosse da ogni parte e tante canzoni. Anche questo si vede a Mauthausen.

Laura De Feudis



◀ Guidati da Mario Limentani il gonfalone e la delegazione della Provincia di Roma sfilano lungo l'Appelplatz di Mauthausen.

A conclusione delle iniziative del Cinquantesimo della Costituzione

Delegazione ufficiale della Provincia di Roma alla manifestazione internazionale di Mauthausen



Lo scorso 10 maggio una delegazione della Provincia di Roma, guidata da Stefano Bitti, vice presidente del consiglio provinciale, e per la giunta dall'assessore Domenico Dante, ha partecipato con il proprio gonfalone, alla manifestazione internazionale di Mauthausen.

Accolta dal vice presidente del Comitato internazionale Italo Tibaldi, la delegazione ha visitato il campo accompagnata da Mario Limentani, che rappresentava la sezione Aned di Roma, al quale si è aggiunto Rosario Militello. La loro testimonianza e i loro ricordi hanno profondamente

colpito i consiglieri presenti che, dopo la cerimonia al Memorial italiano, hanno sfilato nel corteo delle delegazioni ufficiali lungo la Appelplatz, portando l'adesione della Provincia di Roma alle finalità della cerimonia internazionale.

In ricordo di questo incontro, cui altri faranno seguito, il consiglio provinciale ha voluto, al ritorno, consegnare ufficialmente una targa a Mario Limentani, per ringraziare con lui l'Aned per il costante impegno politico e culturale a sostegno e trasmissione della memoria della deportazione.



◀ **Beppe Berruto** con professori e studenti dell'Iti Majorana di Grugliasco (To).

A conclusione delle iniziative del Cinquantesimo della Costituzione

Religiosi nei Lager Un convegno a Orbassano

Il 26 aprile scorso si è tenuto a Orbassano (To) un convegno dal titolo: "Religiosi tra fede e persecuzioni (il caso dei Lager nazisti)".

Hanno partecipato i seguenti oratori: Graziano Dell'Acqua - sindaco di Orbassano per la presentazione; Beppe Berruto - Aned - per l'introduzione; Federico Cereja - storico - per "Ebrei e cattolici, dalle leggi razziali alla deportazione"; Valerio Morello - storico - per "Padre Giuseppe Girotti: la coerenza di una scelta"; Felice Tagliente - psicologo - per "Meccanismi psicologici della depersonalizzazione e eventuali reazioni culturali ed esistenziali"; Don Lorenzo Vaudagnotto - testimone.

Il convegno può considerarsi come la conclusione di un programma che gli studenti dell'Iti "Majorana" di Grugliasco (To) hanno predisposto nell'ambito di uno studio sul tema "detenuti politici negli anni dal '43 al '45 - Dalle ideologie alla persona". Questa ricerca, promossa in occasione del 50° Anniversario della Costituzione italiana, si è articolata con incontri e visione di filmati relativi al periodo della Resistenza.

Il 21 febbraio gli studenti hanno visitato il museo allestito all'interno delle carceri "Le

nuove" di Torino, prima meta dei politici arrestati dai fascisti e dai tedeschi. A successivi incontri sul tema della detenzione delle donne hanno partecipato Anna Maria Bruzzone (deportazione femminile) e Lucia Testori (partigiana), mentre sul tema della deportazione sono intervenuti don Angelo Dalmasso (Dachau), Beppe Berruto (Dachau) e padre Ruggero Cipolla che per tanti anni è stato il cappellano delle carceri "Le Nuove". Il curatore del progetto prof. Felice Tagliente, percorrendo le tappe della ricerca storica e delle testimonianze, ha voluto portare i giovani alla conoscenza diretta di una realtà che ha avuto le sue tragiche conseguenze, ma che oggi, anche in altre forme, si riproduce nella società umana. Il convegno è stato promosso dall'Aned e dal Comune di Orbassano, tramite la Consulta socio-culturale, per ricordare alcune figure di sacerdoti, anche del luogo, che durante la Resistenza non ebbero timore di portare aiuto a chi combatteva per la libertà. Dopo l'intervento del sindaco di Orbassano Graziano Dell'Acqua e l'introduzione di Beppe Berruto, il prof. Federico Cereja ha ricordato come l'antisemitismo in Italia non fosse me-



▼ Un momento di pausa nel convegno da sinistra: Beppe Berruto, padre Ruggero Cipolla, don Angelo Dalmasso e l'attuale cappellano delle carceri torinesi.

no sentito rispetto ad altre realtà europee.

Gli ebrei furono denunciati anche nel nostro Paese, come furono denunciati antifascisti, partigiani feriti, ecc. a volte per riscuotere la taglia di 2.000 o 5.000 lire promessa dai bandi fascisti e tedeschi, a volte per vendette personali o per squallide strategie di sopravvivenza. Egli ha messo in evidenza come all'indifferenza e al permissivismo della Chiesa di allora, così tollerante verso sacerdoti che facevano parte delle brigate che seviziano, si contrapponessero religiosi

che aiutarono gli ebrei, i partigiani, i renitenti. L'intervento si è chiuso con la lettura della lettera del condannato a morte sac.

Donaldo Mei, colpevole di aver protetto e nascosto un giovane, di aver amministrato i sacramenti ai partigiani, e cioè di aver fatto il prete.

Il prof. Valerio Morello ha ripreso la vicenda del domenicano Padre Girotti, morto a Dachau, per il quale è in corso il processo di beatificazione. Dalla sua relazione emergono fatti e nomi di persone che sono state molto vicine al domeni-

▼ Le corone di fiori dell'Aned portate dalle ragazze del Liceo Sraffa di Orbassano (To).

cano e che, a loro volta hanno pagato con le sofferenze e con la vita, le azioni di solidarietà verso gli ebrei e gli antifascisti.

La novità di questo convegno sta nella relazione del prof. Felice Tagliente, psicologo, con un impegno particolare all'interno delle carceri "Le Vallette" di Torino. Egli ha affrontato, con dovizia di particolari e di esempi, le conseguenze dei traumi continui che iniziando con la cattura, l'imprigionamento, la deportazione e la tortura, portavano l'uomo alla perdita di volontà e in qualche caso anche al suicidio. La perquisizione personale, la sostituzione del nome con il numero e il triangolo, il divieto di parlare, la sottomissione a regole umilianti, la rigida e violenta struttura gerarchica, l'aggressività espressa in varie forme, le punizioni, ecc. sono gli elementi del campo di concentramento ben analizzati dal prof. Tagliente.

Don Lorenzo Vaudagnotto, con il suo intervento ha reso più evidente il contributo di solidarietà manifestatosi verso i partigiani di Giaveno e della Val Sangone.

Le azioni di mediazione tra tedeschi e partigiani, le armi nascoste sotto la mantellina da prete, il conforto portato anche ad austriaci, prigionieri dei partigiani, hanno permesso al pubblico presente di conoscere meglio un tassello di storia locale mai emerso prima. Le testimonianze video filmate di Don Dalmaso, Don Bezic (sacerdote croato), Don Kubicki (sacerdote polacco), hanno chiuso il convegno.

Nel 53° anniversario della liberazione del campo

Tanti giovani italiani quest'anno alla manifestazione di Dachau



La cerimonia commemorativa del 53° anniversario della liberazione del campo di Dachau s'è svolta rigorosamente come da programma. Dopo il discorso di Monika Hohlmeier, segretario di Stato rappresentante il governo bavarese, ha preso la parola il presidente del Comitato internazionale di Dachau André Delpéch. Al termine s'è svolto il rito della deposizione delle corone floreali al monumento, chiamate una ad una annunciando l'associazione o l'"Amical" ed il rappresentante. Così si sono snodate ol-

tre cento corone. La nostra è stata recata da due studentesse del liceo Sraffa di Orbassano e seguita dal sottoscritto e da Beppe Berruto.

La presenza di folti gruppi italiani con stendardi dell'Aned e bandiere tricolori hanno attirato l'attenzione ed il compiacimento di tutti i presenti. Dopo tanti anni di vuoto assoluto c'erano anche gl'italiani... Personalmente ho avuto un lungo interessante colloquio con il console italiano che a sua volta ha voluto rivolgermi il suo compiacimento.

Sono state fissate anche le date della prossima riunione della assemblea generale del Comitato Internazionale di Dachau e della cerimonia commemorativa per il 54° anniversario della liberazione. L'assemblea si terrà il 1° maggio 1999, e la commemorazione il 2 maggio 1999 (domenica).

Gigi Mazzullo

► La deposizione della corona al monumento in un parco della città di Cuneo.



Nel 53° anniversario della liberazione di Mauthausen

Un centinaio di persone alla manifestazione di Cuneo

Il 3 maggio 1998 presso il monumento eretto in memoria dei caduti nei Lager nazisti è stato ricordato il 53° anniversario della liberazione del campo di Mauthausen con

il seguente programma:
- deposizione di una corona da parte delle autorità comunali;
- preghiera di rito cattolico;
- preghiera di rito ebraico;

- breve intervento del presidente della Regione.
Alla manifestazione hanno partecipato un centinaio di persone. La celebrazione ha avuto un buon successo per la

presenza della autorità civili - militari ed associazioni con una significativa e sempre crescente partecipazione di giovani.

Diego Verardo





Organizzati dal Coordinamento Solidarietà e Cooperazione

Deportazione politica e razziale Ciclo di incontri a Salerno

Nell'ambito della terza edizione del progetto "Diamo alla memoria un futuro", organizzato dal Coordinamento Solidarietà e Cooperazione, si è tenuto a Salerno un ciclo di manifestazioni che si sono concentrate dall'8 al 29 ottobre scorsi, in concomitanza con l'apertura al pubblico della mostra "Anne Frank, una storia attuale".
Tema del ciclo: "Percorsi di documentazione e riflessione sulla deportazione politica e razziale perpetrata dal nazismo e dal fascismo". Gli incontri si sono svolti secondo questo programma:

8 ottobre ore 18

Inaugurazione

Alfonso Andria - Presidente della Provincia di Salerno
Vincenzo De Luca - Sindaco del Comune di Salerno
Mons. Gerardo Pierro - Arcivescovo metropolitano di Salerno
Vitaliano Bifulco - Provveditore agli studi di Salerno
Arne Gillert - Fondazione Anne Frank di Amsterdam

14 ottobre ore 18

Crimini contro l'umanità e corte penale internazionale

Irma Musella - Magistrato e responsabile rete giuridica reg. Amnesty International
Aldo Pavia - Presidente della sezione di Roma dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti

16 ottobre ore 10

Segni e forma della coscienza del novecento

Massimo Bignardi - Ordinario di storia dell'arte dell'Accademia di belle arti di Brera - Milano

22 ottobre ore 21

Teatro del Giullare
Via Incagliati, 2 - Salerno
La Compagnia del Giullare propone "Voci dello sterminio"

26 ottobre ore 18

Comunicazione e memoria

Antonio Bottiglieri - Dirigente Rai
Franco Monteleone - Direttore della sede Rai di Napoli
Bia Sarasini - Direttrice di "Noi Donne"
Pierluigi Sullo - Giornalista de "Il Manifesto"
Marcello Pezzetti - Ricercatore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano

27 ottobre ore 18

Conoscere per formare: insegnare la Shoah

Marcello Pezzetti - Ricercatore del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano

Quei KZ di là del mare

L'iniziativa della Fondazione Ferramonti

Dopo 55 anni una lapide ricorda i crimini fascisti nel campo di Arbe

Nel Lager di Mussolini sull'isola croata furono rinchiusi 15.000 internati. Il regime di detenzione era così duro che vi furono circa 1.500 morti. Una pagina di storia rimossa, all'insegna del mito "Italiani brava gente".

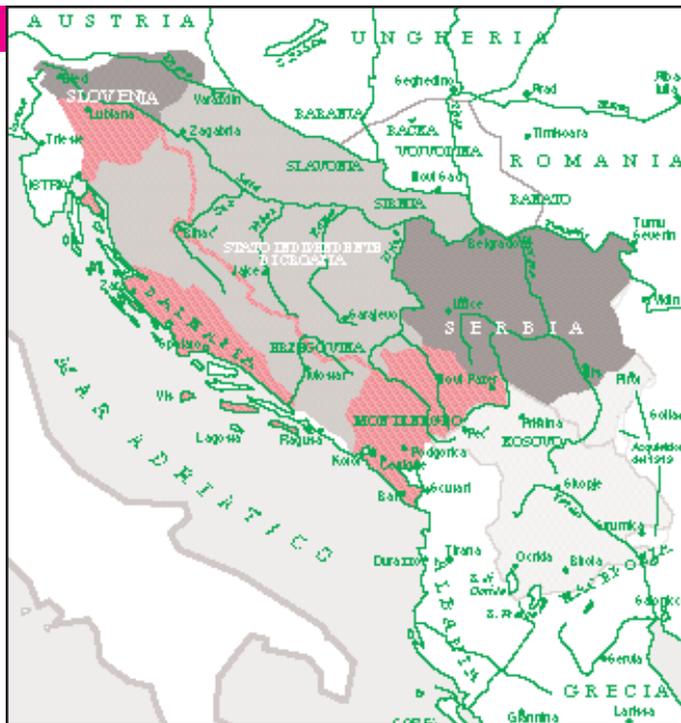
Il problema della memoria dei crimini che gravano sul passato di una Nazione implica la questione della scrittura della storia, ovvero di ciò che del passato fa storia e fonda, in senso ampio, gli orientamenti sociali e culturali del presente.

La storia ufficiale e le idee dominanti che circolano, soprattutto attraverso i media, rispetto al passato di una Nazione ne strutturano una immagine che tende ad essere omologante e ad eleggere un "oggetto unico" di memoria che non corrisponde affatto alla somma algebrica delle

single memorie in questione (i diversi soggetti coinvolti e le tappe storiche che vi si riferiscono).

I discorsi ufficiali sul passato sono pertanto verità parziali, spesso tentativi di autoglorificazione in cui è possibile riconoscere le idiosincrasie e le contraddizioni, i sintomi di verità ben più grandi e inquietanti, rimossi da una memoria illusoriamente portata a circoscrivere la barbarie nell'altro e ad evitarne l'integrazione nella nostra soggettività storica.

La memoria di una Nazione si compone dunque di un "rac-



▲ Arbe, 12 settembre 1998
L'intervento del presidente della Fondazione Ferramonti Carlo Spartaco Capogreco in occasione dell'inaugurazione della lapide in memoria degli ex internati e delle vittime del campo fascista di Arbe.

► Nella pagina a fianco: Arbe, inverno 1942/43
Il pennone tricolore italiano sullo sfondo del campo di concentramento fascista.

Fotografie: archivio Fondazione Ferramonti



Il caso del campo di concentramento di Arbe (in croato Rab), una delle isole che costellano il lato orientale dell'Adriatico (oggi territorio della Repubblica di Croazia), è uno degli esempi più tragici dei crimini italiani commessi nei territori occupati della Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale.

conto” costituito da parti “scelte” del passato: alcuni eventi vengono esaltati, altri rimossi. Queste “parti scelte” non sono pertanto frutto del caso, ma sono strutturate e interpretate in modo tale da tracciare le grandi linee di quella che possiamo chiamare una “singolarità nazionale”, la delimitazione cioè dei confini di significato entro cui è possibile inscrivere il giudizio sul passato e su quanto ad esso è legato.

In questa prospettiva, ad esempio, la specificità del fascismo italiano nella vicenda delle persecuzioni razziali durante la Seconda guerra mondiale non è stata definita, nel dopoguerra e negli anni successivi, sulla base della valutazione dei crimini commessi dagli italiani, ma è stata costruita, al contrario, operando un confronto con il fenomeno della deportazione e dei Lager nazisti. Eleggendo come “oggetto unico” della memoria della persecuzione razziale il Lager tedesco, questo confronto (insieme alla diffusione del mito degli “italiani brava gente”), ha banalizzato e relativizzato i crimini compiuti dall’Italia fascista ed ha costruito così una “singolarità nazionale” forgiata sul modello del “male

minore”. Se negli ultimi anni una parte della storiografia italiana sta criticando e tentando di smontare questo modello del “male minore” tramite, ad esempio, lo studio delle misure di internamento adottate dal governo italiano prima dell’8 settembre del 1943, quindi nel periodo precedente l’occupazione tedesca, prendono forma tuttavia altri modelli di banalizzazione e tentativi nuovi di cancellazione dei crimini italiani. Pensiamo a questo proposito al fenomeno recente di diffusione del “mito delle foibe” operato da una parte del mondo intellettuale e politico italiano: il giudizio sul passato non si fonda qui sul confronto con un “male peggiore”, ma è emesso addirittura tacendo sulle proprie colpe e, di conseguenza, ignorando l’ineludibile concatenazione storica degli eventi. Si assiste infatti in Italia ad una attitudine generalizzata a parlare del “caso foibe” (l’uccisione di italiani da parte dei partigiani di Tito nel periodo a cavallo della primavera del 1945), decontestualizzando questa vicenda da quella più generale dell’aggressione nazifascista della Jugoslavia nella primavera del 1941 e dalle successive politiche di

“pulizia etnica” intraprese dal governo di Mussolini: l’internamento delle popolazioni delle zone jugoslave annesse all’Italia in campi di concentramento ed altre misure ad esso collegate come ad esempio il saccheggio e l’incendio di villaggi e l’uccisione di ostaggi. Intessuto attorno al silenzio di questi crimini, il “mito delle foibe” rappresenta un vero e proprio tentativo di costruire un discorso “restauratore” riguardo alla vicenda del dominio italiano sul territorio jugoslavo occupato e all’atteggiamento fascista nei confronti degli “allogeni”, un discorso che, riconoscendo all’Italia solo lo statuto assoluto di “vittima” e non quello, antecedente, di “aggressore”, mira a ristabilire una presunta integrità e una dignità storica impossibili da provare. Le polemiche suscitate dalla costruzione del “caso foibe” - che si trova attualmente ad un crocevia di giudizi storici, politici e giudiziari - rendono particolarmente importante ristabilire l’intera verità storica, precisare cioè quali sono state le responsabilità dell’Italia che pesano sul destino subito dalle popolazioni slovene e croate prima e durante l’occupazione della Jugoslavia.

La sua vicenda è emblematica del modo in cui questi crimini siano praticamente assenti dalla topografia della nostra memoria nazionale e di come il silenzio in Italia contrasti con la memoria viva dei luoghi e delle popolazioni coinvolte.

Il campo di Arbe fu aperto nel luglio del 1942 ed ospitò complessivamente circa 15.000 internati tra sloveni, croati, anche ebrei. In poco più di un anno di funzionamento (il campo cessò di esistere l’11 settembre del 1943), il regime di vita particolarmente duro causò la morte di circa 1.500 internati.

La memoria delle vittime (in maggioranza slovene) di questo campo italiano è custodita oggi da un grande cimitero memoriale sorto su una parte del campo e sul luogo che, già all’epoca, ne costituiva il cimitero. Al suo interno una cupola racchiude un mosaico, opera dello scultore Mario Preglj, che simbolizza la lotta eterna dell’uomo per la conquista della libertà. Poco lontano dal complesso commemorativo alcune sporadiche baracche, inglobate nei terreni coltivati di privati cittadini, sfuggono allo sguardo del visitatore distratto. La loro presenza è però

Quei KZ di là del mare

ancora in grado di rievocare in modo autentico il progetto inquietante che l'Italia fascista aveva riservato alle popolazioni della Jugoslavia assoggettate al suo dominio. Nel settembre di ogni anno, nell'anniversario della liberazione, questo "luogo della memoria" ospita una sentita cerimonia a cui partecipano rappresentanti delle Repubbliche slovena e croata e nutriti gruppi di ex internati. A queste cerimonie né la società civile, né il governo italiano sono mai stati presenti. Il silenzio da parte italiana è stato finalmente rotto il 12 settembre di quest'anno, in occasione del 55° anniversario della liberazione del campo: la Fondazione Internazionale "Ferramonti di Tarsia" ha partecipato alla manifestazione con una propria delegazione, ed ha apposto all'ingresso del cimitero una lapide il cui testo, scritto in italiano e in croato, dichiara per la prima volta da parte italiana, sullo stesso luogo teatro di questo crimine, le colpe dell'Italia. Il testo della lapide recita: «In memoria di quanti, negli anni 1942-1943, qui finirono internati soffrirono e morirono per mano dell'Italia fascista». Il significato dell'iniziativa - che si inserisce nel quadro più ampio delle attività che la Fondazione Ferramonti ha dispiegato in questi anni per promuovere la ricerca e il recupero della memoria dell'internamento civile fascista - è sta-

to precisato dal presidente della Fondazione Carlo Spartaco Capogreco nel discorso che ha accompagnato lo scoprimento della lapide. L'intera cerimonia si è svolta in un clima carico di emozioni e di ricordi ancora vivi, sottolineati dalla commozione con cui, come un comune "giorno dei morti", gli ex internati e i familiari presenti depositavano fiori e corone sulle tombe delle vittime. A ragione Milan Osredkar, sloveno ed ex internato a Gonars, ha definito quello di Arbe "il più grande cimitero sloveno". La presenza italiana ha suscitato grande soddisfazione tra le autorità politiche e i rappresentanti delle varie associazioni presenti alla manifestazione, segno, forse, della speranza che il lungo silenzio italiano su questo passato tristemente comune venga finalmente messo in discussione e che anche questa verità storica entri nel quadro del dibattito attuale sui rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia negli anni della Seconda guerra mondiale. Il 55° anniversario della liberazione del campo è stato anche l'occasione per la presentazione di due pubblicazioni che il croato Ivo Kovacic e l'ex internato, e già ministro sloveno ai tempi di Tito, Anton Vratusa hanno dedicato alla vicenda di Arbe. Questi volumi vanno ad arricchire la già fiorente bibliografia sulla storia di questo campo di internamento dell'Italia fascista a cui la storiografia italiana ha, finora, prestato poca attenzione. Ricordare la tragedia del campo di Arbe e riconoscerne le responsabilità italiane non è però solo un problema storiografico o di politica internazionale, ma anche di sensibilità civile. L'atto pioniero dell'apposizione della lapide va interpretato in tal senso come un gesto dirompente per il «risveglio» della coscienza nazionale atrofizzata, come una denuncia della mancata elaborazione della memoria (collettiva e storica) degli italiani di questo crimine dell'Italia fascista

Teresa Grande

Il campo di Jasenovac, l'"Auschwitz croato"

Scoperto in Argentina un criminale ustasha

In pochi anni eliminati circa 200.000 serbi ed ebrei. I crimini degli Ustasha. Il programma di Ante Pavelic: "Uccidere i serbi nel minor tempo possibile"



▲ Il frate Miroslav Filipovic, in abito talare e (a destra) in divisa ustasha.



L'abate Marcone, legato pontificio in Croazia, ad una gita in campagna con Ante Pavelic. Le foto sono tratte dal libro "Il silenzio di Pio XII" di Carlo Falconi, edito da Sugar, 1965.

Vigilia di Pesach, la Pasqua ebraica. Mi telefona Cesar Brown, l'amico giornalista argentino - ci siamo conosciuti durante le udienze dei processi Priebeke - e mi chiede affannosamente notizie sul campo di concentramento di Jasenovac. Ha ricevuto da Buenos Aires la notizia che è stato rintracciato un criminale che "lavorò" in quel campo ed il suo giornale chiede urgentemente dati e notizie. Jasenovac mi dice qualcosa, sicuramente è un campo jugoslavo, Altro non so dirgli. Gli fornisco nomi e numeri telefonici a cui rivolgersi, tra cui quello dell'amico Zidar. Ed è proprio Zidar, con le sue indicazioni, a mettermi in pulce nell'orecchio, o meglio ad "aprirmi la memoria". Comincio a sfogliare libri e ritagli di giornali e, finalmente, ecco qualche dato, qualche notizia per Cesar. Jasenovac, "campo di morte", l'Auschwitz croato, dove morirono

non meno di 200.000 serbi ed ebrei. Situato sulla sponda della Save, lungo la linea ferroviaria Zagabria-Belgrado, era articolato in tre campi. Il campo III funzionò fino al 1945. Gli altri due furono anche inondata dal fiume nel novembre '41. Controllato dagli Ustasha, gestito dalla Direzione della Sicurezza Pubblica croata, ad Jasenovac nel 1942 erano relegati circa 24.000 bambini di cui la metà furono assassinati. Quelli risparmiati, dopo l'uccisione dei loro genitori, raccolti dalla Caritas dell'arcivescovo Stepinac, vennero "convertiti" al cattolicesimo, veri "professanti" dell'unica e vera Chiesa. Proprio quell'arcivescovo Stepinac che in occasione della Pasqua, si rallegrò poiché "insieme a Cristo, rinasceva anche lo Stato ustasha". Dedicando a questo una pastorale, ebbe a scrivere che "è facile riconoscere in quest'o-

pera (la rinascita dello stato - n.d.r.) il tocco di Dio". Jasenovac fu comandato, a partire dalle seconda metà del 1942 e per alcuni mesi, dal frate francescano Miroslav Filipovic - Majstorovic, appoggiato da altri religiosi e francescani tra i quali Brkljanic, Matrkovic, Brekalo, Celina e Lipovac. Già tristemente famoso per le decapitazioni di massa, a Jasenovac sotto il comando del frate francescano vennero eliminati 40.000 esseri umani, molti strangolati proprio dal religioso, cui piaceva esibirsi come "strangolatore magico". Prima di lui, in una sola notte, il 29 agosto '42 Brizca, uno stipendiato dei francescani, decapitò 1360 persone con un coltello speciale. Filipovic, soprannominato "fratello diavolo", fu giustiziato nel 1945. Altri Lager furono creati nella Croazia ustasha: Jadovno, Ogulin, Djakovo, Zenic, Pag,

Koprivnica, Kruscica, Lobograd e altri. Brodice, Ustice, Siaak, Gornja, Rijeka erano appositi Lager per i bambini. Vittime degli ustascia erano gli ebrei, i serbi, gli zingari, gli oppositori politici. Fucilati, annegati, accoltellati, torturati uccisi per fame, per malattie. Ogni tipo di morte era prevista e perseguita. E per il terzo di popolazione già sparita nel '41, la versione ufficiale, porta con un inequivocabile sorriso da Kvaternik ai diplomatici di Ciano, era: "emigrazione". Una emigrazione fatta anche di crani fracassati a colpi di martello. Nulla di che meravigliarsi, se il programma politico di Pavelic era, secondo le affermazioni di padre Simic al comandante italiano della divisione Sassari: "Uccidere i serbi nel minor tempo possibile. Questo è il nostro programma".

Aldo Pavia

Il drammatico destino

Lager di Neuengamme¹, situato nella Germania settentrionale nei pressi della città di Amburgo, venne aperto il 13 dicembre 1938 con l'arrivo di un trasporto di 100 deportati provenienti da Sachsenhausen, di cui Neuengamme inizialmente fu un comando esterno.

Dopo l'occupazione della Polonia, Himmler voleva avere a disposizione un Lager capace di accogliere 40.000 polacchi, e così nella vecchia fabbrica di mattoni cominciarono ad affluire trasporti di piccola entità, 200 - 250 persone, tutte destinate a produrre mattoni.

La materia prima, l'argilla, veniva estratta da una cava che si trovava dentro il recinto del Lager.

Nel marzo del 1940 quello che inizialmente era soltanto

un campo di lavoro dove si producevano mattoni e si costruivano i Blocchi in mattoni destinati ad ospitare nuovi e numerosi deportati, si trasformò in un Lager terrificante dove il terrore divenne di casa. La produzione di mattoni, come quella di pietrame vario che avveniva nelle cave Mauthausen, Flossenburg, Natzweiler e Gross Rosen, era gestita dalla Dest², società delle SS.

La produzione della mattonaia di Neuengamme, con i suoi 50 ettari di terreno, venne incrementata non appena Himmler ebbe sentore dei grandi progetti in discussione tra Speer e Hitler. Quest'ultimo voleva meravigliare il mondo con il rifacimento in termini colossali delle due città tedesche Norimberga e Berlino per poi espan-

dere tale rifacimento ad altre città. Himmler si propose così come fornitore di pietre e mattoni (non solo) con la Dest che avendo la possibilità di sfruttare il lavoro gratuito dei deportati, avrebbe anche contribuito a rimpinguare le casse delle SS.

Per Amburgo il progetto dell'architetto Gutschow prospettava la sistemazione della città e delle sponde sull'Elba

in chiave moderna. Quindi, non solo il Lager era funzionale a questo progetto che prevedeva la produzione di milioni e milioni di pezzi di mattoni all'anno, ma serviva anche con il lavoro dei deportati alla costruzione di un canale che dall'Elba consentisse di trasportare il materiale ad Amburgo che dista circa quaranta chilometri da Neuengamme.



Qui e nelle pagine seguenti immagini del campo dall'apertura alla liberazione.

Sotto il titolo la drammatica sagoma del monumento che ricorda il sacrificio, e che ora si trova all'ingresso del campo.

degli 850 italiani



di Neuengamme

Inizialmente i trasporti verso questo Lager contavano poche centinaia di persone. Successivamente, nel 1940, cominciarono ad affluire trasporti consistenti: 3000 persone da Sachsenhausen, 500 da Buchenwald, ecc. Si trattava per lo più di polacchi e, con l'arrivo di questi deportati ebbero inizio i lavori per la costruzione della grande mattonaia (Klinkerwerke). Ormai il terrore era instaurato e radicato, ed il Lager continuò senza sosta ad accogliere deportati che i trasporti dagli altri Lager e la Gestapo di Amburgo e delle città vicine inviavano. Alla fine del 1940 il campo contava già 5000 deportati (430 erano morti negli ultimi mesi); a fine 1941 i deportati erano saliti a quasi seimila, esclusi 1000 pri-

gionieri sovietici ed i loro 43 ufficiali arrivati in ottobre; a fine 1942 il numero era salito a 13.400 (ed i morti a quasi 4000). A fine 1943 la forza del Lager arrivò a 25.700 deportati e a fine 1944 a 48.800, di cui circa 10.000 donne. I morti di quell'anno superarono le 8000 unità.

Alla fine di marzo del 1945 i numeri di matricola raggiunsero il numero di 87.000 per gli uomini e 13.000 per le donne, ma i trasporti continuarono ad arrivare. E' stato stimato che nel Lager oltre ai deportati vennero inviate tra il 1938 e il 1945 anche 2000 persone fra uomini e donne, per lo più membri della Resistenza che furono impiccate, come i 71 membri del gruppo Baestlein

- Absagen - Jacob, del quale facevano parte l'attrice Hanna Mertens e Magaret Zinke, ed anche il ramo amburghese della 'Rosa Bianca' che furono impiccati dentro al Lager il 23 aprile '45.

Il Lager di Neuengamme con i suoi 80 sottocampi divenne così il più grande Lager della Germania settentrionale: passarono dentro i suoi reticolati circa 104.000 deportati e si stima che fra i 45.000 ed i 55.000 non sopravvissero.

Per tre mesi, fra il '41 ed il '42 tutto il Lager venne messo in quarantena perché le impossibili condizioni igieniche avevano provocato un'epidemia di tifo petecchiale. Vennero bloccate le uscite e tutti i trasporti, da e per Neuen-

gamme; pochissime SS partecipavano agli appelli. L'epidemia, oltre le centinaia di vittime tra i deportati, causò la morte di 477 soldati sovietici. Sempre nei primi tempi, da Neuengamme venivano inviati continuamente deportati a Bernburg, uno dei sei centri dove si praticava l'eutanasia, per essere gasati.

Per chi si avvicina alla storia della deportazione ed è indotto a confrontare le situazioni dei vari Lager, Neuengamme presenta alcune particolarità che lo differenziano dagli altri Lager. Ad esempio: c'erano veri e propri scambi di deportati tra i vari Lager: Auschwitz, Dachau, carceri della Gestapo, Stalag ed Offlag di militari russi. Neuengamme inviò più

Neuengamme



volte deportati indeboliti, incapaci di lavorare (nicht mehr arbeitsfaehigen), a Dachau, scambiandoli con lo stesso numero di deportati sani ed abili al lavoro che Dachau inviò a Neuengamme. Troviamo che fra i suoi campi "satelliti" vi sono anche Lager di 8-2-20-7-15 persone solamente. Ho voluto succintamente dare un'idea del Lager. Adesso parliamo degli italiani a Neuengamme.

Dalla tabella che classifica i deportati per nazionalità, gli italiani passati per questo Lager figurano essere 850. Mi sembra necessario dire che la tabella indica soltanto quelli che all'entrata nel Lager dichiararono di essere italiani e ricevettero la "I". Parecchi tra

gli italiani dell'Istria, del Carso triestino, di Fiume, spesso partigiani nelle formazioni slovene o italo-slovene, dichiararono di essere di madrelingua slava e ricevettero la "J".

I primi italiani a Neuengamme, secondo i dati in possesso di un compagno francese che fa parte dell'AIN (Amicale Internationale Neuengamme), arrivarono con un trasporto proveniente da Vienna nell'ottobre 1943. Il trasporto, inviato dalla Gestapo, era formato da 400 deportati e comprendeva - oltre ad alcune decine di italiani, anche dei cecoslovacchi e degli jugoslavi. I loro numeri di matricola erano inferiori al 25.000. Nel luglio 1944 arrivò un altro trasporto da Vienna di 160 persone con parec-

chi italiani. Un altro trasporto ancora, comprendente deportati italiani, arrivò il 1° settembre 1944 da Belfort (Francia). Dei 900 deportati, 100 circa erano italiani e gli altri erano belgi e francesi. I loro numeri di matricola superavano il 42.000.

Dopo questi trasporti gli italiani arrivarono direttamente da Dachau con i trasporti del mese di ottobre e successivi. Mentre i deportati dei primi trasporti (dei quali alla liberazione si conteranno alcuni sopravvissuti) erano politici che avevano partecipato alla Resistenza in Italia, in Francia e con i partigiani jugoslavi, gran parte di quelli arrivati da Dachau erano stati rastrellati dai tedeschi e dai loro alleati (brigate nere, cosacchi, spagnoli della Legio-

ne Azzura) nei paesi dell'alto Friuli e della Carnia.

Tra gli italiani a Neuengamme mancava un gruppo politico il quale si proponeva di tenerli uniti, assisterli e confortarli. Erano isolati, e dispersi negli 80 Lager "satelliti"; ciò provocò la demoralizzazione e li rese facilmente preda della morte. Un'altra considerazione voglio fare: esaminando i nominativi riportati nella Gazzetta ufficiale per l'indennizzo, ho notato una stretta similitudine tra i deportati di Laura e quelli di Neuengamme.

Quelli di Laura dichiararono come campo di deportazione Buchenwald, molti di quelli di Neuengamme dichiararono solo

“

Erano isolati,
e dispersi
negli
80 Lager
“satelliti”,
ciò provocò
la demoraliz-
zazione
e li rese
facilmente
preda
della morte

“



Dachau. Queste dichiarazioni rendono difficile la ricostruzione di una storia della presenza italiana a Neuengamme, come del resto mi era stato difficilissimo ricostruire la storia degli italiani deportati a Laura³.

Durante la visita che ebbi occasione di fare in rappresentanza dell'Aned per il congresso dell'AIN visitai il Lager che è forse l'unico ad essere rimasto com'era alla fine della guerra, eccetto alcune demolizioni effettuate dal Senato della città di Amburgo che entro il perimetro del Lager nel 1948 costruì un correzionale per minorenni che col tempo divenne un penitenziario per adulti in funzione ancor oggi. Mentre mi propongo di ri-

parlare in un prossimo articolo di Neuengamme, mi sembra interessante accennare al congresso dell'AIN al quale ho partecipato in rappresentanza dell'Aned. Il tema base del congresso era la preparazione del futuro congresso del 2000 che coinciderà con il 55° anniversario della liberazione dei Lager. I due problemi più importanti che sono stati dibattuti riguardavano da una parte la necessità di riappropriazione di tutto il Lager da parte della Gedenkstaette (Memoriale) e l'altro come fare per poter finanziare l'arrivo, per il congresso del 2000, di gruppi di sopravvissuti o loro parenti dai paesi dell'Est. Occorre a questo proposito ricordare che dei 106.000 deportati di Neuengamme 35.000 erano

russi e 16.000 polacchi. Per quanto riguarda la riappropriazione dell'intero comprensorio del Lager il grosso problema è costituito dal penitenziario inserito al centro di quello che era il Lager dividendolo così in due metà separate.

Ci sono state delle promesse sia del sindaco di Amburgo che della signora Marquardt, ministro della cultura, che hanno promesso lo spostamento del penitenziario in altra sede ed hanno evidenziato come siano già stati stanziati i fondi allo scopo (120 miliardi!). La delibera dovrà venire votata tra breve dagli appositi organi consiliari.

Alberto Berti

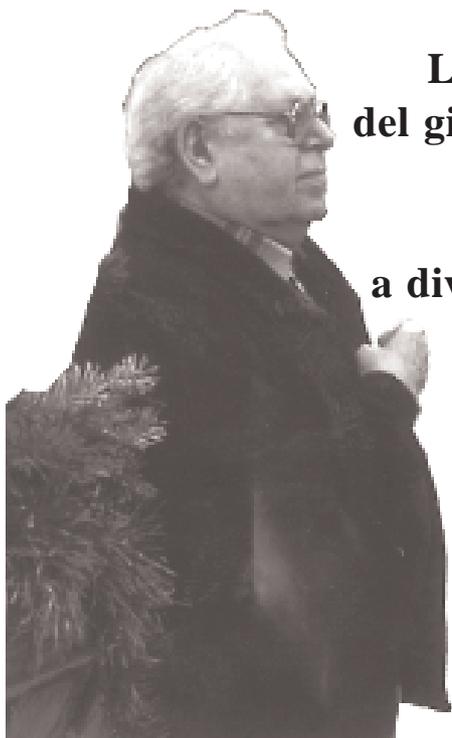
Note:

1. Gran parte di questo scritto su Neuengamme è ripresa da scritti, testimonianze di amici e compagni dell'AIN, da dépliant e da un libro di Hermann Kaieburg edito dalla Dietz Taschenbuch-Bonn.

2. Deutsche Erd- und Steinwerke GmbH.

3. Riportata dalla rivista dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Trieste, "Qualestoria" nel n° 1/2 aprile 1994 con il titolo "Tragica sorte dei militari italiani deportati a Laura".

“All’inferno di Dachau ho conosciuto un angelo”



La generosità del giovane ebreo romano che arrivò a dividere la sua zuppa con il compagno ormai allo stremo

Erano gli ultimi tempi, prima della liberazione di Dachau. Il Blocco 23 era ricolmo di deportati ormai “inservibili”: nessuno veniva impiegato per un qualsiasi lavoro all’interno od all’esterno del campo. Era un Blocco considerato quasi un “Revier”, chiuso in se stesso, dove morivano moltissimi ogni giorno di sfinitimento o per il tifo. I cadaveri venivano ammucchiati di fronte alla quarta “stube”, sul retro del Blocco 21.

Le giornate trascorrevano in un oblio interminabile: la solita fame, il solito freddo, le solite “conte” e le solite percosse dei capi-blocco, spesso senza nessuna ragione, e... la solita brodaglia, una volta al giorno. Veramente, per molti di noi, i morsi della fame non si avvertivano più, come se ci fossimo abituati al digiuno.

del “castello”, proprio in fondo alla quarta stube.

In quel periodo, erano tanti i moribondi che le SS, bontà loro, non ci obbligavano a restare tutto il giorno all’aperto, fuori dalla baracca, come invece era sempre avvenuto. Tempo prima dividevo il giaciglio con due compagni russi che però morirono, prima l’uno e poi l’altro durante la notte. Ricordo che il primo venne rimosso da alcuni compagni e portato fuori al solito posto, mentre quando morì il secondo me lo lasciarono lì accanto per quasi due giorni. Successivamente prese posto accanto a me un giovane italiano di Roma, non solo perché s’era fatto spazio ma anche perché nella stube (come del resto in tutto il Blocco 23) c’erano pochissimi italiani, forse due o tre. Questo ra-

“Devo la vita a quel ragazzo che fu eliminato alla vigilia della liberazione”



Anche le zuffe per leccare i rimasugli di zuppa, al fondo dei bidoni, non avvenivano più. La distribuzione della cosiddetta “minestra”, fatta di rape secche e da altri ingredienti non identificabili, in una brodaglia giallastra avveniva solo per coloro che ancora potevano andare a ritirarla, assieme alla fetta di pane nero (ogni giorno più sottile). Io, sempre più spesso, non riuscivo ad alzarmi dalla cuccetta del secondo ripiano

gazzo, dopo un paio di giorni senza dire una parola, cominciai a parlarmi spinto forse da un estremo bisogno di comunicare ed esprimere tutta la sua angoscia interiore. Così mi disse che era ebreo e che si chiamava Piperno di cognome e che abitava a Roma, nel ghetto, con la sua famiglia. Mi disse che era stato portato a Dachau da Auschwitz, dove avevano eliminato entrambi i genitori ed una zia.

“Sì, forse sono io quel ragazzo ebreo”

Mario Piperno, deportato ad Auschwitz con tutta la famiglia dopo la razzia del ghetto di Roma del 16 ottobre, vive ancora nella capitale e ricorda quei giorni

Simpatizzammo subito, forse perché aveva intuito che il suo racconto mi aveva commosso e rattristato. Ricordo che, con le lacrime agli occhi, ci abbracciammo istintivamente, come fratelli. Quel ragazzo, penso, non avrà avuto più di sedici-diciassette anni ed era malconcio come la maggior parte di noi, ma vedendo il mio stato di estrema debolezza che, spesso, non mi permetteva di scendere per mettermi in fila per la distribuzione del rancio od anche solo per andare ai “bagni”, cercò d’aiutarmi in ogni modo. Quando constatò che neppure col suo aiuto potevo alzarmi per andare a prendere la mia razione di “minestra” lui, uno sconosciuto, decise di aiutarmi al massimo. Sarei rimasto senza la possibilità di alimentarmi, anche perché a nessuno era consentito ritirare razioni altrui. Così Piperno (non ricordo assolutamente il suo nome) mosso da pietà umana s’impose e m’impose una soluzione incredibile: della sua razione m’imboccava la parte “solida” ed egli si accontentava della brodaglia. Così, e solo così, riuscii a sopravvivere fino al giorno, non lontano, della liberazione, mentre lui, proprio pochi giorni prima, ebbe un ben diverso e triste destino.

Quest’angelo custode, questo ragazzo ebreo, fu fatto affluire nell’Appelplatz assieme alla maggioranza degli ebrei, dei russi e degli ex nazisti tedeschi ancora presenti nel Lager e fatti partire sotto scorta in piena notte per un destino senza ritorno. Così, l’amico Piperno fu inghiottito nella notte.

Luigi Mazzullo

“SÌ posso essere io quel ragazzo di cui parla Gigi Mazzullo”. Dall’altro capo del filo la voce arriva velata ma forte. E’ la voce di un uomo anziano: Mario Piperno, “romano de’ Roma”, oggi 82enne, era a Dachau negli ultimi giorni della guerra, dopo essere stato ad Auschwitz e in diversi altri campi nazisti. Nei Lager ha lasciato larga parte della sua famiglia: i genitori, Mosé e Colomba, uccisi all’arrivo a Birkenau, dopo un viaggio di 5 giorni nei vagoni piombati da Roma, il 23 ottobre del 1943. E poi un fratello, una sorella, alcuni zii, cugini... Affetti falciati dalla furia nazista; un pezzo di storia familiare come purtroppo ce ne sono tante nella comunità ebraica

romana, ancora segnata nel profondo dalla razzia del ghetto del 16 ottobre 1943. Italo Tibaldi, da noi interrogato, conferma che nella documentazione in possesso dell’Aned sugli ingressi nel campo di Dachau figurano solo due Piperno. Uno era francese. L’altro, Mario, romano, proveniente da Buchenwald, era certamente vivo al momento della liberazione del campo. Mario Piperno è dunque probabilmente quell’“angelo” che Mazzullo ricorda da oltre 50 anni come il ragazzo che gli salvò la vita, togliendosi letteralmente la zuppa di bocca negli ultimi giorni dell’aprile del ‘45. E proprio Angelo si chiamava suo fratello maggiore, anch’egli deportato con tutti gli altri, in quel convoglio che mosse dalla capitale il 18 ottobre. Sopravvissuto alla prima selezione, Angelo era certamente ancora vivo nel febbraio 1945. Dopo di allora, di lui si è persa ogni traccia; anche lui fu inghiottito dalla spaventosa macchina nazista dello sterminio. Mario Piperno non aveva 16 anni, contrariamente a quanto crede di ricordare il nostro Mazzullo. Nato a Roma il 6 giugno 1916, aveva dunque 27 anni quando fu preso il 16 ottobre con tutta la famiglia dai tedeschi e rinchiuso nel Collegio militare. Dopo appena 2 giorni, l’inizio dello spaventoso viaggio, che per centinaia di ebrei romani terminò 5 giorni dopo, il 23 ottobre, nelle camere a gas di Birkenau. Ma-

rio, giovane e forte, superò la selezione. E iniziò un lungo viaggio nel tunnel dei Lager nazisti, che lo portò in diversi campi, di volta in volta sospinto dagli aguzzini in estenuanti marce davanti all’avanzata degli eserciti alleati. Un calvario che lo condusse infine a Dachau.

Dove giunse dopo quasi un anno e mezzo di tormenti, in condizioni fisiche tali da giustificare l’equivoco di Mazzullo circa la sua età. Ricorda di quel ragazzo italiano quasi mormente che ancora oggi parla di un Piperno che gli diede parte della sua zuppa, salvandogli la vita a Dachau?

“E’ possibile, cosa vuole, sono passati tanti anni. Mi è successo qualche volta. Erano le occasioni della vita. Non lo si faceva perché uno si chiamava Mazzullo, o Tizio, o Caio. Lo si faceva e basta. Si cercava di sostenersi

l’uno con l’altro”.

E lei lo ha fatto per altri deportati?

“Sì, l’ho fatto. Erano situazioni... chi non ci è passato forse non può capire”.

Gigi Mazzullo è convinto da allora che lei sia stato ucciso in quei giorni. Nella sua testimonianza dice che il suo “angelo custode” fu fermato con altri ebrei e russi sull’Appelplatz, e avviato “per un destino senza ritorno”. Lei ricorda la sua liberazione?

“Sì è vero, ci hanno separato dagli altri. Ma vede, in quei giorni c’era un’enorme confusione, e forse neanche loro sapevano cosa fare di noi”.

E a lei come andò, invece?

“Cosa devo dire; ci fu un gran baccano, e a un certo punto vedemmo delle camionette degli Alleati. Fu così che anche per me arrivò la liberazione, lì a Dachau. Non ha una fotografia di questo Mazzullo?”.

Potrei facilmente procurargliene una di questi anni.

“No, io vorrei una foto di allora, per vedere se lo riconosco. Ma lo so, è difficile. In quei giorni eravamo tutti degli spettri. Chissà, magari se ci incontrassimo...”

La telefonata con “l’angelo custode” di Dachau finisce qui. Chissà che Mario Piperno e Gigi Mazzullo non ci possano raccontare presto un seguito a sorpresa.

D.V.

**In vista della
pubblicazione
di una storia
della Resistenza
attraverso
la voce diretta
dei protagonisti**

Cercano lettere di deportati e resistenti



Alcuni ricercatori di Roma, che hanno pubblicato diversi saggi sulla Resistenza in Italia e sulla storia degli ebrei, stanno raccogliendo scritti di qualsiasi tipo (lettere, cartoline, biglietti) inviati da partigiani o da deportati militari, politici o ebrei (caduti e sopravvissuti) dalle carceri, dai campi di raccolta o dai lager o prima della fucilazione, per pubblicarli in due volumi sulla storia epistolare della Resistenza e della deportazione. Una simile raccolta, che avrebbe tra l'altro il merito di ricordare nomi e storie che rischiano di essere dimenticati, si può effettuare esclusivamente con la collaborazione delle famiglie o delle persone che conservano gli scritti dei loro parenti o amici. Coloro che forniranno copia o semplicemente i testi di tali scritti e notizie biografiche sugli autori saranno citati e ringraziati all'interno del volume.

Chi pensi di possedere materiale utile può contattare: Mario Avagliano (nel caso di partigiani, deportati militari e civili), Viale Somalia 110 - 00199 Roma - Tel. 0335/5301261; Stefano Caviglia (nel caso di ebrei), via dei Giubbonari 47 - 00186 Roma - Tel. 06/6896488 - 0335/8423652.

Obiettivo della ricerca

Lo scopo di questa ricerca è di raccogliere le lettere dei partigiani e dei deportati italiani ai familiari e/o amici (che andrebbero su un Cd Rom e costituirebbero una specie di archivio per gli studiosi della Resistenza) per poi compiere una selezione ragionata dei messaggi, a seconda dei temi (da pubblicare nel libro). Alla fine il risultato sarà una sorta di storia umana della Resistenza, attraverso la viva voce dei protagonisti, sia quelli caduti che quelli sopravvissuti.

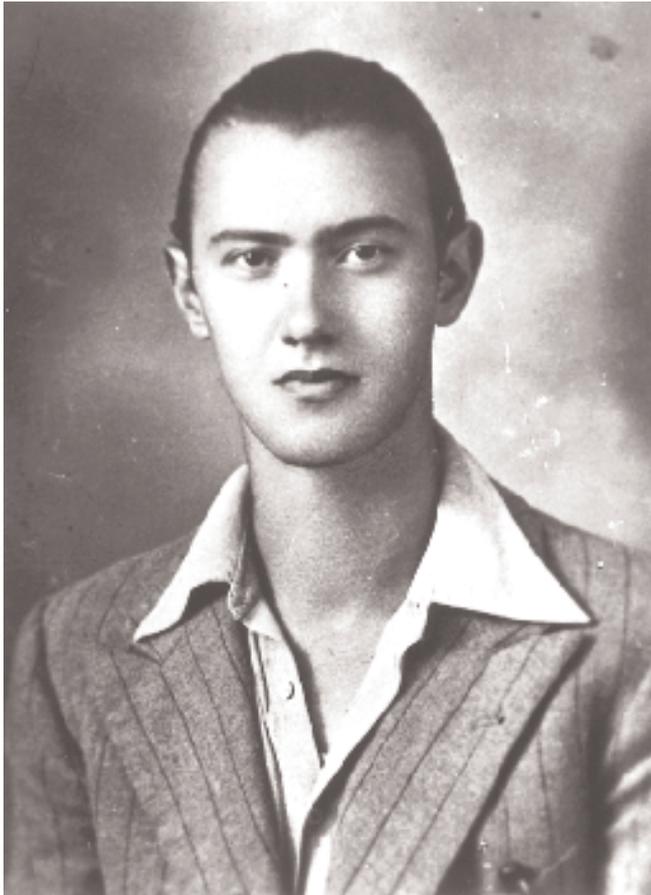
La raccolta si dovrebbe articolare in sette sezioni, così provvisoriamente intitolate:

1. La tragedia dell'8 settembre (un esercito allo sbando nella corrispondenza dei militari che scelgono la Resistenza ai tedeschi);
2. La scelta della montagna (le motivazioni della scelta resistenziale nelle lettere ai familiari o agli amici);
3. Soffia il vento infuria la bufera (speranze, paure, affetti familiari, battaglie e atti eroici nella corrispondenza dei partigiani);
4. La Resistenza in carcere (la corrispondenza dei partigiani dalle carceri);
5. La deportazione (la corrispondenza dei partigiani, dei militari e degli ebrei dalle carceri, dai campi di raccolta e dai Lager);
6. I testamenti spirituali (le lettere ai familiari o agli amici in previsione della morte in combattimento);
7. Le ultime lettere dei fucilati.

Qualcuno ha conosciuto a Mauthausen questo ragazzo?

Si chiamava Bruno Sbriz - Era nato a San Vito al Tagliamento il 16 settembre 1923. Partigiano nella XIV Brigata Osoppo Friuli (nome "Toni"), fu arrestato il 6 gennaio 1945 e detenuto nelle Carceri di Udine. Deportato a Mauthausen il 7 febbraio 1945 numero di Matricola 126874. E' stata segnalata la sua presenza anche nel campo di Gusen. E' morto a Mauthausen il 6 marzo 1945.

Chiunque avesse informazioni è pregato di rivolgersi a: Emilio Carozzi Tel. 02/463978 oppure 0347/8160119.



Oslo: le decisioni del congresso del Comitato di Sachsenhausen

Adieci anni di distanza il congresso del Comitato internazionale di Sachsenhausen è ritornato in Norvegia. Rappresentanti di quindici paesi europei che subirono il giogo nazista, uniti nel ricordo perenne del passato hanno proiettato nel futuro le loro esperienze, passando il testimone ai parenti dei compagni deceduti, che con grande entusiasmo e dedizione hanno accettato. Con una variazione nel testo dello statuto dibattuta ed approvata dal Comitato, si sono create nuove situazioni in continua evoluzione. Un nostro rappresentante tedesco già membro del consiglio della fondazione internazionale di Brandeburgo, è il coordinatore tra la presidenza del Land di Brandeburgo, il governo federale, ed il Lager di Sachsenhausen, per il sostegno finanziario e la manu-

tenzione dello stesso. Un altro compagno francese è il nostro tramite con il Parlamento europeo che con delibera del 1996, l'anno scorso ha elargito la somma di 19.000 ecu, immediatamente versata alla fondazione di Brandeburgo. Questo fondo è a disposizione delle giovani generazioni che volendo approfondire la conoscenza del Lager intendano farvi pellegrinaggio. Siamo fiduciosi, attenendoci alla promessa del Parlamento che anche questo anno ci sarà concessa nuovamente. Il 17 maggio conclusi i lavori, su invito dei compagni norvegesi, con il nostro presidente, il novantunenne Charles Desirat, abbiamo assistito al tripudio gioioso di gioventù che è la Kinderparade, loro festa nazionale.

M.A. Ansaldi
103868 Sachsenhausen

IT

Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti
via Bagutta 12 - 20121 Milano. Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.
E - mail: aned.it@agora.it

Direttore responsabile: **Dario Venegoni**

Registr. Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Alessandro Battaglia, Marco Micci, Monica Pozzi.**

Numero chiuso in redazione il 14 novembre 1998

Stampato da:

Mettere marchio Guado

Via Picasso Corbetta - Milano

Tullia Zevi lascia,

Si è riunito a Roma dal 21 al 23 giugno scorso il III congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (Ucei). Alla seduta inaugurale ha presenziato il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

In apertura dei lavori il presidente uscente dell'Unione, Tullia Zevi, ha svolto la relazione introduttiva, annunciando la sua intenzione di

non ricandidarsi per un altro mandato. Il congresso ha eletto quindi presidente dell'Ucei il dottor Amos Luzzatto, al quale il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha inviato un caloroso messaggio di auguri. Pubblichiamo di seguito alcuni stralci della relazione introduttiva di Tullia Zevi e il testo del messaggio di saluto inviato al congresso dal presidente dell'Aned.

“Difendiamo insieme l'unità della memoria”

Cari Amici,

non sono oggi con voi e ciò mi duole moltissimo, perché sento il bisogno di vedervi, per dirvi ciò che nel cuore mi urge, di affetto per tutti voi, di ansia e di speranza. Sono impegnato davanti al Tribunale militare di Torino, dove siamo riusciti finalmente a trascinare, con l'imputazione di omicidi plurimi e pluriaggravati, il capitano delle SS Theodor Saewecke, che, tra le molte infamie che perpetrò a Milano durante la Resistenza, mise a morte anche 15 cittadini italiani il 10 agosto 1944 in Piazzale Loreto. Rappresento, come parte civile, i famigliari e le istituzioni pubbliche italiane. Dobbiamo rifiutare il pessimismo e la stanchezza che da più parti si prospettano, quando si afferma che, dopo oltre 50 anni dai fatti, i processi penali sono ormai inutili. La storia si scrive anche con le sentenze, ed il valore morale dei fatti della storia e la loro forza di insegnamento scaturiscono anche dalle sentenze. Attraversiamo tempi che continuano ad essere difficili,

Amos Luzzatto presidente dell'

Il commiato di Tullia Zevi

Signor presidente della Repubblica, la sua presenza qui oggi conferma una costante attenzione verso tutte le componenti in cui si articola la società italiana: componenti grandi e piccole, maggioritarie e minoritarie, civili e religiose. Un'attenzione e una vigilanza che si traducono in sicuro punto di riferimento quando emergano situazioni difficili o incerte. Ricordo il suo accorrere presso di noi nella nostra sede, ad esprimere orrore e cordoglio, nel giorno dell'assassinio del primo ministro di Israele Yitzhak Rabin, il soldato valoroso e l'uomo di pace che compì il gesto rivoluzionario di tendere la mano a Yasser Arafat. Possano la fiducia e le speranze che egli riponeva nella coesistenza con i popoli vicini realizzarsi. Ricordo, signor presidente, l'udienza al Quirinale ai rappresentanti dell'Associazione nazionale ex-deportati e della nostra Unione all'indomani della sentenza dell'ex capitano delle SS Erich Priebke emessa l'estate scorsa dal Tribunale militare di Roma. Sollevò un'ondata di delusione, ira, e dolore fra i familiari dei martiri delle Fosse Ardeatine, che solo la successiva sentenza in Appello, che sancì l'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità, riuscì a lenire.

Signor presidente, la sua presenza qui oggi costituisce anche un momento di dialogo, un'occasione che ci consente di accennare ad alcuni temi che reputiamo importanti per le nostre Comunità e per il nostro Paese nel suo insieme. Il governo e il Parlamento hanno attuato una serie di provvedimenti aventi effetti positivi sulla nostra vita comunitaria. Desidero pertanto esprimere vivo apprezzamento per l'interesse manifestato nel recepire le nostre richieste e per la tempestività con cui sono state accolte.

Fra le disposizioni di maggior rilievo vorrei qui ricordare:
- l'approvazione della legge di modifica della nostra intesa che consente la partecipazione di questa Unione alla ripartizione dell'otto per mille dell'imposta sui redditi delle persone fisiche;
- l'assunzione a carico dello Stato dell'onere relativo ai benefici degli ex-deportati e perseguitati razziali dipendenti dell'Unione, delle Comunità e degli Enti ebraici. E' questo un at-

to di sostanziale giustizia reso alla collettività ebraica, esonerandola dall'assurdo onere di dover provvedere essa stessa ai benefici riconosciuti ai perseguitati razziali;
- la consegna all'Unione da parte del ministero del Tesoro sulla base di una apposita legge, delle "bisacce" custodite presso la Tesoreria dello Stato dopo decenni di fortunate peregrinazioni. Contengono beni trafugati ad ebrei deportati dal nord-est dell'Italia, che verranno affidati alla Comunità di Trieste. Chi ha partecipato alla cerimonia della consegna, non dimenticherà le parole dense di profonda umanità pronunciate dal ministro del Tesoro Ciampi.

Con la manifesta volontà di fare chiarezza e ammenda per le infamie commesse a seguito delle leggi razziali e delle persecuzioni nazifasciste, il ministro del Tesoro ha proposto alla presidenza del Consiglio di istituire una commissione ministeriale di inchiesta, analoga a quelle già operanti in numerosi Paesi europei, la quale indaghi e ricostruisca le vicende delle spoliazioni dei beni appartenenti a cittadini ebrei nel periodo che va dal 1938 al 1945.

E' stata inoltre comunicata l'intenzione del governo di stanziare un contributo al Fondo internazionale per i risarcimenti alle vittime della Shoah, e per la promozione di iniziative umanitarie e sociali. Più che il valore materiale di quanto verrà reperito e stanziato, vale il significato morale della volontà di far luce e giustizia su eventi carichi di violenza e di iniquità. Vorrei inoltre menzionare la proposta di legge presentata da oltre 50 senatori, attualmente all'esame della commissione Affari Costituzionali del Senato. Vi si propone di destinare a "Giorno della memoria" il 27 gennaio, data della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, un giorno dedicato a tutte le vittime del nazifascismo. Il testo della legge prevede momenti di approfondimento e di riflessione nelle scuole, anche in attuazione del programma del ministero della Pubblica Istruzione di potenziare lo studio della storia del Novecento.

Alla memoria del passato si affianca il futuro, ed è nella famiglia e nella scuola che si preparano i giovani al futuro. Lo scorso 30 maggio, circa 300.000 aderenti ai 56 movimenti ec-

Auguri di buon lavoro al nuovo leader Ucei

nei quali il ricordo e la memoria sono più che mai valori fondanti di una nuova umanità. Ricordo e memoria come momenti unitari e unificanti, nei quali tutti noi ci si possa ritrovare e riconoscere, ebrei e non ebrei. Avverto che talora da qualcuno è messa in dubbio, se non in pericolo, questa unità della memoria, della quale facciamo parte tutti, i deportati ebrei ed i deportati politici.

L'Aned ha difeso questa memoria unita in tutti questi anni, senza nulla sacrificare di quella peculiarità drammatica costituita dalla deportazione di tutte le famiglie ebrae. Vorrei che così fosse sempre e che nessuno sentisse la necessità, come, purtroppo sta avvenendo, di altre associazioni formate da soli ebrei, perché ciò significherebbe che in qualche cosa noi abbiamo sbagliato. Vi auguro buon lavoro e vi invio, a nome dell'Aned, i più cari e fraterni saluti.

Gianfranco Maris

Al termine del congresso il dottor Amos Luzzatto è stato eletto presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. Al nuovo presidente Gianfranco Maris ha inviato questo messaggio di felicitazioni a nome dell'Aned.

Caro presidente, le esprimo le più vive congratulazioni, a nome dell'Aned e mie personali, per la sua elezione a presidente dell'Ucei. I tempi nei quali viviamo comportano sempre, specie nei ruoli qual è quello che lei è stato designato a occupare, impegno particolare e difficoltà per i problemi da risolvere, per cui l'Aned accompagna le sue congratulazioni con gli auguri perché lei possa conseguire con successo tutti gli obiettivi dell'Ucei.

Con molti cordiali saluti

*Il presidente
Gianfranco Maris*

Unione delle Comunità ebraiche

clesiali cattolici di tutto il mondo sono confluiti verso Piazza San Pietro, felici e fieri di essere uniti sotto la guida di un Pontefice dalla concezione grandiosa della loro fede. Nelle stesse ore, in un'altra piazza di Roma circa 30.000 insegnanti, scolari e genitori esprimevano la loro preoccupazione per le prevedibili conseguenze che l'istituzione di un regime di parità fra scuola pubblica e scuola privata avrà sul sistema scolastico pubblico. Tanto più se non dovesse venir predisposto anche un piano di rilancio organizzativo e finanziario che consenta alla scuola pubblica di rimanere l'asse portante della formazione dei giovani. Il pericolo è che la scuola pubblica diventi solo il rifugio dei non-abbienti, lasciando il compito di creare le nuove classi dirigenti alle scuole private. E' un problema questo ampiamente dibattuto anche nelle nostre Comunità. La scuola pubblica è anche il principale luogo formativo e aggregativo dei neo-immigrati. Deve perciò potenziare il suo carattere di "casa comune", ossia laica a-confessionale e pluralista, in cui ogni alunno, qualunque sia la sua origine, si senta a proprio agio in un ambito inter-culturale.

Inter-culturalità significa dialogo, e dialogo implica dialogo inter-religioso. Un dialogo in cui ciascuno riconosca la specifica identità, la pari dignità e la piena legittimità della religione dell'altro. Il dialogo ebraico-cristiano procede con serietà ed impegno, anche se, inevitabilmente, permangono resistenze negative. Ringrazio per la loro presenza i rappresentanti delle Chiese evangeliche della Commissione della Santa Sede per i rapporti con l'Ebraismo, della Comunità di Sant'Egidio, delle associazioni di amicizia ebraico-cristiana. Abbiamo accolto con grande attenzione sia il recente documento del Vaticano dal titolo "Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoà", sia le forti parole di Giovanni Paolo II durante la processione del Venerdì Santo di quest'anno, sia la lettera rivolta agli ebrei italiani da Monsignor Chiaretti, presidente della commissione per l'ecumenismo e il dialogo della Cei (che tutto l'episcopato italiano ha fatto propria nella sua recente assemblea nazionale). Sono momenti significativi nel processo di revisione e di condanna di secolari pregiudizi, emarginazioni e soprusi antiebraici, ini-

ziato con Giovanni XXIII e con il documento Conciliare "Nostra Aetate". Ebrei e cristiani non possono mancare all'appuntamento con un terzo interlocutore, con l'Islam, in forte crescita in Europa. Rivolgo un saluto cordiale all'Ambasciatore Mario Scialoja, direttore generale del Centro islamico culturale d'Italia. Occorre rifiutare pericolose generalizzazioni, e saper distinguere gli immigrati di fede musulmana venuti a vivere e a lavorare fra noi dai seguaci dei movimenti eversivi del fondamentalismo islamico. Desidero esprimere il nostro vivo apprezzamento al ministro dell'Interno ed al capo della Polizia per la vigile attenzione delle forze dell'ordine a tutela della sicurezza e dell'incolumità delle nostre istituzioni. Ringrazio il prefetto Masone per la sua presenza qui oggi.

Vorrei concludere con un veloce sguardo sull'Europa ed il suo futuro. Gli Stati nazionali, dopo essersi per secoli combattuti e dilaniati hanno iniziato un processo di integrazione. E' un cammino prevedibilmente irreversibile, che avanza fra entusiasmi, come quello suscitato dalla nascita dell'Euro, e timori. Timori generati dall'affluire in parte incontrollabile di immigrati e profughi dall'Est e dal Sud del mondo in cerca di una vita migliore, dall'alto tasso di disoccupazione, dal disagio sociale, e dalle manifestazioni di razzismo e xenofobia che ne derivano. E' pericolosa la tentazione, o meglio l'illusione, che l'Europa possa rinchiudersi come in una fortezza opulenta, dimenticando gli enormi doveri che abbiamo verso il cosiddetto Terzo Mondo. La fame, l'indigenza, le malattie dei diseredati sono forse la sfida più seria che il nostro continente deve affrontare per la sua stessa salvaguardia. Perché oggi, in un mondo globalizzato, i problemi degli altri diventano subito problemi nostri. Tutte le componenti politiche, sociali, culturali, civili e religiose della società, e fra esse le Comunità ebraiche, devono edificare insieme un'Europa non solo della moneta e dei mercati, ma dell'etica, dei diritti e dei doveri. Un'Europa in cui ognuno di noi deve fare la propria parte - come insegnano i nostri Maestri e come ripetiamo nelle nostre preghiere - per il Tikkun ha-olan, per la guarigione del mondo.

Tullia Zevi

Il giudizio di Giuliana Tedeschi, superstite di Birkenau, autrice di “Questo povero corpo” e di “C’è un punto della terra...”, libri di testimonianza sulla sua esperienza nel Lager.

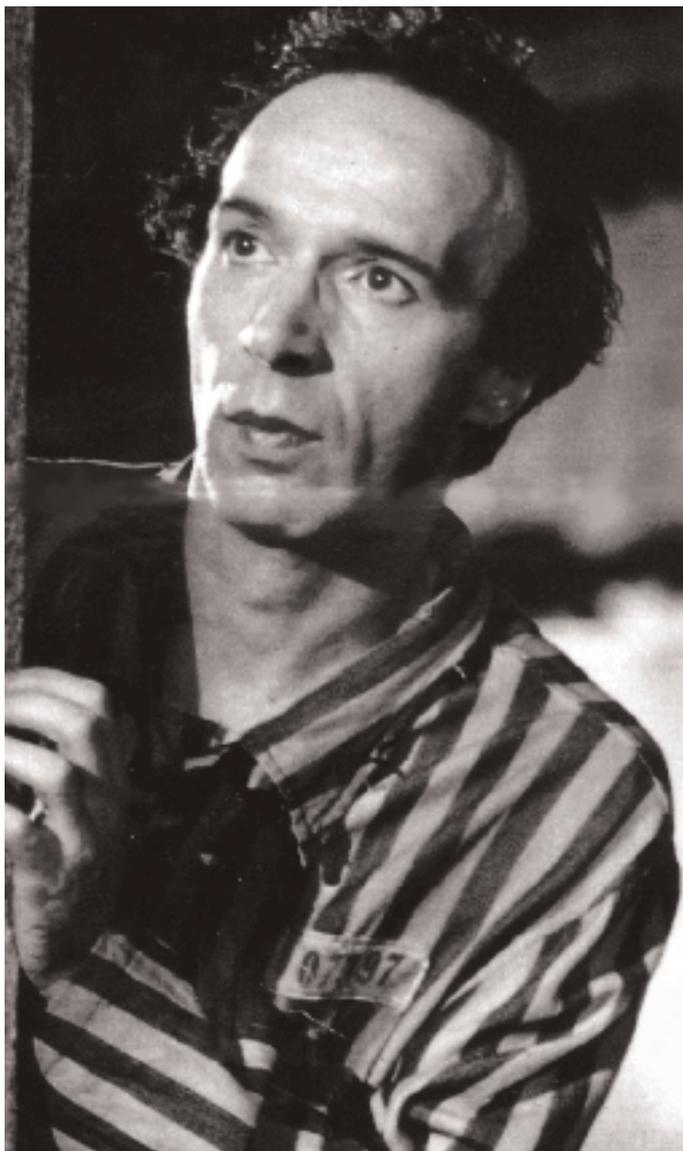
Ancora a proposito del film “La vita è bella”, candidato all’Oscar

“Caro Benigni, accostati al Lager a voce bassa”

Il mio intervento parte dalla particolare angolazione di chi ha vissuto nel Lager di sterminio di Birkenau. Queste osservazioni, pertanto, si riferiscono esclusivamente alla seconda parte del film di Benigni.

L’argomento “Lager” ha presentato attraverso gli anni una sua evoluzione: prima si sono avuti gli scritti di memoria e di testimonianza, poi ha preso corpo l’indagine storica, oggi si affermano anche i racconti d’invenzione, ossia la fiction, e ciò avviene non solo nella produzione scritta, ma parallelamente anche in quella cinematografica. Non sarò certo io a negare al cinema di essere un’importante mezzo moderno di espressione e di comunicazione, sicuramente molto vicino al pubblico giovanile. Esiste però una grande differenza fra testo scritto e film, perché la narrativa si basa sulla parola, il film sull’immagine. La parola si deposita nella coscienza del lettore o dell’ascoltatore lentamente, accompagnata dalla riflessione; l’immagine è rapida, travolgente, non dà respiro, si impone perché viene dall’esterno.

Quale è in proposito la mia situazione psichica? Superato ormai da molti anni l’incubo del sogno ricorrente e il risveglio di ter-



rore all’ora fissa, sta tuttora depositato nel mio subcosciente un patrimonio di immagini provenienti dal Lager, paragonabili a fotogrammi di un film. Sono immagini senza colore, perché noi vivevamo in un mondo che di colori era privo. Cielo grigio e tempestoso, un mare di fango dove i nostri zoccoli rimanevano incollati, una distesa a perdita d’occhio di baracche e di fili spinati, un’umanità avvolta in stracci anonimi e spenti. L’erba, allora, (come ricorda il titolo di un libro) non cresceva ad Auschwitz; all’esterno per noi c’era il lavoro nelle cave di sabbia. Neanche qui colore.

Con questo immaginario interiore io devo fare i conti ogni volta che vengo a contatto con uno scritto o un film sull’argomento. Plaudo all’intuizione di Spielberg che ha girato Schindler’s list in bianco e nero e si è fermato al ghetto senza toccare il Lager. Rifiuto, invece, quanto scrive Vincenzo Cerami, sceneggiatore del film (Tuttolibri, 12-3-98): “E’ forse giunto il momento di vitalizzare l’immaginario. Bastano si domanda Cerami - i vecchi documentari originali in bianco e nero a lasciare un segno forte nella coscienza e nella memoria dei giovani?” Il film “La vita è bella” rap-

Oltre cento adesioni al secondo seminario organizzato dall'Aned con la Provincia di Milano

“Memoria e storia della deportazione: aspetti storici e pedagogici”

Da molti anni la sezione Aned di Milano ha sviluppato una proficua collaborazione con l'assessorato Istruzione della Provincia di Milano. Sono stati organizzati convegni e mostre. Per la seconda volta, nell'anno scolastico 1998-1999 è stato indetto un corso di aggiornamento per docenti sul tema della memoria storica della deportazione nei suoi aspetti storici e pedagogici.

Si tratta di sei incontri nella sede offerta dalla Provincia ai quali ha dato il proprio contributo anche l'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, della Resistenza e del movimento operaio.

In particolare il prof. Maurizio Gusso dell'Ismec ha trattato il tema “Insegnare la storia della deportazione: perché?”.

Il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha illu-

strato gli strumenti della repressione del dissenso: istituzioni e legislazione nazifascista.

La prof. Elisa Signori dell'Università di Pavia ha parlato di Resistenza e deportazione: percorsi, identità, motivazioni.

Nelle successive tornate del corso sono stati trattati i seguenti temi: l'arresto, la valutazione storica delle responsabilità della Repubblica sociale (prof. Marina Tesoro dell'Università di Pavia); la storia dei campi in Italia (prof. Laura Federzoni dell'Università di Bologna); le vicende degli internati militari italiani (Vittorio Bellini dell'Aned di Milano); riflessioni sull'etica delle testimonianze (prof. Giovanna Massariello dell'Università di Verona); il ritorno dei deportati: aspettative e risposte della società (dr. Anna Maria Bruzzone, psicologa); revisionismo e nega-

zionismo: le strategie della negazione (dr. Valentina Pisanty, ricercatrice); il revisionismo e la storiografia italiana della Resistenza e della deportazione (prof. Alceo Riosa, Università di Milano); percorso ragionato nella bibliografia della deportazione (dr. Alberto Cavaglion, Istituto Gramsci di Torino).

Ha chiuso il corso una rassegna di materiali audiovisivi sulla deportazione presentata dal dr. Gianni Trimarchi dell'assessorato Cultura della Provincia di Milano.

Il corso è stato diretto dalla prof. Giovanna Massariello Merzagora, vice-presidente della sezione Aned di Milano.

Hanno partecipato un centinaio di professori di scuola media, nei limiti della capienza del nuovo spazio Guicciardini nel quale il corso era ospitato.

presenta il superamento della realtà, lo sconfinamento nell'irrealtà, anzi nella surrealtà, perché il tessuto del film - si insiste - è una favola, la trasposizione della realtà in un prodotto d'immaginazione. Sì, ma per diventare una vera favola, come dice Alberto Cavaglion (v. L'indice, marzo 1998) “la strada della fiaba bisognava percorrerla tutta, fino in fondo, procedendo per vie allegoriche e decisamente più allusive e oniriche”. Nella favola filmica di Benigni il tragico è sfumato in una opportuna caligine. “Nulla è taciuto - aggiunge Anna Maria Bruzzone (Triangolo Rosso, n° 2, aprile 1998) - non l'operazione Eutanasia, le selezioni, le camere a gas, i forni crematori”. Queste allusioni sono percepibili da un pubblico non preparato dall'informazione letteraria? Sono percepibili dai giovani che “alle soglie del duemila - come riconosce Cerami - dei campi di concentramento sanno poco o niente?”

La “favola” di Benigni, a parer mio, rappresenta un reale pericolo: minimizza il vero contenuto dell'informazione e, quale fonte più facile e gradevole, rischia di imporsi ai ragazzi come documento. E Benigni si dà alacramente da fare, visita le scuole (il Liceo Mazoni a Mi-

lano), parla agli studenti, cura che il film venga pubblicizzato con inviti a presidi e professori a condurre le scolaresche al cinema, per quali interessi pratici mi astengo dall'indagare.

“E' la prima volta - afferma Benigni con artificiosa magniloquenza - che parlo di questa storia, e per me è un'emozione che mi allarga il polmone, mi spacca il costato, mi sventra la costola, mi riempie il cuore tutto di un dolce sentire (...) perché, come dicono le sacre scritture, quando la risata sgorga dalle lacrime si spalanca il cielo”. E altrove: “Perché far ridere di una cosa tanto tragica, del

massimo orrore del secolo? Ridere ci salva, vedere il lato surreale è divertente, e riuscire a immaginarlo ci aiuta a resistere”.

Si direbbe che nella seconda parte del film Benigni sia con fatica alla continua ricerca della risata.

Eccone un esempio: c'è un personaggio al quale le critiche e spettatori non hanno, a parer mio, dato spessore. E' il capitano medico Lessing (l'unico personaggio tedesco ad avere un nome), che va e viene da Berlino e compare fuggevolmente in camice bianco dinanzi all'alloggiamento degli ufficiali.

Che sia medico non c'è dubbio, così è chiamato anche nella sceneggiatura (pag. 168 - sceneggiatura ediz. Einaudi). Se è vero, come si è detto, che il film non tace alcun orrore del Lager, chi rappresenta questo medico ufficiale delle SS? Perché è stato introdotto nella trama narrativa? I medici tedeschi non prestavano servizio nell'ospedale del campo; a curare (si fa per dire) i deportati erano destinati altri medici pur essi deportati. I medici SS, invece, lavoravano nel Blocco degli esperimenti ed usavano noi come cavie. Uno dei più tristemente famosi è il dottor Mengele, responsabile di accecamento

di decine di bambini per l'assurda pretesa di cambiar loro il colore degli occhi da bruno in azzurro (gli occhi azzurri erano considerati tipica caratteristica della razza ariana), e di aver ucciso un numero imprecisato di gemelli per studiarne il comportamento nella fase della morte. Queste le ossessive ricerche di Mengele; quale invece l'ossessione del dottor Lessing, l'oscuro personaggio emblematico del film di Benigni-Cerami? Trovare a tutti i costi la soluzione dei rebus verbali! Altro caso: sulla soglia del comando tedesco compare un'auptscherin; come una qualsiasi casalinga indossa il grembiule da cucina, ma lo indossa sulla divisa militare.

Leggete nel libro "Il rogo di Berlino" della Schneider, che cosa rappresentava l'uniforme per queste fanatiche donne naziste. Qui siamo invece dinanzi a un classico esempio di buonismo italiano con aspirazione consolatoria. Pensate che queste sorveglianti ci schiaffeggiavano, ci insultavano chiamandoci "alte Huren" vecchie puttane e "Scheisse" e, quel che era peggio, ci spogliavano continuamente del cucchiaino, del pettine, delle forbicine per noi indispensabili strumenti vitali, che nascondevamo sotto le vesti dopo esserceli procurati

al mercato nero del campo col sacrificio di razioni di pane. Si è parlato di comico e pare sia diventato d'obbligo confrontare Benigni con Charlot. Mi domando se il discorso di Benigni, improvvisatosi traduttore del caporale nazista regga al confronto col sublime grammelot di Charlot nel film "Il grande dittatore". Qui la satira è ottenuta con suoni privi di senso, intonazioni, urla, gesti utilizzati per parodiare la parlata di Hitler, che oggi, nella realtà trasmessa dalla televisione, ci chiediamo come abbia potuto affascinare e inebetire milioni di tedeschi.

La comicità di Benigni offre anche spunti accettabili; ma talora scade nel grottesco e in esibizioni burattinesche. A questo punto, però, mi fermo, perché qui entriamo nel campo del gusto personale e non pretendo certo che altri prediligano, come me, l'umorismo ebraico che per secoli ci ha aiutati a vivere, anzi a sopravvivere, divenendo celebre nella letteratura e nei canti yiddisch, in cui il tragico si fonde veramente col comico, senza pericolo di smorzature o di ridimensionamenti. Quel che è certo, comunque, è che al Lager ci si deve accostare a voce bassa.

Giuliana Tedeschi

Il Premio Capitolium a Piero Terracina

In una splendida serata romana, nei giardini del parco di San Sebastiano è stato conferito, per la prima volta, il Premio Capitolium a quattro romani che danno lustro alla città. Tra i premiati, Piero Terracina, deportato a Birkenau con tutta la sua famiglia. A lui Sabrina Ferilli ha consegnato il premio, la riproduzione in argento di un miliarium, il cippo stradale delle vie consolari dell'antica Roma. Dopo le parole del sindaco, Francesco Rutelli, e di Maurizio Costanzo, l'amico Piero, con parole commosse, ha voluto ricordare a tutti i presenti, tra i quali Rita Levi Montalcini, il cinquantennale impegno dell'Aned e dei suoi iscritti nell'impegnativo compito della testimonianza e della trasmissione della memoria, momento fondamentale nella costruzione di un futuro certamente migliore del passato.

Tutte le mostre Aned

Sterminio in Europa, 40 pannelli in tricromia, su cartone o entro cornici Pico - Glass cm 50 x 70.

Spazio espositivo necessario 30 metri lineari di parete pulita. Una rassegna sintetica degli avvenimenti che, dalla fine della prima guerra mondiale, hanno scandito i tempi dell'ascesa e

della conquista del potere di fascisti e nazisti, col terrorismo, i campi di concentramento, la guerra. La mostra è riprodotta esattamente in un fascicolo che ne facilita la lettura.

Storia di un Pogrom. La notte di cristalli 78 pannelli in alluminio cm 65 x 75.

Spazio espositivo necessario: 70 metri lineari. La mostra prende le mosse dalle vessazioni e persecuzioni degli ebrei nel Terzo Reich ed è poi centrata sull'esplosione di violenza camuffata da spontanea manifestazione

popolare e l'inizio della deportazione in massa degli ebrei. Altre immagini dimostrano che l'antisemitismo è tornato ad inquinare la vita civile ad opera di spauriti gruppi di nostalgici di un passato ignominioso.

Disegni di artisti italiani nei Kz nazisti 70 pannelli in Plexiglass cm 40 x 50.

Spazio espositivo necessario: 50 metri lineari di parete pulita. Disegni di cinque artisti italiani: Aldo Carpi, Agostino Barbieri, Lodovico Barbiano Belgiojoso, Zuran Music, Carlo Slama, realizzati durante

la deportazione o dopo la liberazione. Documenti incontrovertibili che costituiscono la testimonianza dal vivo della vicenda concentrazionaria. Catalogo ed. Electa, esaurito.

Rivisitando i Lager 97 pannelli in Plexiglass, cm 40 x 50.

Spazio espositivo necessario: 70 metri lineari di parete. Una serie di fotografie in bianco e nero ed a colori che noti professionisti ed alcuni dilettanti hanno scattato visitando quello che rimane dei campi di

concentramento e di sterminio nazisti. Non è una mostra fotografica ma una testimonianza per chi vuol capire, ricordare e riflettere. Catalogo Ed. Idea Books, esaurito.

Condizioni generali

Le mostre possono essere messe a disposizione dagli enti richiedenti contro il rimborso delle spese di manutenzione in ragione di Lire 1.000.000 (un milione) e per la durata di un mese.

Se la mostra viene richiesta da una scuola nel quadro di iniziative didattiche, le condizioni sono da concordare.

Le spese di trasporto e allestimento sono a carico dell'ente che richiede la mostra. Le date di esposizione delle mostre debbono essere tempestivamente concordate con l'Aned.

Per alcune mostre sono disponibili locandine, fascicoli e cataloghi nonché materiali informativi ed audiovisivi.

I richiedenti si assumono la piena responsabilità della sicurezza e dell'integrità dei materiali prestati.

Tutte le mostre sono dotate di appositi imballaggi.

Per informazioni rivolgersi all'Aned nazionale, via Bagutta 12, 20133 Milano, Tel. 02 76006449, Fax 02 76020637,

E-mail aned.it @gora.it

Memoria della deportazione. 105 pannelli in conglomerato cm 65 x 70 con immagini in bianco e nero ed a colori.

Spazio espositivo necessario: 100 metri lineari.

Si tratta della documentazione dei memorial che alcuni architetti italiani di chiara fama internazionale hanno firmato in onore degli italiani caduti nei

vari Kz nazisti.

Una mostra di alto livello culturale che attesta l'impegno dell'Aned per la conservazione della memoria storica della Resistenza e della Deportazione.

I Lager nazisti, una documentazione 80 pannelli cm 50 x 60 su supporti di alluminio.

Spazio espositivo necessario: 60 metri lineari.

Con una sequenza di immagini storiche viene riproposto all'attenzione del visitatore il dipa-

narsi della spirale di violenza della quale si resero responsabili fascisti e nazisti inferendo contro avversari e "diversi".

La Risiera di San Sabba, un Kz nazista a Trieste 80 pannelli in alluminio, cm 50 x 70.

Spazio espositivo necessario: 60 metri lineari.

Come e perché a Trieste i nazisti hanno organizzato un campo di concentramento dove vennero assassinati migliaia di uomini, donne e bambini e da dove partivano i convogli dei deportati verso i Lager

dell'Europa centrale.

Per questo l'Aned e l'Unione delle Comunità Ebraiche hanno potuto intentare un processo per stabilire le responsabilità dei criminali che gestirono la Risiera con la connivenza e la collaborazione dei fascisti locali. Una pagina di storia.

Il Ghetto di Varsavia 50 pannelli sistema Pico - Glass cm 45 X 60.

Spazio espositivo richiesto: 35 metri lineari. Un fotografo della Wehrmacht ha scattato le immagini sulla vita nel Ghetto di

Varsavia. Immagini agghiaccianti alle quali sono state aggiunte quelle della distruzione del Ghetto ad opera dei nazisti.

Uno strumento troppo poco utilizzato

Il teatro come veicolo di trasmissione della memoria

Si, è vero, l'ho potuto vedere e constatare a l'Aquila, in una sala di teatro buia e così silenziosa da sembrare vuota. Era invece gremita di ragazze e ragazzi delle scuole venuti per incontrare memoria e testimonianza. Sul palcoscenico, classicamente circondato da veluti rossi, c'era un lungo tavolo dietro il quale erano seduti attrici e attori che pronunciavano parole di rimpianto, paura, dolore, affetto, con voci quiete, disperate, con accenti sloveni, triestini e croati.

Erano parole scritte tanto tempo prima da deportate e deportati oppure incise sui muri della sofferenza.

Si recitava: "I me chiamava per nome - Risiera di San Sabba". E la magia del teatro era questa: parole pesanti come pietre pronunciate dalla voce umana incontravano menti giovani che nulla avevano conosciuto prima di così terribile e solo avevano saputo qualcosa dai libri di storia. L'emozione era profonda e l'attenzione non è mai venuta meno.

Dopo lo spettacolo ho dato la mia testimonianza. Questo incontro a l'Aquila, così come quelli di Rosarno e di Pescara, sono stati organizzati dall'Atam (Associazione teatrale abruzzese molisana) nei giorni 17-18-20-31 marzo e 12 aprile che ha proposto nelle scuole dei tre centri due spettacoli teatrali: Il diario di Anna Frank (tratto dal libro omonimo di Frances Goodrich e Albert Hackett) - Teatro del Mediterraneo; e I me cia-

mava per nome - Risiera di San Sabba - di Renato Sarti, seguiti da incontri con i testimoni.

L'Aned di Roma è stata ufficialmente presente anche con la mostra Sterminio in Europa e ha assicurato la presenza dei testimoni Rosario Militello e Luigi Sagi, oltre a chi scrive. Aldo Pavia ha inaugurato la manifestazione a l'Aquila.

In complesso sono stati avvicinati qualche centinaio di ragazze e ragazzi delle scuole superiori.

Ho saputo che lo spettacolo sulla Risiera di San Sabba è stato rappresentato per le scuole a Reggio Emilia e l'incontro è stato denso di emozioni. Mi domando: perché questo lavoro teatrale, che pure ha vinto il premio Riccione 1996, non riesce ad avere il posto che merita in un circuito teatrale Eti?

Ci si lamenta di una crisi di testi del teatro contemporaneo; gli insegnanti, alle prese con i nuovi programmi ministeriali, cercano fra vecchi film e stralci da libri di memorie, occasioni per trasmettere in modo vivo la storia contemporanea; i corsi di teatro programmati nelle scuole richiedono testi da interpretare, perciò ritengo che anche l'Aned possa promuovere queste forme di trasmissione della memoria con la consapevolezza che, quando i testimoni non potranno più essere presenti, la voce degli attori contribuirà a colmare le assenze.

Vera Michelin Salomon

Nazisti e animali tra memoria e "fiction"

“Sopravvivere coi Lupi”, di Misha Defonseca

Un libro che solleva molti interrogativi: Misha Defonseca: *Sopravvivere coi Lupi*, Ponte alle Grazie, 1998 (tradotto dall'americano). E' la storia affascinante di una bambina ebrea di 7 anni - ne avrà 12 alla fine dell'avventura - che, alla ricerca dei genitori deportati, parte dal Belgio, attraversa Germania, Polonia, Ucraina e incontra e familiarizza coi i lupi.

Vuole significare che è impossibile con i nazisti ciò che è invece possibile con gli animali, mille volte migliori dei nazisti. E' una storia eccezionale che ci fa tornare tutti bambini, evocare lontane letture dall'infanzia e muove l'immaginario.

Sarà vera? E' colpa dubitarne? Ma nessuna conferma ci viene dalla casa editrice assieme con il libro: note introduttive, quarta di copertina e sarebbe troppo chiederci di svolgere una ricerca presso le fonti. Leggiamo il libro inquadrando il contenuto ora

nella memoria, ora nella fiction, ora in una mistura di memoria e fiction. Non abbiamo nulla contro la fiction e siamo convinti abbia un ruolo vitale, gradualmente esaurendosi quello della memoria. La signora cattolica alla quale i genitori hanno allevato la bambina colta in atto di contare i soldi, brutta, antipatica, è uno dei moventi da cui parte la fuga che si protrae per cinque anni: la durata della guerra '39-45.

Un amico mi informa che il premio Nobel Elie Wiesel ha manifestato l'apprezzamento favorevole alla storia di Misha. Per parte nostra, consapevoli dell'incidenza per l'educazione e l'informazione della gioventù delle avventure di Misha, non possiamo non condividere, nel nostro piccolo, il pensiero del grande testimone. Rimane il dubbio: memoria o fiction o mistura dell'uno e dell'altro?

B.V.

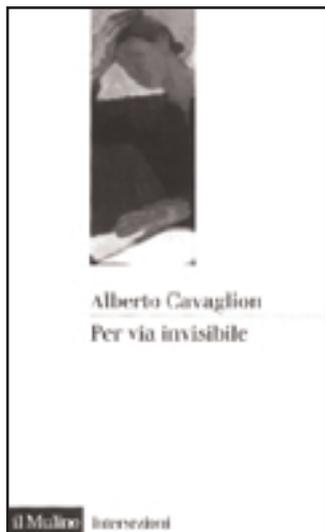
“Per via invisibile”, di Alberto Cavaglion

Famiglia esemplare descritta da quattro punti di vista

I quattro componenti la famiglia Diena, il “dottore”, la moglie Elettra Bruno, i figli Paolo iscritto a medicina, Giorgio iscritto al Politecnico, *drammatis personae* di una tragedia dei nostri tempi, sono descritti da Alberto Cavaglion - *Una via invisibile*, Mulino Intersezioni 1998 - da quattro distinti punti di vista. A ciascuno Alberto Cavaglion dedica una lettera scelta nel vastissimo repertorio che i membri della famiglia Diena si sono scambiati tra di loro. Il titolo del libro ricco di significato è tratto da una di queste lettere che il “dottore” indirizza al figlio Paolo e avverte che i suoi pensieri nonostante la lontananza “s'incrociano per via invisibile ai pensieri vostri” (degli altri membri della famiglia). Nel narrare le traumatiche vicende dei componenti della famiglia Diena, Alberto Cavaglion avverte che essi non sono “mitologici eroi”, che le loro storie “non sono inimitabili”. Cavaglion evita l'agiografia per non cadere in un “sentimentalismo lacrimoso”. L'immane catastrofe che si è abbattuta sull'Europa tra il '39 e il '45 ha fatto milioni di vittime con vicende diverse ma simili che dobbiamo nei limiti delle nostre possibilità raccogliere, non lasciare disperdere per tramandare la memoria per fornire tessere al mosaico della storia. Dall'analisi dei caratteri, dalle filo-

sofie di vita emergono splendidi individui e siamo portati ad ammirare e ad amare la famiglia Diena che sotto molteplici aspetti appare una famiglia esemplare.

Il dottore, ebreo, massone, partecipa volontario alla guerra 1915-1918 (la massoneria era interventista) ritenuta l'ultima guerra di indipendenza. Non c'è nel dottore nessun rifiuto dell'ebraismo, che si stempera “nel quadro di una più ampia e universale concezione della realtà umana e dell'ebraismo stesso, in una visione secondo cui la religione nella morale si inverte”. Circa la massoneria, più che in funzione di anticlericalismo che non faceva parte della cultura del dottore, forse dovette prevalere il richiamo agli ideali risorgimentali. L'orientamento politico, non partitico, è da ricondurre all'idea di “consacrare la propria vita agli uomini”, una forma di religione sociale. Professionalmente conquista la libera docenza. Ebreo, discriminato per la partecipazione alla guerra '14 -18, ma ebreo, massone, è preso di mira dalla polizia fascista e accusato di disfattismo e rimarrà rinchiuso nel carcere torinese delle Nuove dal 2 gennaio '42 fino all'assoluzione del Tribunale speciale del 24 giugno dello stesso anno. Ritiratosi a Cavoretto (dintorni di Torino) sarà arrestato con uno stragemma che vede complice in-



volontario don Girotti suo amico (ora sotto processo di beatificazione) il 29 agosto '44. Segue la reclusione alle Nuove, la deportazione a Bolzano e da Bolzano a Flossenbürg dove morirà. Il contegno del dottore nel Lager si ispira ad un profondo senso di umanità sempre pronto a soccorrere chi crede più bisognoso di lui fino a dividere lo scarso pane. Cavaglion trova la conferma agli episodi citati negli archivi che l'Aned ha costituito a suo tempo, raccogliendo le testimonianze degli ex deportati. I figli Paolo e Giorgio dopo l'8 settembre vanno in montagna.

Paolo cadrà mentre il padre è ancora a Bolzano, ma la madre riterrà di non dovergli dare la ferale notizia, sicché il dottore morirà senza aver conosciuto la perdita del figlio. La drammaticità di questa situazione voluta a fine di bene, tuttavia raggela il lettore. La madre è di profonda fede cattolica e il padre scrivendo a Paolo parla della "sua alta preghiera in cui unisce tutta la famiglia". Anche lei partecipa a suo modo al sincretismo morale religioso. Ai suoi funerali dispone sia presente un sacerdote cattolico e un officiante ebreo (Isacco Levy) che possa recitare il Kaddish per il marito cremato senza cerimonie nel Lager di Flossenbürg. Sul figlio Paolo un nutrito capitolo mette in evi-

denza gli orientamenti morali e filosofici, anche in lui indirizzati verso il bene del prossimo. Il figlio Giorgio è il più politicizzato della famiglia e possiamo vedere in *Per via invisibile* la sua foto con il distintivo di G.L..

Il voluto minimalismo dell'autore non ha impedito, anzi ha consentito di esaltare le qualità dei membri di questa famiglia esemplare. Il lavoro di Cavaglion è stato delicato e difficile consentendo al lettore di calarsi nell'atmosfera di quei tempi così lontani così vicini: fascismo, guerra, leggi razziali, carceri e Lager, combattimenti sanguinosi sulle montagne vicino a Torino con forte impiego di unità militari tedesche.

Ho ammirato il regolo lesbio di cui Cavaglion è dotato che gli consente di esporre con grande proprietà concetti e situazioni a quella che è la terza generazione e presto sarà la quarta cresciuta dopo gli eventi di cui si parla a più di cinquant'anni di distanza. Ho cercato di darvi un sommario riassunto con il pressante invito: leggete il libro.

Bruno Vasari

Dal '18 alla guerra del Golfo

Cinque Nurenstein "Come le dita di una mano"

Alberto (Aron) Nurenstein, ebreo, fugge dalla Polonia invasa dai nazisti nel 1939 e raggiunge la Palestina dove studia ed esercita la professione-missione di maestro: è un movente ideale che lo guida, e saranno gli sconvolgenti ricordi, tenuti a freno per tre anni, che lo indurranno ad arruolarsi nell'esercito inglese: "Rivedo Varsavia, arde ancora" e - al di là dei fili spinati del campo di concentramento "guarda sono il tuo fratello" - non è più che uno scheletro... mi riconosci?...". Alberto ha vent'anni quando lascia la Polonia.

Dello Shtetl di Baranow dove è nato, ha vissuto la fanciullezza e la giovinezza ci dà un quadro splendido degno di Singer e di Chagall. Anche per noi ora lo Shtetl "è vicino e lontano" e non ci resta che rimpiangere questa dolce civiltà, le cui istituzioni sono la famiglia e il dio ebraico, rozzamente, barbaramente distrutta da Hitler.

Nel suo percorso in Italia e attraverso l'Italia Alberto Nurenstein arriva a Firenze e incontra Wanda, appartenente ad una famiglia della borghesia ebraico-fiorentina, colpita dalle infami leggi razziali del 1938.

Sente Wanda l'obbligo morale di reagire e partecipa alla resistenza, partigiana combattente e fervente comunista. Sono impulsi morali che agiscono in Alberto e in Wanda

e cementeranno la loro unione. Appartengono a mondi diversi ma destinati a comprendersi e a integrarsi. E' di Wanda l'espressione "come le cinque dita di una mano" e cioè Alberto le e le tre figlie Fiamma, Simona e Susanna.

E il libro - Mondadori 1998 - ha cinque autori che in 25 racconti narrano squarci della loro biografia e in più un giovanissimo autore di 16 anni Beniamino figlio di Fiamma con un breve racconto delle sue prime esperienze in Israele proveniente da Roma. I racconti partono spesso dall'infanzia quasi a sottolineare l'influenza sul resto della vita di quelle prime impressioni ed esperienze.

Percepriamo impulsi morali che abbiamo visto agire in Alberto e in Wanda, nei racconti delle figlie che sviluppano delle personalità libere e indipendenti, ma sentono di dovere e orientano se stesse verso obiettivi che trascendono gli interessi personali. Si sviluppa in loro una doppia appartenenza e una doppia fede - Italia e Israele - così bene conciliata con lo spirito critico.

Anche il lettore sarà attratto da questa combinazione italo-ebraica, italo-israeliana con in sottofondo la volontà di pace e di conciliazione tra arabi e israeliani.

Fiamma e Simona si stabiliranno in Israele e Susanna vi

si recherà frequentemente. Fiamma e Simona abbracceranno la professione della madre giornalista e Susanna diverrà musicista. La loro femminilità si esprime nei racconti con pudico riserbo. Abbiamo vari scenari drammatici: la prima guerra mondiale in cui gli ebrei italiani non vogliono essere da meno degli altri cittadini.

La guerra tra il polacco Maresciallo Pilsudski e il bolscevico Trockij di cui Alberto (Aron) ricorda gli splendori ulani che recidono le barbe degli ebrei. Alberto ricorda anche i famigerati progrom. La guerra 39/45.

Gli eventi italiani ai quali è riservata una parte centrale al partito comunista sia di adesione fideistica sia di distacco critico. Alberto Nierenstein recatosi in Polonia negli anni 50 viene indebitamente trattenuto prigioniero dello stalinismo fino alla morte del dittatore.

Questa vicenda non l'apprendiamo dal protagonista, ma la troviamo in un'altra testimonianza.

E le guerre d'Israele, l'invasione del Libano con Sabra e Chatila (ricordate la reazione di Primo Levi) e la guerra del Golfo e i missili di Saddam Hussein su Tel Aviv.

Il '68 in Italia scatena la passione di Susanna. E i singoli racconti, le singole testimonianze sono ricche di contenuti non solo informativi, ma critici che inducono a riflettere sulle circostanze narrate e intrisi di un forte impegno morale che pervade tutto il libro, anche per scrittura ariosa e accattivante si fa leggere volentieri.

B.V.

La ricerca di Luigi Borgomaneri sull'ufficiale delle SS Saevecke

“Hitler a Milano” il libro che arriva al momento giusto



► Nella foto: la presidenza del convegno durante l'intervento del procuratore militare di Torino dott. Pier Paolo Rivello. Si riconoscono, da sinistra, il prof. Della Peruta, Luigi Borgomaneri, Tino Casali e Gianfranco Maris.

Grande successo di pubblico ha coronato il 24 settembre scorso la presentazione a Milano, nel salone della sede dell'Anpi provinciale, del libro di Luigi Borgomaneri “Hitler a Milano” (edito da Datanews, Roma, 1997. Pagine 214, lire 22.000), dedicato alla sinistra figura del capitale delle SS Theodor Saevecke, responsabile di gravissimi eccidi (a cominciare dalla fucilazione dei 15 Martiri di piazzale

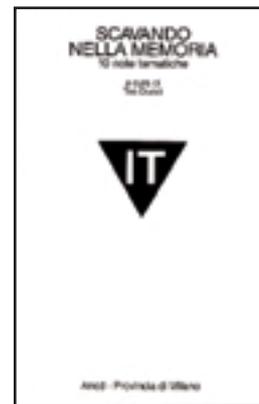
Loreto) e della deportazione di molti milanesi nei campi di sterminio.

All'incontro hanno partecipato tra gli altri, oltre all'autore, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris (legale dei familiari dei 15 fucilati nel processo in corso a Torino), il presidente dell'Anpi milanese Tino Casali, il prof. Franco Della Peruta.

Particolare valore ha rivestito l'intervento del dottor Pier

Paolo Rivello, il procuratore militare che ha riaperto il caso e istruito il processo torinese.

Il libro di Borgomaneri arriva dunque doppiamente a tempo: perché riporta in luce a distanza di tanti anni i crimini imprescrittibili commessi dalle SS negli anni dell'occupazione, e perché consente a tutti di comprendere il contesto storico nel quale si collocano i fatti oggetto del processo.



A cura di Teo Ducci

Scavando nella memoria

Prima in semplici fogli fotocopiati, poi stampati in altrettanti fascicoletti, a cura della sezione Aned di Milano, in collaborazione con l'Assessorato Istruzione della Provincia di Milano, sono stati riassunti in un volumetto, le note informative, praticamente delle tracce per una lezione ad uso degli insegnanti delle scuole medie sugli argomenti che dovrebbero dare ai ragazzi un'idea di quello che i nazi-fascisti hanno combinato, pur di disfarsi dei propri avversari.

La pubblicazione, della quale Teo Ducci ha curato il coordinamento redazionale, si articola sui seguenti temi: per un'altra Italia; gli inizi della Resistenza armata; Imi-internati militari italiani; il rifiuto della collaborazione; i Lager nazisti con licenza di genocidio; gli ebrei nella spirale della persecuzione nazi-fascista; gli scioperi della riscossa; la Risiera di Sabba a Trieste 1943-1945; la Resistenza antinazista tedesca; la sorte degli zingari; l'imprescrittibilità dei crimini nazisti; la rivincita della solidarietà.

Il volume è stato distribuito a tutte le scuole medie della Provincia dall'assessorato Istruzione provinciale. Alcune copie sono state assegnate in dotazione alle sezioni Aned e, limitatamente alla disponibilità, possono essere richieste alla sezione Aned di Milano.

B.V.

“Renicci”, di Carlo Spartaco Capogreco

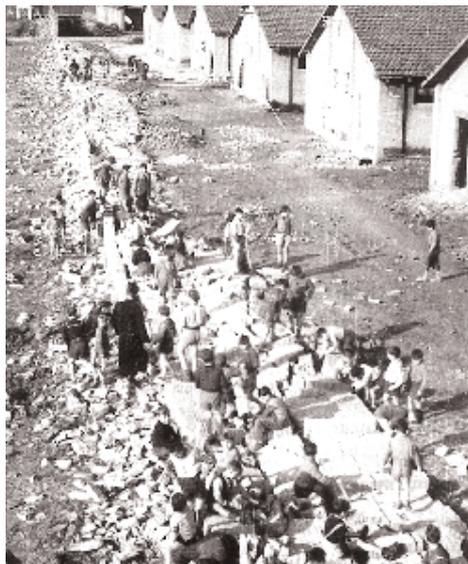
Quanti Lager nell'Italia di Mussolini

Un pezzo di storia d'Italia ancora assai poco conosciuto: le decine di campi di concentramento disseminati lungo tutta la penisola nel periodo tra la dichiarazione di guerra e l'armistizio dell'8 settembre '43.

Che pena vedere una cartina d'Italia costellata di indicazioni dei luoghi dove sorgevano campi di concentramento militari e civili. Carlo Spartaco Capogreco dopo aver fatto conoscere, letteralmente, a tutto il mondo, il campo per ebrei stranieri di Ferramonti di Tarsia con il nuovo libro “Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere” estende ed approfondisce la sua ricerca sui soprusi di cui furono vittime i cittadini italiani e in maggioranza sloveni e croati delle nuove province italiane di Lubiana, Spalato e Cattaro.

Il campo di Renicci sulle rive del Tevere tra Arezzo e San Sepolcro offende con la presenza la civiltà di questo territorio così ricco di memorie storiche e di opere d'arte di inarrivabile pregio. I campi furono tanti e il loro numero appare a noi sterminato. Capogreco parla tra il 10 giugno '40 e l'8 settembre '43 di cinquanta campi di internati civili ed

una decina di pertinenza del Regio Esercito ed una settantina per prigionieri di guerra. Campi e confino di polizia preesistevano nei 17 anni in cui furono in vigore le “leggi eccezionali”. Date, dati e numeri rivelano a che prezzo il regime fascista ottenesse l'apparente consenso. Capogreco descrive il disagio dei prigionieri: la scarsità del vitto, la scarsità dell'acqua, la diffusione dei parassiti, le malattie, il trattamento più da criminali che da politici. Qualche attenuazione si ebbe per l'intervento della Santa Sede. Con



grande equilibrio Capogreco annota sia gli aspetti negativi delle condizioni dei prigionieri sia i miglioramenti ancorché modesti.

Questo libro di cui raccomandiamo vivamente la lettura getta luce su aspetti non molto conosciuti e in parte dimenticati che invece è bene siano conosciuti, di quei tempi così carichi di dolore, intrisi di vergogna, ma anche luminosi perché con l'oppressione nasce la Resistenza. Troviamo più volte ripetuto il nome di una persona a noi rivelata dal culto della memoria della figlia, il nome di Antonio Vincenzo Gigante, italiano antifascista da sempre, tenace militante sindacale già confinato a Ustica, che da Renicci riesce a fuggire raggiungendo l'Istria e la Dalmazia dove organizza una formazione partigiana. Ma sarà deportato e rinchiuso, torturato e ucciso alla Risiera di San Sabba. Una medaglia d'oro al valor militare ricorderà le sue gesta. Di lui si interessò per chiedere al ministro degli interni di Badoglio la liberazione, quel personaggio straordinario che fu Giuseppe Di Vittorio che ebbi l'onore di conoscere.

Ecco una triangolazione degli affetti: l'amicizia per Miuccia Gigante e la frequentazione all'Aned di cui è segretaria generale, Carlo Spartaco Capogreco attivissimo che assume su di sé gran parte dell'impegno di tramandare la memoria e il sottoscritto che lo considera un carissimo amico. Prima di chiudere desidero segnalare l'impegno di attento osservatore e ricercatore di Capogreco che ha attentamente consultato le fonti documentarie italiane e straniere.

La memorialistica dei Lager nazisti

È praticamente impossibile segnalare tutta la produzione libraria - memorialistica e saggistica - dedicata ogni anno in varia misura ai Lager nazisti. Di seguito indichiamo soltanto alcuni tra i tanti titoli, con il solo scopo di fornire ai lettori una guida essenziale per muoversi in questo mare.

BIBLIOTECA

Lidia Beccaria Rolfi e Bruno Maida

Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini.

Giuntina, Firenze, 1997. Pagg. 218, lire 24.000.

Poche parole per dire di un libro tra i più toccanti che si possano leggere. Lidia Beccaria Rolfi lo tenne per 20 anni in un cassetto, forse non riuscendo a superare lo strazio della ricerca. Un lavoro che aveva avuto l'incoraggiamento e il plauso di primo Levi, che l'autrice riprese con l'aiuto e la collaborazione di Bruno Maida. Queste pagine, scrisse Primo Levi, sono "nutrimento vitale per chi si proponga di vegliare sulla coscienza e sull'avvenire del mondo". Un libro da inserire in tutte le biblioteche.

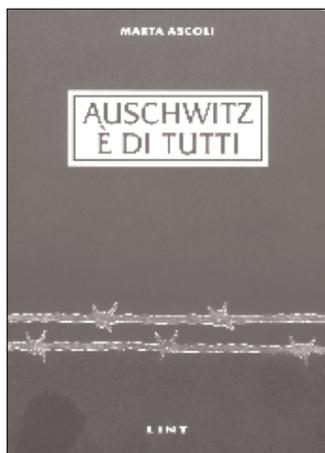


Marta Ascoli

Auschwitz è di tutti

Lint, Trieste, 1998. Pagg. 82, lire 16.000

Il racconto, scritto a oltre 50 anni dai fatti, della terribile esperienza di Marta Ascoli, deportata a 17 anni alla Risiera di San Sabba e di lì ad Auschwitz e a Bergen Belsen. Un impegno, come ammette l'autrice, rimandato per tanti anni, ma assolto con piena coscienza "prima che l'oblio faccia dimenticare - con la scomparsa degli ultimi sopravvissuti - ciò che sono stati i Lager nazisti e il genocidio del popolo ebreo".



Roberto Camerani

Il bel sogno. Amare dopo lo sterminio.

Ed. Monti, Saronno, 1998. Pagg. 118, lire 16.000

Il racconto di un testimone che da tanti anni non si stanca di raccontare, di spiegare alle nuove generazioni la sua esperienza di ex deportato. Arrestato giovanissimo in casa, nel dicembre del '43, prima ancora di riuscire ad aderire a una banda partigiana, Camerani riuscì a sopravvivere a 15 mesi di torture a Mauthausen. Un'esperienza che non ha spento il suo amore per la vita. Un messaggio di pace e di speranza.

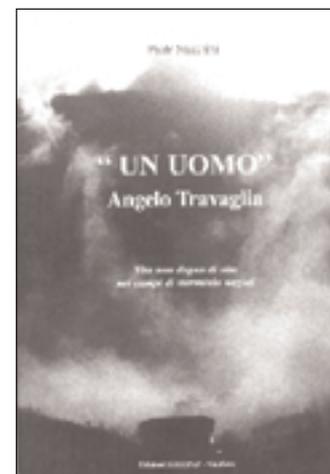


Paolo Stacchini

“Un uomo”, Angelo Travaglia. Vita non degna di vita nei campi di sterminio nazisti.

Edizioni Stilgraf - Vicoforte. 1997, pagg. 166.

La testimonianza di un sopravvissuto ai campi di Flossenbürg, Hersbruck e Dachau. Il racconto di un testimone che ha mantenuto l'impegno di raccontare "finché avrò fiato".



Theo Richmond

Konin

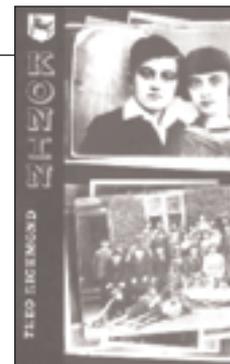
Instar libri,
Torino 1998,
pagg. 734, lire 45.000

Che dire? Un capolavoro. Richmond è figlio di un ebreo emigrato da Konin, cittadina polacca sede di una plurisecolare comunità ebraica. I genitori dell'autore si trasferirono in

Inghilterra (il cognome del padre, prima della anglicizzazione, era Ryczke) pochi anni prima del conflitto e scamparono così allo sterminio nazista e all'annientamento della comunità ebraica del loro paese. Dei circa 3.000 ebrei di Konin degli anni precedenti l'invasione tedesca, solo poche decine si sono salvati. E a Konin oggi non vive più alcun ebreo. Theo Richmond ha rintracciato uno a uno i superstiti dello sterminio, ricostruendo tassello dopo tassello la fotografia di una comunità operosa, colta un attimo

prima dell'Apocalisse. Rivivono così i rabbini, i barbieri, i sarti, le ragazze, i bambini di Konin, con i loro giochi, i loro drammi, le loro speranze, le antiche abitudini, l'eterno confronto tra laici e ortodossi. Solo contro il tempo che tutto cancella, l'autore riesce nell'impresa "impossibile" di restituire un volto e un'anima a una comunità che Hitler ha cancellato, dipingendo un affresco monumentale e vivissimo. Grazie a questo libro che si legge come un romanzo, la comunità ebraica di Konin resterà per sempre

viva. Un libro davvero preziosissimo e straordinario, che conferma che è ancora il tempo di scavare, di ricercare, di documentare, di testimoniare. Un impegno che attende le generazioni dei figli e dei nipoti, nel ricordo delle vittime di allora.



Adele Campione

Il ragazzo che fuggì da Vienna

Mursia, Milano, 1997, pagg. 226, lire 25.000

L'autrice ha raccolto per anni le testimonianze del dottor Hans Preis, nato a Vienna, fuggito da ragazzo dopo l'annessione dell'Austria nel Terzo Reich e infine arrestato per attività antifascista a Milano e deportato a Mauthausen. Una vicenda straordinaria raccontata in modo vivace e essenziale: un libro che avvin-

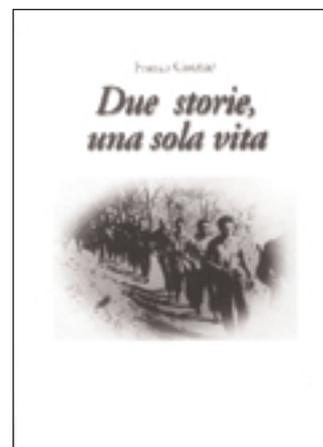


Franco Cosmar

Due storie, una vita

Edizione a cura dell'istituto scolastico
Aldini-Valeriani di Bologna. 1997, pagg. 74

Il racconto-testimoniaza di un partigiano friulano, dai monti fino a Mauthausen.



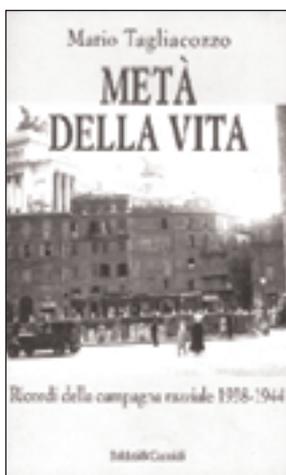
Mario Tagliacozzo

Metà della vita

Ricordi della campagna razziale 1938 - 1944

Baldini & Castoldi, Milano, 1998, pagg. 354, lire 30.000

Il diario di un ebreo romano negli anni della persecuzione razziale. Tagliacozzo difende e nasconde la sua famiglia, teme per il suo patrimonio, attraversa indenne la bufera, in mezzo a mille sacrifici con l'aiuto di moltissimi semplici cittadini che si prodigano per nasconderli e per proteggerli. Un testo originale, premiato al concorso per il diario inedito di Pieve Santo Stefano. Iscritto al Fascio, geloso del suo decoro borghese, Tagliacozzo non è un eroe né uno spirito di combattente. Il suo racconto è tanto più efficace proprio per questo.



Bruno Maida (a cura di)

Un'etica della testimonianza.

La memoria della deportazione femminile e Lidia Beccaria Rolfi

Consiglio regionale del Piemonte, Aned, Centro studi Amici del triangolo rosso, Franco Angeli. 1997, pagg. 82, lire 12.000.

Gli interventi al convegno torinese del 1996 sulla deportazione femminile nei Lager nazisti, fortemente voluto da Lidia Beccaria Rolfi, a poca distanza dalla morte. In appendice interviste alla stessa Rolfi e due saggi di Bruno Maida e Anna Bravo. Un testo che ha fatto luce su un'area fino ad allora alquanto oscura della storiografia.



Addio Sordini, l'ultimo del gruppo dell'Innocenti

Con la morte di Adamo Sordini se n'è andato l'ultimo testimone della deportazione del marzo 44, avvenuta nello stabilimento Innocenti di via Pitteri a Milano, dopo il grande sciopero dei primi otto giorni di marzo. La reazione nazifascista non tardò a manifestarsi. Il giorno 10 marzo, quasi alla fine del turno di lavoro, con uno stratagemma della direzione di fabbrica d'accordo con i nazifascisti vennero chia-

mati appunto negli uffici direzionali 14 operai e tecnici, ritenuti gli organizzatori dello sciopero. Un lavoratore già era stato arrestato prima degli scioperi. Arrestati dentro gli uffici furono portati a San Vittore, poi a Bergamo, alla ex caserma Umberto I° e da qui inviati il 17 marzo a Mauthausen, via Tarvisio ove giunsero il 20 marzo 1944. Sordini dopo Mauthausen è stato per un breve periodo a Gusen, poi tra-

sferito all'areporto di Schwechat-Wien fino al grosso bombardamento anglo-americano del 26 giugno 1944. Trasferito a Wien-Florisdorf dove lavorava per la Heinkel. Ha iniziato il 1 aprile 1945 la marcia di rientro a Mauthausen che ha fatto, come numerose altre marce, molte vittime. E' stato liberato il 5 maggio 1945 a Gusen: qui trasferito perché Mauthausen non aveva più capacità ricettiva, essendo già

colmo di deportati provenienti da tutti i suoi Kommandos. Sordini era una persona piuttosto riservata ma ferma nelle sue convinzioni. Ha partecipato anche a Sesto S. Giovanni a testimonianze sulla deportazione, in occasione di mostre, dibattiti o incontri scolastici. Il suo antifascismo, il suo attaccamento ai valori democratici è sempre stato costante nel tempo. Misurato nei toni ma determinato nelle convinzioni. Era anche molto comprensivo. Mi scuso se racconto un fatto personale: l'ho conosciuto più di dieci anni fa, in occasione della ricerca storica che stavo iniziando sulla deportazione a Sesto San Giovanni. Ero venuto a sapere che lui assieme a Santino Croci di Sesto (anch'egli deceduto quest'anno) erano stati testimoni della morte di mio papà Guido; durante la marcia di otto giorni tra Wien-Florisdorf e Mauthausen. Ero molto imbarazzato, mi chiedevo "Com'è possibile telefonare chiedendo di fatti avvenuti ben 45 anni prima e soprattutto un figlio che si fa vivo dopo così tanto tempo?" Quando gli ho telefonato ero molto emozionato: gli ho detto chi ero e lui mi ha così risposto: "Aspettavo questa tua telefonata. Quando vuoi vieni a trovarmi". Non ho più smesso di essergli amico. Se n'è andato anche l'ultimo testimone della morte di mio padre. La sezione di Sesto San Giovanni è in possesso dell'audiocassetta con la trascrizione della sua testimonianza.

Giuseppe Valota

Ecco i nomi dei deceduti nei campi:

1) Giacomo Banfi di 30 anni - Matr. 58687 - Dec. il 15-6-45 a Mauthausen, Tumulato a Mauthausen, cimiteo del Lager - Attrezzista.
2) Luigi Colombo di 50 anni - Matr. 58807 - Dec. il 11-4-45 a Mauthausen - Tornitore.
3) Agostino Corno di 49 anni - Matr. 58820 - Dec. il 23-12-44 a Gusen - Fonditore.
4) Vincenzo De Silvestri di 42 anni - Matr. 59143 - Dec. il 28-3-45 a Wien/Hinterbruehl - Montatore.

5) Giovanni Dolfi di 30 anni - Matr. 58839 - Dec. il 24-3-45 a Mauthausen - Addetto alla minuteria.
6) Agostino Mantica di 31 anni - Matr. 58962 - Dec. il 2-8-44 a Linz - Fonditore.
7) Giovanni Poloni di 50 anni - Matr. 59069 - Dec. il 14-11-44 in località sconosciuta - Addetto alla minuteria.
8) Alfredo Pozzi di 41 anni - Matr. 59070 - Dec. il 22-8-44 a Hartheim - Addetto alla minuteria.

9) Battista Previtali di 29 anni - Matr. 59076 - Dec. il 20-8-44 a Gusen - Addetto alla minuteria.
10) Luigi Radice di 36 anni - Matr. 59084 - Dec. il 31-3-45 a Mauthausen - Manutentore.
11) Dante Villa di 22 anni - Matr. 59192 - Dec. il 22-4-45 a Mauthausen - Fonditore.
12) Luigi Marzagalli di 43 anni - Matr. 53423 - Dec. il 22-4-45 a Mauthausen - Saldatore. E' stato arrestato nel febbraio 44, prima degli scioperi.

Erano sopravvissuti:

13) Giuseppe Arrisari di 37 anni - Matr. 58676. Non riuscì a superare l'orrore dei pa-

timenti subiti e morì drammaticamente a casa.
14) Giacomo Costa di 34 an-

ni - Matr. 58826.
15) Adamo Sordini di 33 anni - Matr. 59151.

Scampò allo sterminio ad Auschwitz

In ricordo di Luigi Sagi

Durante il recente viaggio a Auschwitz molti avevano sentito la mancanza di Luigi Sagi, addolorato lui per primo di aver dovuto disertare, per l'incerta salute, un appuntamento così importante con gli studenti romani. Ma ancor più Luigi ci mancherà, ora che ci ha lasciati per sempre. Gigi era nato a Fiume, italiano di

padre ungherese. Ebreo, era stato allontanato dalle scuole statali già prima delle leggi razziste del 1938, perdendo anche la cittadinanza italiana. Apolide, quindi. Il padre viene inviato nel 1940 nel campo di concentramento fascista di Campagna, tornando a casa dopo l'8 settembre '43. Il 20 marzo del '44 una spia

consegna Luigi e il padre ai nazisti e subito dopo fa arrestare anche la madre e la nonna. Inviati alla Risiera, la famiglia partirà per Auschwitz il 29 marzo '44, la nonna viene gasata subito all'arrivo, il 4 aprile. Luigi e il padre vengono selezionati per il lavoro, il primo (matricola 179605) al Leichenkommando, l'altro al Sonderkommando. Il 27 gennaio '45, al momento della liberazione di Birkenau, Luigi viene a conoscenza della morte del padre ucciso dopo la rivolta del 7 ottobre. Una lunga odissea sarà il suo viag-

gio di ritorno in Italia. A Trieste ritroverà la madre, rimasta alla Risiera fino alla liberazione. Sagi tornerà a Birkenau nel gennaio del '55. Da allora ha guidato moltissime delegazioni di studenti in visita ad Auschwitz. E innumerevoli sono stati i suoi incontri con scolaresche. Luigi ha saputo sempre coniugare, con invidiabile maestria, il suo racconto di vita vissuta con la più puntuale ricostruzione storica della Deportazione, della Shoà. Ci mancherà tremendamente, Gigi. Shalom, ti sia lieve la terra. **A. P.**

E' scomparso l'11 giugno scorso il compagno

Ambrogio Vergani

di Vimercate (Milano). Arrestato nel febbraio 1943, fu deportato a Dachau il 20 settembre dello stesso anno, e registrato con matricola n. 54.092.

E' deceduto il 2 novembre '98 a Bormio il sacerdote

don Camillo Valota

di 86 anni. Arrestato a Tirano il 24 aprile '44 per la sua attività a favore della Resistenza, fu deportato a Fossoli e di lì a Mauthausen.

La sezione di Udine annuncia con profondo cordoglio la scomparsa dei soci:

Alceo Boel

ex deportato a Dachau; e

Quinto Bon

superstite del campo di Mauthausen.

E' scomparso il 1° agosto '98 il compagno

Mario Molteni

Arrestato nel giugno '44, detenuto a San Vittore, fu deportato a Bolzano il 16 agosto 1944 e di qui il 7 settembre a Flossenbürg (matricola 21627) e quindi il 7 ottobre 1944 a Kottern-Dachau (dove fu registrato con matricola 116.362).

Si è spento a Milano, all'età di 91 anni, il compagno

Luciano Elmo

avvocato di fama, fu uno dei dirigenti della Resistenza a Milano. Deportato il 7 settembre 1944 a Bolzano, fu protagonista di una rocambolesca fuga il 13 novembre, riuscendo a riprendere il suo posto nel movimento partigiano fino alla Liberazione.

La sezione di Milano annuncia la scomparsa, avvenuta il 12 ottobre '98, del compagno

Adamo Sordini

Di 86 anni. Arrestato il 10 marzo 1944 e rinchiuso a San Vittore e poi a Bergamo, fu deportato a Mauthausen, dove fu registrato con numero di matricola 59.151

La sezione di Verona dell'Aned annuncia la scomparsa dei seguenti compagni:

Arnaldo Rigo

superstite di Mauthausen;

Ferruccio Negri

ex deportato a Bolzano;

Alfredo Plotegher

ex deportato a Bolzano;

Cristoforo Spinelli

ex deportato a Dora;

Remo Bazzica

ex deportato a Mauthausen.

La sezione di Roma ha il doloroso compito di annunciare la scomparsa dei compagni

Francesco Ferrazzi

nato a Migliarino (Ferrara) il 25 dicembre 1914, deportato nel campo di Bolzano (matricola 9.291); e

Biagio Minelli

nato ad Anguillara Sabazia (Roma) il 3 febbraio 1918, ex deportato a Bernau.

La sezione di Schio dell'Aned annuncia che il 30 giugno scorso è deceduto

Stefano Piazzetta (Buzzo)

di Santo Stefano di Cadore, ex deportato a Bolzano (matricola 5110).

La sezione di Milano annuncia con dolore la scomparsa, avvenuta il 5 ottobre scorso, di

Emilio Nova

ex deportato a Mauthausen (matricola 53.430)

La sezione di Schio annuncia con dolore la scomparsa del socio

Giuseppe De Zolt

ex deportato a Bolzano (matricola 5.131), deceduto il 6 ottobre 1998 a Campolongo di Cadore. Sempre presente alle nostre cerimonie e attivo nella sezione.

La sezione di Milano annuncia che lo scorso 11 aprile 1998 è deceduto il compagno

Giovanni Rizzato

ex deportato di Dora (matricola A 119162).

Il 14 settembre scorso ci ha lasciati

Antonio Bartot

ex deportato di Dora (matricola 263).

La sezione Aned di Milano piange la scomparsa del compagno

Giuseppe Cressotti de Ceresa

ex deportato a Mathausen (matricola 61620) e a Gusen I.

È morto il 21 ottobre scorso il compagno

Giuseppe Frattini

ex operaio della Caproni, partigiano, arrestato il 4 marzo 1943 e deportato prima a Fossoli, poi a Mauthausen (matricola 61642) e infine a Gusen II, da quasi 40 anni iscritto alla nostra associazione.

È scomparso nella sua Catania il compagno

Carmelo Contino

ex deportato a Bolzano, Dachau, Stutthof.

Ciao Frattini, spirito libero

Carissimo Frattini, siamo qui a porgerti l'estremo saluto dopo tanti anni - oltre mezzo secolo - di vicende comuni nel lavoro, alla Caproni di Taliedo, nella Resistenza al nazifascismo, nell'arresto e nella deportazione a Mauthausen-Gusen, Loredana anche ad Auschwitz-Birkenau: in tanti eravamo partiti, stipati nei vagoni piombati; in pochissimi siamo tornati, ancora alla Caproni, sino alla chiusura dello stabilimento, nel 1949. Allora le nostre strade si sono divise, ma abbiamo continuato ad incontrarci, anche per non dimenticare chi aveva perso la vita perché fossimo liberi. E

tu, carissimo Giuseppe, eri uno spirito libero, critico, anticonformista, indipendente: "un "cane sciolto" ti autodefinivi con un po' di civetteria. Sapevi essere spiritoso, divertente, ma eri premuroso e partecipe delle sofferenze altrui, severo con gli altri, ma ancor più con te stesso.

Autodidatta, la tua cultura non era apparenza o infarinatura, ma sostanza; ci piaceva ascoltare i tuoi giudizi, le tue critiche, le tue opinioni. Con te abbiamo attraversato uno dei periodi più drammatici della storia: un periodo di sofferenze, di lutti, di delusioni, di speranze. Tu credevi veramente nei valori umani; sen-

za retorica, senza chiudere gli occhi di fronte alle realtà spiacevoli, ma senza abbandonare la strada maestra della tua integrità morale.

Nel maggio 1993 la perdita della tua carissima Angela ha segnato l'inizio di un declino psico-fisico, aggravato dalla scomparsa di tua sorella e dei tuoi fratelli. Hai dovuto affrontare disagi e malattie, subendo interventi chirurgici che non hanno potuto arrestare il male. Poche settimane fa avevi voluto rinnovare la tessera Aned per il prossimo anno, per essere in regola - come sempre - con i tuoi impegni. Ci avevi chiesto di presenziare con la nostra bandiera perché

si ricordassero tutti i nostri compagni di deportazione ormai scomparsi, quelli caduti nei Lager nazisti e quelli deceduti in seguito, in questi cinquant'anni e più di libertà. Noi ringraziamo voi tutti - parenti ed amici suoi - per essergli stati vicini per anni, assicurandogli la vostra presenza, le vostre premure, il vostro affetto. Abbiamo cercato insieme di attenuare il senso di solitudine che provava, conscio - com'era - che le proprie sofferenze e il proprio declino erano inesorabili. Ti ricorderemo, con affetto e con stima, carissimo Frattini.

Giandomenico Panizza

Ci scrive Milena Bracesco

Un ricordo di don Camillo Valota

Fu nel 1965 la prima volta che vidi don Camillo Valota. Di lui sapevo attraverso la mamma e i racconti di Romolo Grilli amico di mio padre, monzese come lui e che come lui condivise un periodo di prigionia a Fossoli. Fu lì in quei campi di concentramento che don Camillo seppe da Romolo, diventato suo grande amico, che quell'uomo senza una gamba che dormiva qualche baracca più in là si chiamava Enrico Bracesco, monzese, internato politico quale elemento molto pericoloso e uno degli organizzatori degli scioperi del marzo '43 alla Breda di Sesto S. Giovanni.

Furono poche le occasioni che ebbero di scambiarsi delle parole ma si conobbero attraverso Romolo; comunicavano attraverso sguardi e gesti, si trasmettevano l'un l'altro

coraggio e solidarietà.

Viaggiarono tutti e tre sullo stesso vagone bestiame; direzione: Germania. Romolo al confine riuscì prima di una galleria a saltare dal treno, fuggì e tornò alla sua famiglia. Don Camillo proseguì e rimase a Dachau con altri sacerdoti fino alla liberazione del campo. Mio padre non tornò più. Finì a Mauthausen e poi a Hartheim dove fece da cavia ai medici nazisti.

Per me don Camillo ha sempre rappresentato il senso della religiosità vera che passa attraverso sofferenze umane, umiliazioni e privazioni, le stesse sofferenze subite da mio padre e dai suoi compagni. Ho sempre sofferto molto del fatto di non avere conosciuto mio padre. Ricordo da bambina quando mi isolavo dai miei compagni di gioco e seduta sulle scale di una casa di

cortile piangevo per questa grande assenza. Don Camillo lo aveva conosciuto e già questo per me rappresentava un anello di congiunzione importante e così, quando nell'agosto del 1965 decisi di sposarmi, chiamai don Camillo dalla Francia dove si trovava a svolgere la sua missione di sacerdote presso una comunità di minatori italiani a Monceau les Mines. Se lui non avesse potuto celebrare il matrimonio mi sarei sposata civilmente.

Lui venne, con la sua piccola automobile, vestito non con la tonaca come tutti i sacerdoti di allora, ma con pantaloni e camicia scura. Mi venne incontro sorridendo e baciandomi mi ringraziai di averlo chiamato. Fu una cerimonia stupenda, spontanea e senza retorica. Da quel giorno ho avuto un grande amico. I no-

stri rapporti continuarono e almeno una volta all'anno veniva a Monza a trovarci, era bello parlare con lui così buono e umile, amava il suo lavoro, così lo definiva, amava i suoi minatori perché lo facevano sentire utile e importante.

Mi fu accanto alla nascita dei miei figli, alla morte di mio marito e alla morte della mamma con le sue parole di conforto. Unì in matrimonio anche mia nipote Marica, figlia di mio fratello Luigi. A settembre di quest'anno con amici dell'Aned di Sesto San Giovanni mi sono recata a trovarlo nella sua casa di riposo di Bormio. Sono contenta di averlo salutato ancora al suo tavolo da lavoro: era seduto davanti alla sua vecchia macchina da scrivere, ai suoi libri, ai suoi ricordi. Lo ricorderò sempre così, ancora vivo, sorridente e attivo.

Grazie don Camillo per quello che hai fatto per me e per la mia famiglia, tu sarai sempre con noi perché fai parte della nostra storia.

Milena Bracesco Ronchi

Per gli amici che collaborano sette regole da ricordare

**TRIANGOLO
ROSSO**

IT

w.w.w. deportati.it

Questo giornale come probabilmente tutti sanno – e se no è bene ribardirlo – si fonda sul lavoro volontario. Nessuno percepisce una lira per la sua redazione e per la sua impaginazione.

Chiediamo dunque una mano a tutti coloro che fossero intenzionati a collaborare, per riuscire a fare meglio.

1 - Conservate *sempre* una copia di tutto quello che spedite per la pubblicazione, si tratti di testi, di foto o di altro ancora. Gli originali pervenuti al giornale, di regola, non saranno restituiti.

2 - Mandate articoli o lettere brevi, scritti a macchina, con una chiara intestazione del nome, dell'indirizzo e possibilmente del telefono del mittente. Ci aiuterà a rintracciare l'autore in caso di dubbio o di necessità di chiarimenti. Evitate, se appena ci riuscite, di scrivere a mano. Ci aiuterà a capire meglio cosa intendete dire.

3 - Se utilizzate un computer, vi saremo grati se ci invierete anche un dischetto con il vostro testo (così che non dovremo ribatterlo inutilmente). Tutti i formati più diffusi vanno ugualmente bene.

4 - Evitate di inviarci pacchi di documenti con la raccomandazione di ricavarne noi un articolo. Cercate prima sul posto qualcuno - magari un giovane, uno studente - che possa fare per voi questo lavoro. Aiuterà noi alleggerendo il nostro lavoro, e contribuirà a raccogliere attorno all'Aned anche energie fresche.

5 - Allo stesso modo evitate, se potete, di inviarci lunghi documenti da tradurre da una lingua straniera (ne sono arrivati anche in polacco). Fate tradurre prima la parte che ritenete più significativa.

6 - Una immagine conta più di molte parole. Inviatene insieme alle notizie delle vostre iniziative anche delle fotografie. C'è sempre qualcuno con una macchina fotografica!

7 - Nel dubbio, in ogni caso, scrivete! Fateci avere commenti, giudizi, suggerimenti, proposte. Indirizzate sempre a: "Triangolo Rosso", presso Aned, via Bagutta 12, 20121 Milano. Potete utilizzare anche il fax (02-76020637), specificando nell'intestazione che è indirizzato alla redazione di "Triangolo Rosso". Chi ha accesso a Internet, infine, può scrivere al nostro indirizzo E-mail: aned.it@agora.it

Raggiunti il 6 novembre i primi 10.000 contatti al sito Aned

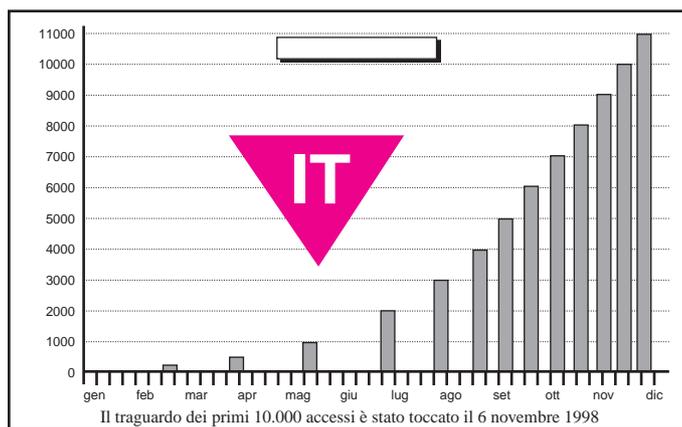
Presentando nello scorso numero del nostro giornale il sito Internet dell'Aned, notavamo che "In 4 mesi, anche senza alcuna forma di pubblicità" esso aveva "già avuto circa 2.000 visite". Ci sembrava - e in fondo lo era - già un buon risultato.

In questi successivi 4 mesi il numero di coloro che hanno raggiunto il nostro sito ha fatto registrare una crescita esponenziale, passando dai 2.000 "contatti" della fine giugno a oltre 11.000 della metà di novembre. Il traguardo dei primi 10.000 contatti è stato raggiunto la sera del 6 novembre, con gradissimo anticipo rispetto alle nostre aspettative.

A giugno potevamo contare su circa 30 contatti al giorno. Alla fine di ottobre siamo arrivati a circa 80/100. E tutto lascia prevedere che anche

queste cifre, viste tra qualche mese, ci appariranno modeste: le potenzialità del mezzo sono in effetti presso che infinite, se è vero che ci sono indirizzi Internet visitati anche da diversi milioni di utenti tutti i giorni.

Undicimila "contatti" non significano undicimila visitatori diversi. E' più che probabile - anzi: è praticamente certo - che ci siano delle persone che ogni tanto accedono al nostro sito, per fare delle ricerche, o anche per vedere semplicemente se c'è qualcosa di nuovo. E qualcosa di nuovo c'è praticamente tutte le settimane, grazie al lavoro volontario di una piccola squadra di collaboratori. Le pagine contenute nel sito sono passate dalle poche decine del marzo scorso alle circa 100 di giugno, per diventare a fine ottobre circa 1000.



Dietro questi numeri ci sono decine e decine di ore di lavoro volontario di una piccola squadra, anch'essa in crescita: ogni tanto si fa avanti qualcuno offrendo la propria collaborazione, e si aggiunge a quelli che già lavorano da mesi. Non si segnalano, al contrario, defezioni: anche questo è il segno che il lavoro è impostato correttamente, e che in una chiara divisione dei compiti di ciascuno c'è spazio per tutti.

I risultati, del resto, sono confortanti: oggi il sito Internet è probabilmente il veicolo principale attraverso il quale l'Associazione - e domani la Fondazione - può parlare con l'esterno, superando in questo anche lo stesso nostro giornale. Il "Triangolo Rosso" si rivolge infatti per definizione a una cerchia ampia ma limitata di iscritti all'A-

ned e di abbonati; il sito Internet è potenzialmente aperto a tutti, in tutto il mondo. Per diventare davvero uno strumento di consultazione e di ricerca utile anche all'estero, il nostro sito dovrà per così dire sprovvincializzarsi, e parlare oltre all'italiano anche qualcuna delle altre principali lingue del mondo, a cominciare ovviamente dall'inglese.

Costruito il sito nelle sue parti fondamentali (ed è stata dura) forse è questa oggi la vera priorità alla quale dovremo dedicare la nostra attenzione. Aperti, come sempre, a ogni collaborazione: se c'è qualcuno disponibile a effettuare traduzioni in inglese - ma anche in francese e tedesco - si faccia avanti. Magari scrivendo direttamente al nostro indirizzo Internet:

aned.it@agora.it.

Triangolo Rosso

IT

Dicembre 1998

- | | | | |
|---------|---|---------|---|
| pag. 2 | Trecento ragazzi romani ad Auschwitz. | pag. 32 | Religiosi nei Lager. Convegno a Orbassano (TO). |
| pag. 8 | I ricordi di Mario Spizzichino. | pag. 34 | Omaggio ai caduti nei campi a Cuneo. |
| pag. 12 | Seminario per insegnanti ad Auschwitz. | pag. 35 | Ciclo di incontri sulla deportazione a Salerno. |
| pag. 14 | Monumenti a Buia e a Sesto San Giovanni. | pag. 36 | I crimini dei fascisti italiani nel campo di Arbe, in Croazia, di Teresa Grande. |
| pag. 15 | Coi ragazzi in visita ai campi: Dachau. | pag. 38 | Jasenovac, l'"Auschwitz croato". |
| pag. 17 | Pellegrinaggi da Orbassano, da Cremona... | pag. 40 | Gli 850 italiani di Neuengamme, di Alberto Berti. |
| pag. 18 | ... da Udine... | pag. 44 | Mario Piperno, l'"angelo" di Dachau ritrovato dopo 53 anni. |
| pag. 21 | ... da Schio... | pag. 47 | Il comitato internazionale di Sachsenhausen. |
| pag. 22 | ... da La Spezia... | pag. 48 | Il congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. |
| pag. 23 | La circolare del ministero della Pubblica Istruzione sulla visita ai campi. | pag. 50 | Ancora sul film di Benigni, di Giuliana Tedeschi. |
| pag. 24 | Da Torino a Terezín.
Articolo dell'on. Chiara Acciarini. | pag. 52 | Le mostre dell'Aned. |
| pag. 27 | Il viaggio di 40 cittadini di Offanengo (CR). | pag. 53 | Il teatro, uno strumento troppo poco utilizzato, di Vera Michelin Salomon. |
| pag. 28 | 30.000 visitatori alla Risiera in 45 giorni. | pag. 54 | Schede bibliografiche. |
| pag. 29 | Ricordati i deportati di Corno di Rosazzo. | pag. 60 | Necrologi. |
| pag. 30 | A Dachau e Mauthausen da Sesto San Giovanni. | | |
| pag. 31 | Il gonfalone della Provincia di Roma a Mauthausen. | | |